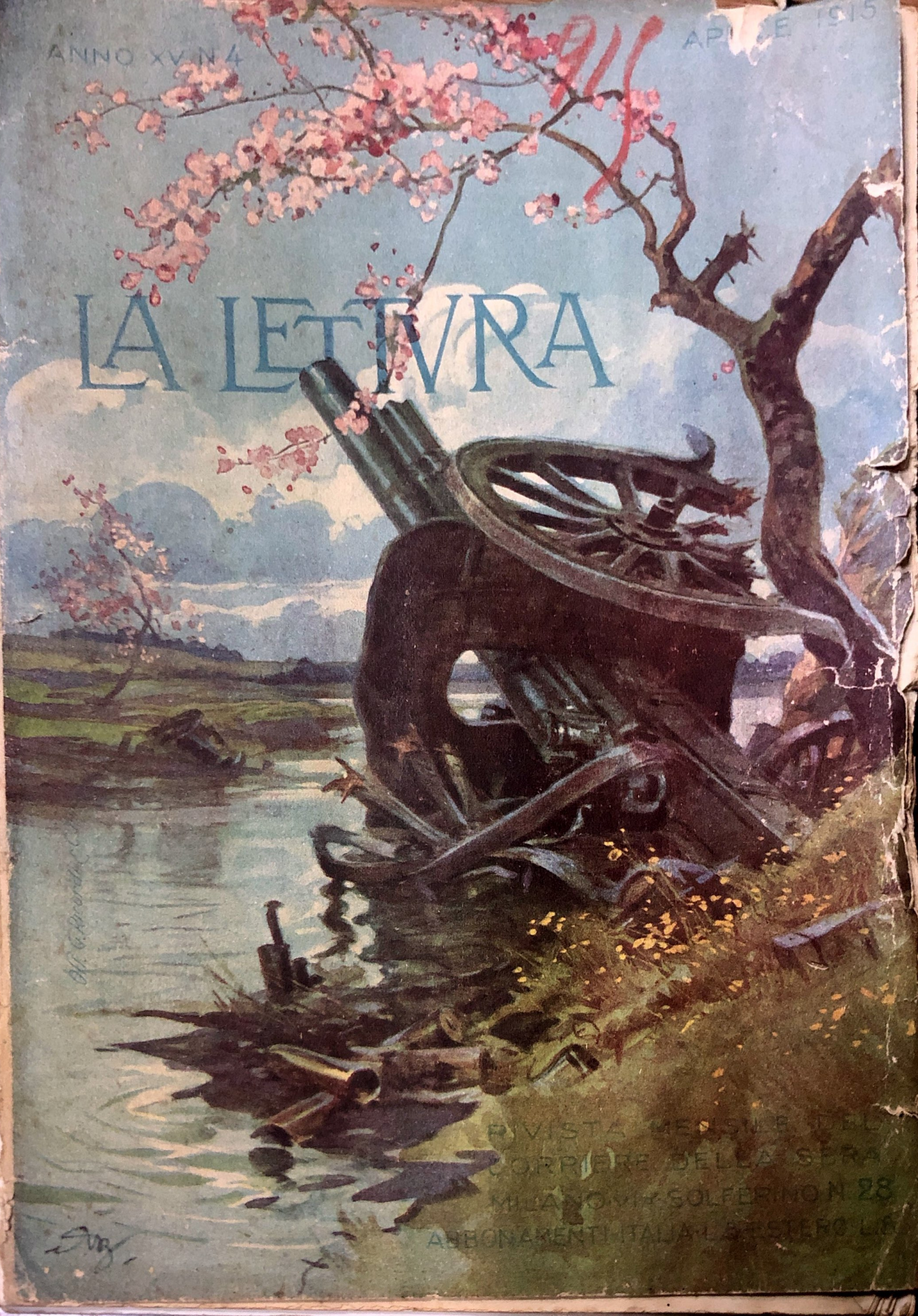
ANNO XV N. 4
APRILE 1915
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N. 28
ABBONAMENTI ITALIA L.
ESTERO L.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

RIPOSO A BORDO DELLE NOSTRE DREADNOUGHTS.

Il vero Grammofono (originale) dalle celebri marche «l'Angelo» e «La voce del padrone» è la *mascotte* della nostra bella FLOTTA. Nei rari intervalli di riposo concessi al marinaio, egli si rallegra di udire i sommi artisti che onorano l'Italia nel mondo; le canzoni, le romanze, forse udite sulle labbra coralline di persone care... i canti sacri, i canti popolari, le danze della sua terra. Il Grammofono è un po' l'Italia che viene a lui con le sue manifestazioni artistiche più squisite: quelle del canto e della musica.

BANDA VESSELLA Questa celebre Banda composta esclusivamente di solisti ha eseguito una serie di dischi di rara perfezione. — Dischi doppi da L. 5 a L. 7.50.

LE CANZONI DELL'ULTIMA PIEDIGROTTA (1914)
Le venti più belle nuove canzoni cantate da FULVIA MUSETTE, FRANCESCO FORTEZZA, RAIMONDO DE ANGELIS e VINCENZO MEDINA. — Dischi doppi da L. 5.

T. SCHALIAPIN BASSO: La Marsigliese, Disco M., L. 16.50.

D'imminente pubblicazione la nuova serie Dischi dei tenori
Comm. E. CARUSO, G. MAC CORMACK, e B. DE MURO.

Strumenti perfettissimi da L. 110 a L. 1125 — Dischi da L. 5 a L. 37,50.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati negozianti di macchine parlanti e presso la

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"
MILANO - Piazza del Duomo (via Orefici, 2)

Riparto vendita al DETTAGLIO: Galleria V. E. II. N. 39
:: :: :: (lato TOMASO GROSSI) - MILANO :: :: ::

GRATIS RICCHI CATALOGHI L

*

SOMMARIO

VARIETÀ

ANNO XV - N. 4. APRILE 1915.

RILEGGENDO LA "GERUSALEMME" (1)

L — Ora luminosa d'aprile, ora di pace solitaria per le ampie strade e le piazze di Ferrara, dilette dal sole. L'ultimo vate dell'antica Italia, fuggendo l'ombra claustrale di Sant'Onofrio, ritorna alla Città dov'egli aveva brevemente goduto giovinezza e amore. Splendi, Palazzo dei Diamanti; sorridi dal florido arco, Porta dei Sacrati; cala i ponti e leva l'aquila argentea, Castello d'Este. Ecco il Tasso. Egli viene dal Po, tra sospiri di flauti, tra stuolo di cigni volanti. Chi gli moverà incontro? Non Alfonso, caduco principe, non Eleonora, matura vergine senza amore,

Ma Parisina ardente dal sangue [natal di Francesca,
che del vago Tristano legge gli [amori e l'armi;
ma, posando la destra sul fido [levrier, Leönello
verde vestito; parla di Cesare [al Guarino. —

Così il Carducci riassumeva, con mirabile movimento lirico e con sicura intuizione psicologica, l'intimo fascino che Ferrara dovette esercitare sul Tasso quand'egli vi giunse, nell'ottobre del 1565, a ventun anno, gentiluomo del cardinale Luigi d'Este. La Città, ricca di palazzi e di colonnati, lieta di giardini e di peschiere, cinta tutt'intorno da luoghi di *delizie,* era in festa per le seconde nozze di Alfonso con Barbara d'Austria. Ma se la sontuosità delle cose abbagliava gli occhi del giovine cortigiano, altro doveva muovere secretamente, forse inconsapevolmente, il suo spirito di poeta. Erano le suggestioni ideali, quelle sottili e penetranti suggestioni di cui non rimane traccia nelle testimonianze altrui e neppure nella parola scritta di chi le subisce, ma che possono solamente essere indovinate dall'anima fraterna di altri poeti. Qui, a Ferrara, regnava una dinastia italica, i cui fasti intrecciati alla leggenda risalivano al remoto medioevo, una dinastia famosa per vigore d'armi e per impeto di passioni; qui vibravano ancora nell'aria gli echi dell' *Orlando Innamorato* e dell' *Orlando Furioso;* qui i fantasmi cavallereschi ondeggiavano nelle memorie, si affacciavano da pareti e tavole dipinte, rivivevano a quando a quando negli episodi e nei costumi contemporanei. Lo stesso Alfonso II, tredici anni prima, non era fuggito di nascosto dal Castello paterno, per recarsi in terra di Francia, a guerreggiare e a correre tornei?

(Dalla raccolta iconografica della Biblioteca Comunale di Ferrara).

(1) Vedi l'articolo « *Rileggendo l'Orlando Furioso* » ne *La Lettura* del 1° ottobre 1914.

Nessuna scena più in armonia col genio dell'ospite nuovo.

Come tutti i maschi, e in particolare gli artisti, il Tasso ricordava spiccatamente la madre; era come lei dolce, sensitivo, apprensivo, incline al misticismo; ma ritraeva pure dall'indole del padre Bernardo, gentiluomo altamente consapevole della nobiltà del suo casato, combattente a Tunisi contro i barbareschi, devoto fino all'ultimo al suo principe, poi vagabondo per le corti italiane, autore dell'*Amadigi di Gaula,* il poema romanzesco da cui sperava sollievo alla sua povertà. Fanciullo, in una vi[illegible]ta all'abbazia di Cava dei sur[illegible]eni, Torquatillo era stainte[illegible]cosso di riverenza al te e [illegible] della tomba di pate, alla t[illegible]no, il banditore delcortigian[illegible] crociata, e forse i socialmen[illegible]i quei monaci beveva nell[illegible] intorno all'ardi[illegible]essa con[illegible]pontefice avevano [illegible] di «*ser*[illegible]lla piccola anima Ora la ser[illegible]uieti di fantasmi di cui eg[illegible]. Più tardi, ospite [illegible]na sin[illegible]rte d'Urbino, adde[illegible]nia[illegible] col principe Fran[illegible] Maria della Rovere, [illegible] del duca, negli esercizi cavallereschi, egli poteva già immaginarsi di personificare il proprio ideale. Quando in lui si erano accesi i primi ardori di gloria poetica, l'Italia colta reclamava la fronda d'alloro che sola si diceva mancasse alla sua corona, il poema eroico, che Giangiorgio Trissino aveva indarno tentato con la sua tediosa *Italia liberata dai Goti*. E alle tendenze spirituali del giovine corrispondevano i pubblici eventi. La Chiesa cattolica, reagendo contro l'umanesimo latino e contro la riforma germanica, spiegava tutte le sue energie di propaganda e di difesa; i gesuiti, di cui il Tasso era stato precoce e prediletto discepolo, s'impadronivano di ogni varco dell'anima col pergamo e con l'oratorio, col pulpito e col confessionale. E a rinvigorire il cattolicismo concorreva una gran minaccia di religione e di razza. La potenza dei Turchi diventava formidabile; le popolazioni rivierasche del Mezzogiorno erano prese dalla paura dei loro assalti repentini; la sorella medesima del Tasso, Cornelia, era riuscita per miracolo a salvarsi, durante un loro sbarco notturno sulle coste di Sorrento. Politici e cavalieri, prelati e letterati invocavano una nuova crociata e l'Europa n'ebbe la fugace visione più tardi, nell'ottobre del 1571, quando le flotte cristiane alleate sbaragliavano alle Curzolari l'armata turchesca: grande e inutile battaglia, in cui doveva pugnare strenuamente, sulla capitana di Savoia, anche il compagno di studi e di giuochi d'armi del poeta, Francesco Maria della Rovere. Correvano, intanto, i meravigliosi racconti delle scoperte e delle conquiste del nuovo mondo, e incitavano ancora lo spirito di Torquato, non solo perchè conformi alle sue inclinazioni avventurose e fantasiose, ma perchè quelle scoperte e quelle conquiste, per quanto lorde di cupidigia e di crudeltà, erano state spronate anche dall'intento d'abbattere l'idolatria e di estendere l'impero della Croce.

ELEONORA D'ESTE.
(Dalla raccolta iconografica della Biblioteca Comunale di Ferrara).

Tutto dunque — l'eredità psicologica, le impressioni infantili, l'educazione, i sogni di gloria poetica, la rinascita religiosa, il pericolo islamitico, le ardite imprese transoceaniche — tutto aveva contribuito ad inspirare al Tasso un ideale di gloria cavalleresca e cristiana.

Fra i quindici e i sedici anni, egli aveva già composto un *Libro primo del Gerusalemme,* che ci rimane intero. Seguivano altri tre canti, pervenuti pure fino a noi. Poi, il lavoro era stato troncato e il poeta s'era volto al *Rinaldo*, perchè (si congettura) la materia gli era sembrata troppo vasta e ponderosa, mentre il *Rinaldo* era soggetto più agevole e rapido a trattarsi. E lo verseggiava infatti, con meravigliosa speditezza, in dieci mesi, pubblicando il poema a soli diciott'anni.

Questa giovanile creazione continuava la forma romanzesca che Ludovico Ariosto aveva illuminato di eterno splendore e insieme preludiava alla forma eroica e classica, vagheggiata dalla coltura del tempo. E non era codesto un incontro fortuito, bensì meditato proposito, perchè il Tasso, che usò sempre ragionare sottilmente intorno alle sue opere, dichiarava d'aver composto il *Rinaldo* «parte ad imitazione degli antichi e parte a quella de' moderni».

Alla corte Estense la concezione della *Gerusalemme* venne ripresa, proseguita assiduamente, condotta mano mano a compi-

mento. Ma sia la varietà degli istinti che movevano l'uomo, o l'eclettismo estetico da lui adottato, o la suggestione tra epica e passionale, tra storica e romanzesca dell'atmosfera ferrarese, o siano tutte queste cause cospiranti in un solo impulso, l'epopea cristiana non riuscì nè pur allora a sciogliersi dai dolci vincoli del romanzo. — Il poeta obbediva all'unità d'azione che i retori imperiosamente domandavano, ma intendendola in modo così largo da poter ospitare una florida famiglia di episodi. Attingeva alle fonti della storia, ma intrecciando ad essa incanti e malie, ausilì del cielo e congiure dell'inferno. Esaltava la fede combattente e vindice sui campi di Palestina, ma sostando nelle macchie ombrifere dell'idillio, sviandosi sulle orme dell'avventura e della passione amorosa. Manteneva costantemente la serietà dell'intonazione, non così l'intrinseca austerità del contenuto e delle immagini. Si guardava dallo sporgere il capo tra le vicende narrate e dal commentarle, ma ritraeva istintivamente le facce diverse del suo carattere in qualche aspetto o atteggiamento de' suoi personaggi. Questa la fisionomia genialmente ambigua che veniva assumendo il poema.

CANTO IV. — IL CONCILIO DEI DEMONI.
(*Ger. Lib.*, ed. di Genova, 1617, figurata dal Castello).

* * *

Come la prima *Gerusalemme* era stata troncata dal *Rinaldo,* così la nuova fu interrotta — per breve ora, ma con più vivace distacco — dalla composizione e dalla rappresentazione dell'*Aminta*.

Spettacolo straordinario verso il tramonto del 31 luglio 1573. Nel palazzo di Belvedere, l'isoletta sul Po convertita dagli Estensi in uno di quei luoghi di *delizie* che poi caddero in desolazione e scomparvero, la compagnia comica dei *Gelosi* recitava per la prima volta, al cospetto del Duca e della corte, la deliziosa favola boschereccia. In quelle scene, fragranti di un aroma tra agreste e mondano di voluttà, il Tasso si dipingeva in *Tirsi,* felice d'essere venuto alla corte e sorridente di sprezzo verso l'invido e arcigno *Mopso* (Sperone Speroni) che aveva tentato di distogliernelo; egli celebrava con anelito di desiderio e con un volo di strofe perfette, l'aurea età in cui l'amore era libero dono, non furto o dura conquista... — Abbiamo ragione di credere, quantunque non ce ne resti alcun preciso documento, che l'*Aminta* fosse accolto con grandi applausi. Certo, diventò immediatamente famoso. a

Non è oggi tras ie e so l'anno da c e in folla immens di quei va, nel teatro ori del di Fiesole, a quecento rezione dele piegava- Essa ammi di conti- perbo paesai il cuc , maverile dlontana d l- solani, l' enza longa- scenico, lall'amorevo non caduca a a che gli intermezzi re - cali composti su lat tivi e ritmi presso in- contemporanei; m in spettacolo le parve tutt'insieme troppo letterario e, come dire? scolastico. Invece, il parco uditorio, aulico e aristocratico, che assistette alle prime recite, dovè provare una folla delicata di sensazioni che le vicende del tempo cancellarono. Gentildonne e cavalieri si abbandonavano volentieri a quel sogno di libertà campestre per reazione alla loro vita artificiosa, ma portavano nel sogno i riflessi del quotidiano artificio; presentivano vagamente nelle dolcezze liriche della favola, nuove imminenti seduzioni di voci e di suoni; coglievano con malizioso diletto allusioni trasparenti a persone e a casi del giorno. Ma l'attrattiva maggiore era la doppia figura del poeta: ideale sul palcoscenico, reale fra gli spettatori. Torquato non aveva ancora ventinove anni. Bello, amabile, ricercato, festeggiato, non punto ancora o solo a fior di pelle dalla malignità, egli pareva cullarsi senza dubbi, senz'ombra di riserve, in quell'ora di gioia e di gloria, quasichè l'illusione ottica sentimentale e sensuale che aveva fugacemente

trionfato sul piccolo teatro di Belvedere potesse prolungarsi e ripercuotersi senza fine nella sua vita.

Appena tre anni dopo si manifestava in lui — o, più esattamente, si palesava agli altri — quel profondo turbamento che doveva poi sempre accompagnarlo, sotto forme diverse di violenza esasperata e d'invincibile depressione.

Malvolere degli uomini? negligenze offensive? invidia? ingiustizia? tranelli? Sì. Il poeta era senza misura superiore, intellettualmente e moralmente, alla turba dei cortigiani; ma, socialmente, viveva nella loro stessa condizione di «*servitù*». Ora la servitù, di cui egli per una singolare ironia suicida poteva compiacersi come dello stato perfetto! provoca e alimenta tutte le viltà dei piccoli, a quel modo che il potere senza controllo genera tutte le durezze e i superbi fastidi dei grandi. Ma è pur vero che il Tasso era una di quelle nature che Gustavo Flaubert definiva « male costituite per la felicità ».

TORQUATO TASSO.
(Ritratto attribuito ad Alessandro Allori - Galleria degli Uffizi).

Siamo noi suscettibili di una preparazione psicologica alla felicità? Di preparazione positiva per raggiungerla o per accostarvisi, ahimè! no. Ma esiste una preparazione negativa, per non lasciarsi accecare da' suoi miraggi, per non troppo soffrire ad ogni sua oscurazione, per fronteggiare la sua totale scomparsa con un più saldo presidio di energie e di resistenze. Rinunciare a qualunque illusione equivale a comporsi anticipatamente nella bara, e anche quando la ragione crede di essersi rassegnata alla morte volontaria, il cuore vi repugna e vi si ribella. Ma non bisogna inseguire perdutamente il fantasma allettatore, nè aggrapparsi a lui quando si presume di averlo afferrato. Non bisogna misurare alla stregua di codesto fantasma le avversità e le invidie, perchè allora queste assumono troppo facilmente l'apparenza di una persecuzione accanita e intollerabile. Bisogna, sopra tutto, contrapporre alla forza ostile delle cose, quella incoercibile dell'idea, della fede, della coscienza, della volontà.

Questo seppe Dante e la sua sorte infelice forma una sintesi bronzea con l'opera vittoriosa. Di questo fu incapace Torquato e le sue vicende accusano lo squilibrio di un'anima esaltata e debole, che, mentre agognerebbe a dominare il destino, ne rimane sopraffatta. Una sola cosa (come osservò Francesco d'Ovidio nella più bella pagina che forse sia stata scritta sul carattere del Tasso) una sola cosa lo redime ai nostri occhi: l'istintiva dolcezza, l'incapacità non solo di commettere deliberatamente il male, ma di concepirlo.

Il suo squilibrio si traduce in una torturante successione di antinomìe intellettuali e morali.

Egli obbedisce per comando di riflessione al dogma cattolico e alla morale cattolica, ma il senso e la fantasia lo risospingono alla paganità del Rinascimento. Si gloria di essere un sincero credente, ma è assillato dagli scrupoli religiosi e corre a prosternarsi a' piedi dell'Inquisitore, nè, assolto, ancora si acqueta. Vagheggia un altissimo amore e si lascia aggirare nei piccoli gorghi di volubili passioni. Ha l'orgoglio del grande ingegno consapevole e si avvilisce con querimonie e sollecitazioni indecorose. Mentre

più lo stringono le angustie, continua a vagheggiare l'oro, le gemme e la porpora, non soltanto con l'immaginazione, come il modesto Ludovico, ma col desiderio. Invoca il giudizio dei critici sull'opera propria e si irrita contro di essi quando l'hanno proferito e li chiama *tiranni*, per finire con l'assoggettarsi docilmente alla loro tirannia. Si inebbria nel fasto della corte, poi sotto quel fasto scopre e denuncia l'iniquità e se ne allontana imprecando, per ritornarvi bramosamente, riafferrato dalla viva memoria delle sue lusinghe. E la crisi patologica in cui viene a risolversi il suo stato normale, è la follìa, che i contemporanei concordemente attestarono, ch'egli medesimo riconobbe, che la scienza moderna ha acutamente analizzata, ravvisando in essa tutti i sintomi della *paranoia*.

Ospitale di Sant'Anta in Ferrara: Il Chiostro.

Dalla Canzone: *Alle Signore Principesse di Ferrara*. Fra le rime scritte in Sant'Anna e conservate nella Biblioteca Comunale di quella città.

E qui un'altra domanda. Il duca Alfonso si mostrò verso il Tasso quel crudo tiranno che alcuni scrittori dipinsero e che ci denunziava, ancora pochi anni sono, Angelo De Gubernatis? Volle veramente vendicarsi, sia perchè il poeta si proponesse di dedicare ai Medici la *Gerusalemme*, sia perchè in un terribile sfogo avesse rivelato segreti di Corte atroci ed osceni? No, rispondono tutti i documenti che noi conosciamo. Ma fu poi quel principe e protettore costantemente benevolo che ci presenta il Solerti? E durante i tristi anni in cui Torquato, chiuso nell'ospitale di Sant'Anna, non cessava d'inviare a lui e alle principesse le più commoventi supplicazioni, lo sovvenne proprio di «ogni pietà», come dice l'epigrafe, bellissima del resto, di Giuseppe Agnelli? (1). Pietà quant'era concepibile e possibile in uno di quei signori del cinquecento che piegavano di continuo il capo e le ginocchia, non mai il cu[ore], davanti al Crocifisso; pietà ben lontana d[al]l'indulgenza longanime, dall'amorevo[l]e delicatezza che [so]no la migliore [me]dicina delle malat[tie] morali. Il Tasso, in[f]ermo, aveva la sventura di mancare d'ogni senso di discrezione e d'opportunità; ma Alfonso, sano, ebbe il torto di dimenticare più d'[u]na volta la potenza del grande ingegno che aveva glorificato la sua Casa, per vedere soltanto in lui un fastidioso e pericoloso seccatore. La storia può scusare il principe, ricordando le gravi preoccupazioni del suo regno, le contrarie fortune, il cruccio degli sterili matrimoni, la minaccia della bolla pontificia che

---

(1) Ecco l'epigrafe:

IN QUESTO OSPEDALE DI S. ANNA
DAL MARZO MDLXXIX AL LUGLIO MDLXXXVI
ALFONSO II DUCA QUINTO DI FERRARA
SOVVENNE D'OGNI PIETÀ
TORQUATO TASSO

LA TENEBRA DEL GRANDE SPIRITO
EBBE MERAVIGLIOSI BALENI
ONDE LE CARTE MESTISSIME
SPLENDONO GLORIA

pendeva ineluttabilmente sullo Stato; ma egli non può pretendere piena assoluzione dal divino tribunale della bontà.

*
* *

Quello stato medesimo d'illusione e d'esaltazione da cui dovevano derivare le sventure del Tasso, contribuì alla sua originalità di artista.

L'anima che versa in un perenne ondeggiamento, che ora si esalta a passione, ora si ammollisce in tenerezza, ora si effonde in malinconia contemplativa, mal riesce a dissimulare sè stessa entro l'opera d'arte, a rimanere disciplinata dai freni della finzione estetica. E quindi, come prima accennavo, attraverso gli episodi del poema voi ravvisate di continuo qualche lato o atteggiamento del suo creatore; lo ravvisate in Olindo espansivo e generoso, in Eustazio facilmente accensibile, in Rinaldo cupido di gloria e traviato per breve ora dal senso, sopra tutti in Tancredi, bello d'aspetto, signorile di stirpe e di modi, intrepido e pio, nel quale se un'ombra vela gli eroici vanti, è solamente il dolce peccato d'amore.... Non è, insomma, poesia che doveva essere obbiettiva, fu scritta con disposizioni di spirito così esuberantemente soggettive.

Di qui la nota nuova che vibra nella *Gerusalemme.*

Noi sentiamo serpeggiare nel racconto un secreto desiderio e bisogno di commozione e commiserazione; *flebile nescio quid.* Nè l'indomito guerriero, nè il torvo tiranno, nè il barbaro discortese, sanno resistervi. Ora essi presentono la vena di mestizia e di pietà che sta per invaderli e si sdegnano contro la propria debolezza; ora vi si abbandonano e diventano diversi, almeno per pochi istanti, da quelli che erano prima. Il Tasso, in un magnifico frammento lirico, potè dire, alludendo ai giorni lontani in cui aveva seguito senza casa, quasi senza pane, le peregrinazioni del padre:

> In aspro esiglio e 'n dura
> Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
> Intempestivo senso ebbi agli affanni,
> Ch'anzi stagion matura
> L'acerbità dei casi e dei dolori
> In me rendè l'acerbità degli anni.

Ed egli ebbe, ebbe davvero — acuito dal pungolo stesso delle illusioni, dalla brama sempre risorgente di felicità — il senso precoce degli affanni che gravano sulla vita.

Ora, quando la psicologia personale del Tasso coincide spontaneamente con l'etica cristiana e con l'ideale cristiano, egli trova accenti quali più non si udivano dopo Dante e dopo il Petrarca.

Il senso istintivo degli affanni che pesano sull'uomo, concordando col principio cristiano della caducità universale, gl'inspira i passi forse più sublimi della *Gerusalemme.* Il feroce Argante, prima di avventarsi contro Tancredi nel decisivo duello, si raccoglie e sospira, pensando all'imminente ruina e alla vanità de' suoi conati; Aladino, il chiuso e duro tiranno, sente l'ora fatale che romba sul suo capo e su quello della sua stirpe e la annuncia con parole lugubremente solenni; lo spettacolo delle rovine di Cartagine, coperte dalla sabbia e dalla vegetazione selvatica, strappa alla tromba epica gli accordi lamentosi dell'elegia; e, più tardi, l'elegia culminerà e diventerà singhiozzo funebre in quel coro finale del *Torrismondo,* che basterebbe da solo a compensarci della faticosa lettura della tragedia. È poesia leopardiana, fu detto. No; è poesia cristiana, sgorgata da un cuore appassionato e triste.

La dolcezza misericorde, caratteristica del Tasso, s'incontrava facilmente con un'altra fondamentale concezione cristiana: quella della grazia, che può illuminare e convertire d'improvviso le anime più indurite nel male o profondate nell'errore. Ed eccovi Clorinda la fiera, Clorinda la ribelle, che si trasfigura soavemente nell'ora suprema e rivolge al suo uccisore le sante parole di perdono e di pace, cercando con gli occhi il cielo, che sembra converso per pietà su di lei.

Questo cuore di credente, che gli scrupoli religiosi trascinavano ai piedi dell'Inquisitore, doveva comprendere ed esprimere un altro sentimento capitale dell'etica cristiana: la contrizione. E lo esprime, infatti, con accento ammirevole in più luoghi del poema, ma in nessuno con tanta efficacia e altezza di inspirazione come nell'episodio di Rinaldo, che, assolto dal suo fallo, sale a pregare sulla cima dell'Oliveto. Questa pagina, per la scelta e la convergenza dei mezzi estetici, per la mistica armonia degli effetti, ci fa pensare a qualche scena del capolavoro musicale che è per noi la sintesi luminosa dell'idealità cavalleresca compenetrata con la purezza evangelica: il *Parsifal.* Perchè, nell'episodio, la luce limpida dell'aurora che spunta in faccia a Rinaldo inginocchiato, la freschezza della rugiada che piove su lui dal cielo, il colore della sopravveste che viene tramutandosi via via dal grigio penitenziale della cenere nel bianco immacolato della neve, l'aquila argentea che gli sfavilla sul cimiero, tutto concorda sensibilmente con l'atto e le parole dell'eroe, per assurgere a simbolo di purificazione spirituale...

Senonchè il Tasso avrebbe potuto dire,

come molto più tardi il poeta tedesco, che nel suo petto abitavano due anime. Mentre l'affettività predomina nel suo essere morale e lo trae facilmente al misticismo, una molle sensualità è il fondo del suo essere fisico o, più ancora forse, è uno tra gli stimoli maggiori della sua fantasia. Queste due anime, queste due tendenze si annunciano fino dall'esordio della *Gerusalemme* ed egli, dopo averne chiesto perdono alla Musa celeste, spera di conciliarle, ricorrendo al noto paragone del vaso asperso sugli orli di miele e contenente l'amara medicina che ridarà la salute al fanciullo ammalato. Ma per verità, quel Tasso che in certe liriche d'amore è così audace e che il libero amore ha esaltato nel coro stupendo dell'*Aminta,* sta talvolta a disagio nell'epopea della crociata e indulge alle visioni del piacere assai più di quanto non dovrebbe consentirgli la casalinga similitudine del vaso asperso di miele. Forse nessuno ha mai intonato un inno così allettante alla dilettosa saggezza epicurea come il vate della sacra gesta per bocca della ninfa nei giardini incantati d'Armida:

> O giovinetti, mentre aprile e maggio
> S'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
> Di gloria e di virtù fallace raggio
> La tenerella mente ah non vi invoglie!
> Solo chi segue ciò che piace è saggio
> E in sua stagion de gli anni il frutto coglie.....

Certo, egli chiama la cantatrice *empia;* ma la compiacenza umana ed estetica non sarebbe più istintiva e più forte della riprovazione morale?

*
* *

Questo alternarsi o intrecciarsi di sentimentalità e di sensualità — che si prestano a vicenda veli per avvolgere e fiamme per accendere — fa del Tasso il poeta per eccellenza della natura femminile.

Già, egli vi rende il fascino repentino della donna con qualche verso di efficacia istantanea come l'impressione che vuol significare. Ricordate la fulgida apparizione di Clorinda, quando Tancredi con un colpo di spada le slaccia l'elmo:

> E le chiome dorate al vento sparse,
> Giovine donna in mezzo al campo apparse.

Ricordate l'abbagliante turbamento che Armida, al suo primo mostrarsi, suscita in Eustazio:

> Come al lume farfalla, ei si rivolse
> A lo splendor de la beltà divina.

Ricordate certi atteggiamenti di seduzione leggiadra e malinconica, che sembrano preannunciare l'arte settecentesca:

> Su la candida man la [guancia posà
> E china a terra l'amorose [stelle.

Canto II. — Sofronia nel cospetto di Aladino.
(*Ger. Lib.*, ed. di Venezia, 1745, incisioni del Piazzetta).

Mentre l'Ariosto ritrae in modo perspicuo gli elementi e gli aspetti formali e plastici della bellezza, il Tasso coglie di preferenza quant v'ha di più mobi e trasmutabile, il ro della pupilla, lampo del sorriso, malìa dell'accen l'umidore proca dello sguardo:

> Qual raggio in onda, le [scintilla un riso
> Ne gli umidi occhi, tre[mulo e lascivo.

E se dalla faccia scendiamo all'anima, il poeta ce ne svela con intuito sicuro le delicatezze e le astuzie, le virtù e gli artifici.

Abbandoniamo Sofronia insignificante, Sofronia calcata non tanto sulla figura reale di Eleonora d'Este (sulla cui celebrata castità molti dubbi s'addensano) quanto sull'immagine convenzionale e adulatrice che ne foggiarono i contemporanei. E riconosciamo volentieri che Clorinda, sebbene trattata con arte insigne, appartiene in certo modo alla tradizione letteraria, perchè in vita rammenta la Camilla virgiliana e la Marfisa ariostèa, in morte la Laura petrarchesca. Ma Erminia! Ma Armida! esse rappresentano con originalità senza precedenti due forme profondamente diverse dell'anima femminile.

Erminia è il cuore limpido e semplice, che si dà senza esitazioni e senza cautele. Quando la fanciulla indossa la greve armatura per muovere alla ricerca di Tancredi,

..NTO XIX. - ERMINIA SI PRECIPITA SU TANCREDI FERITO.
Ger. Lib., ed. di Parigi, 1771, incisioni del Gravelot).

.. suo travestimento bellico segna un deli-
..so contrasto con la dolce figura:

> Col durissimo acciar preme ed offende
> Il delicato collo e l'aurea chioma;
> E la tenera man lo scudo prende
> . . . .
> E in atto militar sè stessa doma;
> Gode Amor ch'è presente e tra sè ride.

Unico spunto di scherzo nell'intero poema! ..onna, nel senso giovanilmente più fresco, ..minia si mostra in tutto il suo contegno e i suoi modi, negli irriflessivi ardimenti come nelle sùbite paure, nelle aspirazioni sospirose alla pace, nel gusto ingenuo per la campagna, in quell'impeto adorabile che la precipita da cavallo non appena scorge la faccia esangue dell'amato:

> Vista la faccia scolorita e bella,
> Non cadde, no, precipitò di sella.

Più moderna, anzi più universale, Armida.

Destinata dall'inferno a perdere Rinaldo e presa invece perdutamente di lui, essa è l'immagine eterna della donna che da insidiatrice e nemica si converte in amante. Quando Rinaldo sta per sciogliersi da lei, essa gli scaglia un'invettiva che tosto vanisce nel trionfante ritorno della passione. Quando il cavaliere, insensibile a' suoi scongiuri, s'allontana, eccola prorompere in quel verso meraviglioso ove palpita tutta la superstite potenza dell'amore fatta misura — illusoria — dell'odio presente:

> Tanto t'agiterò quanto t'amai.

Quando più tardi, sul campo di battaglia, dall'alto del cocchio, essa ravvisa Rinaldo, l'anima fieramente combattuta lampeggia dallo sguardo, che trema insieme d'ira e di desiderio. Quando l'ira s'illude di aver vinto e le arma la mano e fa partire lo strale, il suo povero cuore di donna innamorata lo segue con l'augurio che il colpo fallisca. Quando, infine, sta per uccidersi e Rinaldo sopraggiunto le ferma la mano, essa, dopo averlo rampognato acerbamente senza osare guardarlo, ascolta in silenzio le sue parole suaditrici, si commuove alla sua commozione e, vinta ancora, gli si affida con coscienza nuova ma con la dedizione antica: «Ecco la tua ancella, disponi a tua volontà di me».

Per queste ragioni di psicologia e d'arte, Erminia ed Armida hanno avuto la loro progenie nella letteratura moderna.

Erminia, con la sua devozione senza limite, col suo candore inviolato tra la furia delle armi, non è la precorritrice lontana di Tecla nella trilogia del Wallenstein, di Federico Schiller?... Certamente, il raffronto va inteso con molta discrezione. Tecla è un'anima ben altrimenti profonda; essa si è spogliata d'ogni ingenuità arcadica;

CANTO XVII. — ARMIDA SUL COCCHIO.
(Incisione del Castello, 1617).

parla un linguaggio arditamente consapevole; ha preso fors'anche qualche lezione di libera filosofia umanitaria dal suo genitore spirituale; è nata, insomma, dopo la Rivoluzione francese, mentre l'altra è cresciuta all'indomani del Rinascimento. Ma tuttavia la parentela è riconoscibile. Come Erminia sospira alla pace contemplando le tende latine, così Tecla s'abbandona alla speranza che il suo propizio destino le appresti la gioia della vita sul campo delle battaglie. Come Erminia porge immediato ascolto ai moti istintivi del cuore, così Tecla ricusa di nascondere i suoi e sdegna di mostrarsi guardinga verso l'amato. Come Erminia muove intrepidamente alla ricerca di Tancredi ferito, così Tecla va in pellegrinaggio di supremo amore e di supremo dolore alla tomba di Massimiliano, per dileguare ai nostri occhi (qui è il sublime della poesia schilleriana) in un tacito mistero di morte...

Dall'umanità di Armida scende una più numerosa progenie. La maga appassionata si trasforma nella cortigiana che cede alla potenza benefica d'amore e con l'amore si redime. Essa prende i nomi di *Manon Lescaut*, di *Marion Delorme*, di *Margherita Gauthier*, figure bifronti che attraggono e conquistano con la contradditoria eccitante seduzione della voluttà e delle lagrime, del peccato e del sacrificio.

Questa seduzione aveva lampeggiato per la prima volta accanto a Cristo, dagli occhi di Maddalena. Essa si afferma e splende artisticamente nel poema della reazione cattolica.

***

Rileggendo la *Gerusalemme*, ricordavo che un arguto critico francese la paragonò ad un grande libretto d'opera. Similitudine poco riverente? Può darsi, ma non similitudine del tutto infondata.

Il trionfo dell'*Aminta* era stato quasi un trionfo di melodramma. Natura immaginosa, amica degli effetti appariscenti, il Tasso sentiva e subiva l'attrazione del teatro anche scrivendo il suo poema. Non gli dispiace di trarre qualche comparazione dagli spettacoli teatrali del tempo:

> Così dal palco di notturna scena
> O ninfa o dea, tarda sorgendo, appare...

E non poche situazioni della *Gerusalemme* hanno carattere di movimento scenico e di apparato scenografico, assai più che di austera contenutezza epica. Basti per tutti e su tutti l'episodio del canto XII, in cui viene a culminare l'azione. — Tancredi che insegue nell'oscurità notturna il cavaliere sconosciuto, chiuso nell'armatura: questi

CANTO XII. - TANCREDI BATTEZZA CLORINDA MORENTE
(Incisione del Gravelot, 1771).

che si volge al rumore e lancia la parola provocatrice; il fiero duello che imperversa nelle tenebre; la stanchezza che arresta per poco i due guerrieri, l'uno in faccia all'altro, appoggiati sul pomo della spada, mentre langue il raggio dell'ultima stella e l'alba spunta all'orizzonte; il combattimento che ricomincia più aspro; lo sconosciuto vacillante e steso a terra per ferita mortale; il vincitore che alzandogli la visiera, sente tremare la mano per un misterioso presagio; la donna amata, inutilmente amata, che si svela nell'avversario trafitto; il battesimo che le impartisce l'amante straziato, recando l'acqua d'un ruscello nel cavo dell'elmo: — tutto ciò forma una successione incalzante e soggiogante di scene melodrammatiche.

E romantiche.

Perchè il Tasso è veramente, per alcuni riguardi, un romantico anticipato. Come i romantici, egli ama le antitesi psicologiche, egli colorisce volentieri le analogie e le antinomie fra gli stati interiori e gli aspetti della natura, egli cerca gli effetti che derivano o da subitanei rivolgimenti morali (esempio tipico Armida) o, più ancora, dall'unilateralità del sentimento. — Aminta adora Silvia; ella è duramente ritrosa. Olindo adora Sofronia; ella non lo avverte.

Erminia adora Tancredi: egli ignora il suo amore. Tancredi adora Clorinda; ella passa insensibile. — Anche l'Ariosto ben conosce questi motivi. Orlando, il sommo paladino della cristianità, è preso follemente d'una volubile pagana, che non lo cura, per cadere fra le braccia di un umile fante; ma l'Ariosto coglie e rende l'umana ironia di siffatti contrasti, pure vestendoli di forma tragica, mentre il Tasso ne ricava più volentieri un *pathos* melodrammatico.

E il magnifico libretto contiene anche la sua musica.

L'ottava della *Gerusalemme* è uniforme di struttura e di andatura rispetto a quella dell'*Orlando,* perchè obbedisce ad una costante altalena di senso ritmico, meglio che alle variazioni del senso narrativo e descrittivo. Ma, per compenso, la sua vena è spesso così fluente, così traboccante, che la semplice recitazione sembra inadeguata ad assecondarla e che la voce di chi legge si sentirebbe prepotentemente indotta a cantare o almeno a modulare, meglio che a dire. Vuole il Tasso esprimere gli affetti più soavi del cuore o i moti più voluttuosi dell'istinto? Sono melodie individuali. Vuol raccogliere le voci confuse delle moltitudini o gli accenti indefiniti della natura? Sono spunti e squarci corali e sinfonici.

Canto XVIII. - Rinaldo nella selva degli incanti.
(Incisione del Gravelot, 1771).

Seguiamo i diversi momenti della vita del campo. — Il campo si sveglia; squillano le trombe, rullano i tamburi, nitriscono i cavalli, cozzano le armi corruscanti. Il campo si avvicina a Gerusalemme: le sue mille e mille voci si fondono in un saluto gioioso alla sacra Città, indi la gioia si stempera in parole sommesse di devozione, in sospiri e singulti di pentimento. Il campo è investito dalla procella infernale; la pioggia, scrosciando, squarciando le tende, irrompendo per ogni dove, si compone in orrida armonia col fragore dei tuoni, le raffiche del vento e gli urli della paura. Il campo si assopisce nelle tenebre dopo l'aspra battaglia; è una massa sanguinolenta di morti, di moribondi, di feriti, su cui aleggia, roca e lugubre, la sinfonia dei lamenti.

Altre volte la poesia sinfonica o corale fa riscontro di sensi collettivi ad uno stato personale, ovvero sottolinea e commenta una situazione. Erminia si desta dopo il sonno agitato; essa ascolta i freschi concenti del mattino, gorgheggi d'uccelli, stormire di fronde, mormorio d'acque, che la richiamano, per forza pungente di contrasti, al suo dolore. Rinaldo si precipita nella selva degli incanti; egli è avvolto da una prorompente polifonia, ove si mescolano suoni di natura, canti d'usignoli e di cigni, ritmiche voci umane, accordi di stromenti musicali. Siamo nei giardini d'Armida; non appena l'uccello magico ha finito il suo inno amoroso, tutti gli esseri, dall'aria, sulla terra, nell'acqua, gli rispondono con armonia vibrante e universale di consentimento:

> Tacque, e concorde degli uccelli il coro,
> Quasi approvando, il canto indi ripiglia;
> Raddoppian le colombe i baci loro,
> Ogni animal d'amar si riconsiglia;
> Par che la casta quercia e il verde alloro
> E tutta la frondosa ampia famiglia,
> Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
> Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Nel Rinascimento la parola era fraternamente legata al pennello e allo scalpello e gareggiava con questi di evidenza figurativa. Ora si accosta e stringe alla nota, rivaleggiando con le sue intime virtù di dolcezza e di sonorità.

* * *

Fra gli scrittori italiani, il Tasso fu il più aspramente assalito, come il più fervidamente difeso. Intorno alla sua opera imperversò, dallo scorcio del cinquecento in poi, una colluvie di scritti polemici. Oggi

essi sono dimenticati. Uno solo rimane vivo: le *Considerazioni al Tasso,* che Galileo Galilei scriveva in gioventù, rammentandole, non senza compiacenza, nell'età più tarda.

Il Galilei, paragonando gli elementi costitutivi della pittura — disegno e colorito — a quelli corrispondenti della poesia, che sono, a suo avviso, *la sentenza e la locuzione,* esalta a ragione l'Ariosto per la rara efficacia pittorica e la rifiuta recisamente al Tasso. « *Voi fate come quel pittore che non sa dipingere... Voi siete un cattivo pittore* »: così gli dice con acre apostrofe. Posta la premessa, è difficile non accettarne in misura maggiore o minore le conseguenze. Ma, insieme alle doti pittoriche, altre ve ne sono di preziose, quelle emotive e suggestive, che dovevano conquistare un posto così eminente nella letteratura moderna. Ora siffatte qualità, caratteristiche del Tasso, sfuggono al Galilei, come gli sfugge la vena corrispondente di melodia che serpeggia per entro la *Gerusalemme*. Una volta, una sola volta, egli avverte un effetto musicale, ma lo fa con gesto di tedio e di sprezzo.

Poi, egli censura acerbamente lo stile. Si comprende. Spirito fra i più limpidi che siano mai esistiti, prosatore schietto ed agile, educatosi al culto austero della verità scientifica, egli detesta lo sfoggio delle antitesi, dei parallelismi, delle distinzioni, delle disgiunzioni, chiamandole con immagini plastiche « *lavorar di tarsia* », « *scambietti* », « *capriole intrecciate* », « *concettuzzi spezzati e senza connessione, appiastrati insieme* ». E in verità, quei giochi verbali che s'intrudono nei punti culminanti dell'azione, nei momenti più accesi della passione, non possono non offenderci. Ma quanti scrittori non si macchiarono di simile colpa, senza cessare di essere tenuti per sommi? L'Ariosto medesimo — che è pure incantevole per naturalezza — nei monologhi di amore e di dolore, di gelosia e di disperazione che presta a' suoi personaggi, non ricorda la maniera ricercata e fiorita del Tebaldèo, del Caritèo, di Bernardo Accolti, così cara alla società aristocratica e cortigiana?... Vi sono voghe e mali vezzi stilistici a cui nemmeno il genio sa o può o vuole sottrarsi.

Oserei dire anche più. Oserei dire che l'artificiosità del Tasso è pienamente sincera, in quanto è documento di psicologia storica. Era quello il periodo in cui la compressione generava la posa, in cui lo spirito soffocato nella sua spontaneità da impedimenti molteplici, se ne vendicava con le complicazioni esasperate o sottili, in cui la pompa scenografica cominciava ad insinuarsi dovunque e la decorazione s'avviava a raggiungere gli effetti più vistosi, in cui, per richiamarmi alla similitudine del Galilei, anche nella pietra si lavorava di tarsia e i marmi si disponevano a far simulata concorrenza a damaschi e broccati. Ricondotte in questa corrente di gusto, anche le viziature che per sè medesime più spiacciono, possono acquistare sapore e valore di genuinità.

Il Galilei rimprovera al Tasso di adoperare frasi generiche, « *quei soliti generali che non dipingono niente* ». Ma come una visione serena e perfettamente definita involge l'uso del vocabolo preciso, anche se qualche volta debba rimanerne sminuito l'effetto suggestivo, così il traboccare del sentimento, la sintesi subbiettiva del vero possono richiedere la frase vaga, che, insieme ad insufficenze e a pericoli, ha pure il vantaggio di consentire al lettore un margine più ampio e libero di collaborazione personale. Il Galilei, ad esempio, si duole che il Tasso prediliga la voce indefinita « *cose* ». Ma la voce indefinita non apre talvolta alla fantasia prospettive più vaste e solenni? E lo stesso peccato, se è tale, non si potrebbe imputare al divino Virgilio?

Il Galilei, raffrontando brani dell'Ariosto e del Tasso, illustra l'eccellenza dirò così continuativa dei primi. Ed è ancora giusto. Ma fermiamo una notevole distinzione. I poeti visivi e plastici possono conservare durante un più lungo cammino la perfezione irreprensibile della forma, appunto perchè non sono esposti agli esaurimenti della concitazione, mentre i poeti emotivi si levano in qualche momento ad altezze ben maggiori, ma non riescono a mantenervisi, anzi ne ricadono, non appena il loro spirito si sia espanso ed appagato nello slancio irrompente della prima mossa poetica. Ecco perchè dell'Ariosto noi possiamo citare intere ottave o sequenze di ottave esteticamente impeccabili, mentre nel Tasso i tratti sublimi, e sono veramente tali, si riassumono in pochi versi. Potrebbe dirsi che da una parte abbiamo una fiaccola perennemente accesa, dall'altra un focolare da cui si sprigionano vampe intermittenti.

Sfogliando quelle pagine, acute ed argute nelle osservazioni specifiche, eccessive ed acri come sintesi e come tòno, non par di vedere qualche critico moderno, un po' minore del Galilei, alle prese con la poesia di Giosue Carducci o di Gabriele d'Annunzio?...

Il Galilei ragiona sempre e da par suo, ma la critica domanda in parti eguali ragione ed amore, acume e simpatia. Noi dobbiamo accostarci docilmente ai grandi artisti, anzichè tentare di trascinarli ai nostri piedi. Dobbiamo considerare l'arte loro

come il riverbero dei loro stati abituali d'animo e del loro mondo particolare, non pretendere che sia diversa, solo perchè non si conforma alle nostre disposizioni intellettuali o affettive e al mondo in cui noi preferiamo vivere o sognare. Dobbiamo comprendere — meglio, sentire — che ogni creazione è cosa organica e che negli organismi una logica determinante, o di correlazione, lega i pregi ai difetti e agli eccessi. Non lo provò, del resto, il Tasso medesimo, questa debole vittima dei più crudi esperimenti umani e letterari? Rifacendo la *Liberata* nella *Conquistata*, egli ci diede un poema più disciplinato nella composizione, più austero, più ossequente a verosimiglianza, forse più corretto nella forma, ma dal quale s'involarono, al freddo soffio della ragione, quelle *colpe felici* che sono sorelle irregolari, ma sincere ed amabili, delle grandi virtù.

Canto XVII, st. 61. — Dai frammenti autografi della *Gerusalemme Liberata* (1) custoditi nella Biblioteca Comunale di Ferrara.

Considerati con questi equi criteri di relatività, l'Ariosto ed il Tasso — pro e contro i quali furono sparsi fiumi d'inchiostro — sono egualmente vicini e cari a noi: il primo come uno spirito imperturbabilmente sereno d'artista, che ritrae il sogno con l'evidenza persuasiva della realtà; l'altro, come un cuore irrequieto di poeta, che porta anche nella visione della realtà le sovreccitazioni e le amplificazioni del sogno. Con l'Ariosto, la poesia italiana sorride, fresca di giovinezza, la fronte senza rughe, in veste succinta, inebbriata d'aria e di luce, alla vigilia della catastrofe nazionale. Col Tasso, ella sospira — matura e pensosa — dopo la catastrofe, e il sospiro risuona tanto più malinconico quanto più ardente sarebbe il suo anelito secreto alla gioia e più sontuoso è l'abbigliamento che il secolo le comanda.

***

Tre anni non erano corsi dalla morte di Torquato, che in una grigia mattina d'autunno Cesare d'Este, solo, in carrozza chiusa, con le lagrime agli occhi, abbandonava per sempre la sua Ferrara. La Città che per quattro secoli era stata a capo di una potente signoria italiana, la Città letterariamente più insigne dopo Firenze, ove la poesia cavalleresca aveva raggiunto una squisita perfezione d'arte, ove la commedia classica s'era cimentata alle prime fortune, ove la favola boschereccia aveva sorriso con tutte le sue grazie, ove la nuova epopea s'era disposata felicemente al romanzo, diventava sterile tributaria della Chiesa. Le antitesi crudeli che avevano accompagnato le vicende del Tasso, si prolungavano oltre la sua tomba. Papa Aldobrandini, che gli aveva decretato l'incoronazione in Campidoglio, cancellava Ferrara dai fasti della genialità italiana.

La prima statua di Torquato Tasso. Eretta nella piazza di Bergamo alta (sec. XVII) per legato di Marcantonio Foppa.

Ma se cadeva così squarciata la scena storica delle avventure e delle glorie, degli amori e dei dolori del Tasso, si schiudeva al suo spirito un'altra scena ideale, senza confini di tempo e di spazio.

Mentre i secentisti ammiravano nel poeta le forme più artificiose, mentre amavano figurarselo con l'occhio cercante ispirazione al cielo, con gesto declamatorio, col

(1) Il poeta scrisse distrattamente «ville», ma deve leggersi «valli», come recano tutte le edizioni.

capo inghirlandato di quell'alloro che il destino gli aveva conteso, l'intima essenza dell'opera sua apparteneva ormai e per sempre alle anime ascoltanti e sensibili, che s'abbandonano, senza preconcetti di estetica, al fascino umano della poesia. Le edizioni della *Gerusalemme* si moltiplicarono; essa fu tradotta in tutte le lingue, fu travestita in forma dialettale, fu cantata da villici e pescatori e battellieri, nelle campagne d'Emilia e di Romagna, sul golfo di Napoli, sulla laguna e pei canali di Venezia. Ricordava il Foscolo d'essersi imbattuto, presso Livorno, in una comitiva di galeotti, i quali, ritornando a vespero dalle loro fatiche, incatenati a due a due, cantavano la pia supplicazione con cui l'esercito crociato esce dalle trincee per avviarsi alla battaglia...

G. B. TIEPOLO. — ARMIDA ABBANDONATA DA RINALDO.
(Affresco della Villa Valmarana, Vicenza).

Ragioni precipue di questa singolare fortuna? La passione amorosa e la devozione religiosa che palpitano nel poema; la femminilità che lo raggentilisce; la melodia onde si esprimono passione devozione e femminilità; l'enfasi che attrae e appaga il gusto del popolo. Piacque sopratutto all'ingenuità popolare la soave Erminia, e l'episodio che ce la ritrae

Cittadina di boschi e pastorella

fu ristampato a parte, come idillio che poteva vivere a sè, fresco virgulto staccato dal tronco dell'epopea. Piacquero alla sensualità elegante delle classi aristocratiche gli amori di Armida e Rinaldo; la bella maliarda fu cara alla musica, cara alla pittura; e il maggiore artista del settecento italiano, Giambattista Tiepolo, la accarezzò con le superbe lusinghe del suo pennello.

CANTO VII. — ERMINIA TRA I PASTORI.
(Incisione del Piazzetta, 1745).

Altro elemento di popolarità: le travagliate vicende dell'uomo, perchè la morte, quest'equa compensatrice, converte le lagrime della vita in gemme della postuma corona. Intorno al misero Torquato e al suo presunto amore per Eleonora d'Este, attorno ad altre donne che portando il nome medesimo potevano servire di schermo alla sua passione, si formò una romanzesca leggenda. Carlo Goldoni, nella sua commedia, parve qua e là sc[illegible]iderne con incredulo buon senso. Il Goldoni idealizzò le figure di Torquato e di Eleonora, l'uno come immagine tipica del genio e dell'ufficio spirituale che gli competerebbe presso la potenza, l'altra come simbolo della sovrana grazia femminile che il genio conforta e premia. Nel secolo decimonono, la scuola romantica vide nell'autore della *Gerusalemme* un personaggio espressamente creato secondo la sua psicologia e la sua estetica; essa ritrovò in lui tutti gli elementi emotivi e fantastici nei quali più si compiaceva, l'esal-

tamento dell'*io,* il dissidio crudele fra il genio e la fortuna, le aspirazioni, sublimi prostrate dalla brutale realtà. Questo il Tasso cantato con accento vendicatore dal Byron, ricantato con vena sospirosa da Giovanni Prati, rievocato da Bernardo Celentano e Domenico Morelli.

Ma l'Italia che si riscuote e risorge, l'Italia che si lancia contro lo straniero, altra cosa sente ed onora: è lo spirito di eroismo, lo spirito di nobiltà guerriera, che alita nella *Gerusalemme*. Il suo eroe prediletto diviene Tancredi, campione purissimo di una impresa redentrice, personificazione luminosa della virtù latina

> Cui nulla manca o sol la disciplina.

Fra i lettori assidui, fra gli ammiratori più fervidi del Tasso, era Giuseppe Garibaldi; durante la difesa di Roma, quando si volevano strappare anche le campane di Sant'Onofrio per fonderle in cannoni, egli si oppose, reclamando rispetto al bronzo che aveva sonato l'agonia del poeta; e il volume della *Gerusalemme* lo accompagnò spesso sulla tolda della nave e sotto la tenda campale, come fu ritrovato, credo, accanto al suo letto di morte.

La grande poesia scaturisce, consapevole o no, dalle viscere della stirpe. Dobbiamo meravigliarci se la storia della stirpe, nelle ore più solenni, ripete a sua volta la poesia? se certe figure, certi episodi, certe scene della *Gerusalemme* parvero risuscitare durante il periodo epico della nostra rivoluzione?...

Ricordate e paragonate. Il vecchio Latino, nato sul Tevere, che dà i suoi cinque figliuoli all'impresa della croce, riapparisce in altri padri che consacrano la loro prole alla causa della libertà. Il giovinetto Sabino, ucciso dal furibondo barbaro, rinasce moltiplicato in quella primavera di cuori adolescenti che si immolarono alla patria, quasichè, a rinnovarsi, essa invocasse un olocausto di sangue non inquinato ancora dalle miserie e dalle brutture della vita. Gildippe e Odoardo, quella coppia di sposi fedeli e combattenti che il poeta esalta con tanta effusione di cuore, trovano moderno riscontro in altre coppie amorose e valorose, in altri connubi di virtù e di gloria. Ma Garibaldi, Garibaldi medesimo, che pur sembra incarnare la romanità bellica civile ed agreste di Livio, non congiunge ad essa — come ben vide Giosue Carducci — la gentilezza e la fantasia avventurosa di qualche cavaliere dell'Ariosto, e più ancora del Tasso? Non lampeggiano anticipate le sue sembianze in quel ritratto di Goffredo che incontriamo nel primo giovanile abbozzo del poema?

> Ma sopra tutti con serena e dolce
> Ed ampia fronte il capitan riluce;...
> Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi e molce
> Suo sguardo i cori, e riverenza induce.

Non ritornano alla memoria le formidabili tenzoni che si combattono intorno a Parigi o intorno a Gerusalemme, quando vediamo, sotto le mura di Roma, nella notte procellosa, il biondo eroe avventarsi contro il nemico, roteando la spada e intonando l'inno fatidico? E non è vinta anche l'epopea dalla sublime tristezza della sua fuga con Anita, quando, ricacciato dal mare che doveva condurlo a Venezia stretta d'assedio, errabondo e perseguito per le terre di Romagna, egli si prende tra le braccia la donna fedele arsa dalla febbre, la depone nel rustico casolare, e appena ne ha raccolto il soffio supremo, deve staccarsi per sempre dal suo fianco, col cuore rotto dai singhiozzi?... Clorinda non più vergine insensibile fino all'ultima ora, ma sposa e madre, e non più uccisa per un cieco errore da Tancredi, ma morta accanto a lui e per lui; Tancredi, nato non più di stirpe regale ma di popolo, che anela a riscattare non la mistica Solima ma la patria asservita e si strappa dalla salma della donna adorata per correre ad altri cimenti; — così il sogno cavalleresco dell'antica poesia rifioriva, più umano e più alto, nella storia della nuova Italia.

Canto IX. - Solimano uccide Sabino.
(Incisione del Castello, 1617).

ANTONIO FRADELETTO.

IL GENERALE LUIGI CADORNA

Noi ascriviamo ad onore potere oggi parlare dell'uomo sul quale sono fissi gli occhi d'Italia e verso il quale sono rivolti fidenti i cuori, non solo di ogni soldato, ma di chiunque ami la grandezza della patria, la quale riposa non sulla forza bruta, ma sulla forza cosciente e intelligente che è tutela del buon diritto.

Nella casa avita in Pallanza, il 4 settembre 1850 ebbe i natali l'attuale Capo di stato maggiore dell'esercito, dal conte Raffaele Cadorna e dalla contessa Clementina Zoppi, due nomi cari alla storia del nostro risorgimento nazionale.

È superfluo dire dei due fratelli Cadorna, l'uno divenuto generale, l'altro, Carlo, ministro del regno e strenuo propugnatore della libera Chiesa in libero Stato. La contessa Clementina Zoppi era sorella di quell'illustre patriota, che fu prefetto di Brescia nel 1866 e rese segnalati servigi all'esercito combattente e al paese.

Il piccolo Cadorna fu battezzato nella parrocchia di San Leonardo, e gli furono imposti i nomi di Luigi, Giovanni, Antonio, Carlo, Giuseppe.

Noi non sappiamo molto dell'infanzia di Luigi Cadorna; il padre era allora, benchè soltanto maggiore, uomo già noto per le sue qualità militari, ma appunto per questo assorbito dai suoi studi e dalle sue occupazioni; nel 1855 partì per la Crimea ed è quindi probabile che il bambino sia stato affidato, come allora si usava, ad un qualche precettore che lo guidasse nei primi studi.

Il tenente generale Luigi Cadorna nel 1908.

A dieci anni entrò nel collegio militare di Milano, nel quale si distinse, oltre che per l'intelligenza, per la vivacità del carattere, dal che, per il rigido sistema disciplinare del tempo, gli venne qualche punizione, ed egli ricorda ancora, con una certa compiacenza, una tal cella nella quale, nei mesi invernali era talmente intirizzito da non poter impugnare il cucchiaio quando gli veniva recata la minestra che, col pane, costituiva il vitto dei puniti.

Ciò nonostante dopo cinque anni, e precisamente il 30 ottobre del 1865, egli entrava brillantemente nell'Accademia milita-

re di Torino di dove uscì nel 1868, primo classificato, per cui, il giorno nel quale compì i 18 anni, fu nominato sottotenente nel corpo di stato maggiore, grado con cui frequentò gli studi della scuola di guerra. Durante tali studi ebbe l'opportunità di prestare servizio in un reggimento di fanteria ed in un reggimento d'artiglieria.

Passò poi addetto al comando della divisione militare di Firenze, che era allora tenuto dal generale Raffaele Cadorna e crediamo si trovasse appunto in qualità di tenente alla dipendenza del padre quando questi fu designato a comandare la spedizione di Roma.

Ma il generale, che era estremamente scrupoloso, non lo volle seco, perchè ciò non potesse apparire come un dannoso favoritismo a beneficio del figliuolo.

Nel 1875 fu promosso capitano; in questo lasso di tempo compilò varie monografie del terreno specialmente dei nostri confini, monografie che ancora oggi sono vantaggiosamente consultate perchè precise nella descrizione e interessanti per le considerazioni militari che denotavano fin da allora quella chiarezza nei concetti della difesa e dell'offesa, una delle qualità essenziali che fanno del generale Cadorna un maestro apprezzato ed ascoltato sempre e ovunque.

Luigi Cadorna, sottotenente di stato maggiore nel 1869.

In questo periodo di tempo egli pubblicò nella *Rivista Militare* uno studio sul primo periodo della guerra franco-tedesca del 1870, studio che è oggi poco conosciuto, ma che suscitò allora non poca ammirazione per la precisione dei giudizi e che ebbe larghi e simpatici commenti anche nella stampa militare estera.

Il 9 dicembre 1883 fu promosso maggiore nell'arma di fanteria e destinato al 62° reggimento, nel quale cominciò a portare e diffondere l'insegnamento di quelle norme tattiche che nel passato erano mancate e che nella mente di lui avevano già preso forma concreta per lo studio attento e continuo delle guerre del passato e per quell'intuito che in lui si è sempre andato perfezionando.

Sappiamo che il colonnello di quel reggimento, un bel tipo di vecchio soldato savoiardo, guardava talvolta con paterna bonarietà il trentatreenne maggiore che con sapienti manovre sapeva tener desta l'attenzione degli ufficiali più giovani, i quali vedevano in quel metodo l'istruzione dell'avvenire. Il colonnello brontolava qualche volta, ma lasciava fare, tale era l'ascendente che il giovane maggiore aveva saputo conquistarsi.

Dopo tre anni il maggiore Cadorna fu richiamato nel corpo di stato maggiore e destinato addetto al comando del V corpo d'armata, che era allora tenuto dal conte Pianell.

Dire qui della capacità e dell'intelligenza di questo comandante di corpo d'armata sarebbe superfluo, ma non è inutile notare che egli era di carattere rigidissimo, che sentiva molto di sè e non era facile alle lodi nè ai giudizi avventati, che era un accorto conoscitore di uomini, dai quali molto esigeva per averli in estimazione.

Ebbene, poco dopo essere stato destinato a quel comando di corpo d'armata, che nel 1883 aveva una straordinaria importanza, perchè il Pianell ne stava rinnovando completamente il sistema difensivo, il maggiore Cadorna si era guadagnata intera e incondizionata la fiducia del suo generale, che spesso gli affidava studi e lavori di non facile compimento, e quasi sempre lo voleva compagno nelle escursioni al confine, e in ogni circostanza gli dimostrava la propria stima.

Fu per ciò che quando venne per il maggiore Cadorna il turno del servizio di capo di stato maggiore di divisione, il generale Pianell lo volle nella sua giurisdizione e lo fece destinare addetto al comando della di-

visione di Verona ove rimase fino alla promozione a colonnello che avvenne il 12 giugno del 1892.

In quel periodo di tempo che va dall'86 al 92, ebbero luogo parecchie esercitazioni importantissime, manovre di assedio della piazza di Verona e grandi manovre, e correva allora la strana leggenda che si mandassero agli ordini del generale Pianell quei divisionari che dovevano essere eliminati.

Così la benevolenza del generale Pianell poneva il tenente-colonnello Cadorna in una delicata situazione, che lo metteva però in grado di esplicare non solo le qualità della sua vivace intelligenza, ma anche quelle del suo finissimo tatto, e il più delle volte le manovre si svolsero così bene da lasciare il generale Pianell assai perplesso nei giudizi che doveva dare sul comandante della divisione del quale il Cadorna era l'abile capo di stato maggiore.

LUIGI CADORNA QUANDO ERA COLONNELLO DEI BERSAGLIERI.

Si succedettero in pochi anni al comando della divisione di Verona un numero non piccolo di generali che tutti furono eliminati, e da c[illegible] forse la leggend[illegible] cui abbiamo acc[illegible]nato, ma tutti con servarono grato [illegible]cordo dello zelo intelligente col quale il l[illegible] capo di stato maggiore li aveva coadiuva[illegible]

LA SALA STORICA CADORNA NEL MUSEO DEL VERBANO A PALLANZA.
IL BUSTO, L'ELMO, GLI INDUMENTI MILITARI DEL GENERALE CADORNA.

Fu essenzialmente nel periodo del quale abbiamo parlato, che il generale Cadorna acquistò quella conoscenza della nostra frontiera, che è in lui oggi sorprendente.

È bensì vero che già suo padre, comandante del corpo d'armata di Torino, aveva dato impulso a questi studi, e, precorrendo i tempi, voleva le difese portate alle teste delle valli alpine, ma il generale Luigi Cadorna acquistò una così perfetta competenza di quanto riflette la difesa della frontiera, da far meravigliare, chi lo ascolta, quando egli, senza neppur l'aiuto della carta, cita valli, passi, strade, sentieri e posizioni militari, con la si[illegible]ezza che [illegible] avrebbe [illegible]eggesse [illegible]bro.

[illegible]stinato, [illegible] ancora [illegible]ranta[illegible]uenne, al comando del 10° reggimento bersaglieri, egli vi portò una rigida osservanza della disciplina, dette più valido e completo impulso a quelle istruzioni tattiche nelle quali già era maestro, e ben presto, ad onta della sua ferma severità, ebbe non solo l'affetto e la stima di tutti i dipendenti, ma destò in essi un vero entusiasmo, talchè ancora oggi i vecchi ufficiali del 10° bersaglieri lo ricordano, come egli tutti li ricorda, e crediamo che nessun di essi passi per la capitale senza sentire il bisogno di recare un saluto all'antico comandante del reggimento.

Casa Cadorna a Pallanza.

Gli è che il colonnello Cadorna amava non solo lo studio, ma anche la più scrupolosa imparzialità e quando la disciplina mantenuta rigida non è mai scompagnata dalla benevolenza e dalla giustizia, essa non è un grave peso, ma riesce giovevole a tutti, inquantochè fa sicuri che, nell'ambito dei regolamenti, ognuno è libero di esplicare le proprie capacità ed è sicuro di ottenerne il premio.

Il colonnello Cadorna, nel 1896, lasciò il reggimento; nell'anno precedente lo aveva presentato alle grandi manovre dell'Abruzzo, nel quale quel corpo aveva dato prova di non comune resistenza a qualsiasi marcia anche in montagna, e di straordinaria abilità manovriera. Molti ricordano un certo aggiramento compiuto dai due reggimenti bersaglieri, il 5° e il 10°, aggiramento che taluni ritenevano impossibile, e che fu mirabilmente compiuto, giungendo al tergo del nemico quasi di sorpresa.

Destinato capo di stato maggiore del corpo d'armata di Firenze, vi fu agli ordini dei generali Morra di Lavriano, Heusch e Baldissera. Il primo anche oggi ricorda e considera come amico carissimo il suo antico capo di stato maggiore, e quando questi fu nominato senatore, il generale Morra di Lavriano manifestò subito il desiderio di essergli padrino il giorno nel quale il neo-senatore avrebbe preso possesso del laticlavio.

Il generale Baldissera, che andava allora per la maggiore nei sistemi adottati per le manovre che dovevano servire di scuola agli ufficiali, ebbe nel proprio capo di stato maggiore un valido ausilio ed oggi crediamo che il vecchio generale sia ben fiero di aver avuto un tale collaboratore, ed anche lieto di constatare a qual grado di perfezionamento il generale Cadorna abbia portato il sistema di istruzione per gli ufficiali di ogni grado.

Promosso maggior generale il 10 agosto del 1898, egli dettò allora un aureo opuscoletto di norme tattiche, per gli ufficiali della propria brigata, opuscoletto, che, conosciuto da altri generali, fu ricercato e divulgato, e che segnò i principî fondamentali dell'impiego tattico della fanteria.

Madonna di Campagna. — Antica tomba dei Cadorna Cadolini.

Riprodotto con qualche perfezionamento, quell'opuscoletto è andato durante molti anni per le mani di tutti gli ufficiali studiosi, e di quelli che dovevano presentarsi ad esami o esperimenti; da esso molto trassero i compilatori delle *Norme per l'impiego delle grandi unità* e delle *Norme per il combattimento,* ed ora il generale Cadorna, divenuto capo di stato maggiore dell'esercito, ha fatto riprodurre quel suo studio, che sebbene scritto sedici anni addietro, costituisce ancora oggi il miglior vangelo tattico.

La chiesa di San Leonardo a Pallanza.

Nel 1905 in gennaio, egli lasciò il comando della brigata Pistoia per assumere col grado di tenente generale quello della divisione militare di Ancona, dal quale nel marzo del 1907 passò a quella di Napoli.

Egli era comandante della divisione militare di Napoli, quando il generale Saletta lasciò per limite d'età il posto di capo di stato maggiore dell'esercito; e subito il pensiero di tutti coloro che ben lo conoscevano, si rivolse al generale Cadorna; anzi uno dei più eminenti generali del tempo, del quale in alto fu chiesto il consiglio, non esitò a suggerire il nome del suo antico capo di stato maggiore per quel posto eminente.

Quali siano le ragioni per le quali allora egli non sia stato prescelto, non è qui il caso di esaminare; quello che possiamo affermare, si è che egli rimase indifferente a tutte le polemiche del tempo e continuò serenamente nel suo comando, dedicandosi col suo inesauribile entusiasmo all'istruzione degli ufficiali e delle truppe dipendenti.

Nel 1910 fu nominato comandante del corpo d'armata di Genova e un anno dopo fu designato per il comando di un'armata in guerra.

Egli era a Roma, quale membro della Commissione centrale di avanzamento, quando gli venne partecipata la sua nomina all'altissima carica; il suo primo atto fu di recarsi a far visita al generale Pollio, capo di stato maggiore dell'esercito, per ringraziarlo di aver contribuito a quella nomina ed assicurarlo che egli avrebbe portato nel disim-

pegno delle nuove attribuzioni il più vivo sentimento di devota collaborazione e di ciò il generale Pollio gli si dimostrò grato.

È questa una constatazione che ci piace di fare, perchè sui due uomini molto si è discusso, mentre poco si sapeva di loro.

Certo, la loro mentalità e i loro principî sono stati diversi, in entrambi logica e rettitudine, ma derivanti da un diverso modo di apprezzare le questioni e da una diversa attività nel risolverle.

Non è qui nostro compito concretare giudizi; a noi basta far conoscere l'uomo che oggi regge le sorti dell'esercito; sull'opera sua e dei suoi predecessori verrà a suo tempo la parola serena della storia quando, compiuto il ciclo degli avvenimenti, essa assegnerà ad ognuno il premio per la parte avuta nel preparare i mezzi di difesa e di offesa che rendono l'Italia padrona dei propri destini.

PALLANZA.
MONUMENTO A CARLO CADORNA.

Il generale Luigi Cadorna non è uno scrittore; si dice che colla scorta di memorie personali di suo padre, egli ne stia preparando la storia; se essa verrà alla luce, sarà un documento importante, poichè certamente con quella nitidezza di giudizio che è propria a chi la scrive, essa esaminerà tutti gli avvenimenti militari dal 1848 al 1870.

Ma se il capo di stato maggiore non è uno scrittore nel senso comune della parola, quando deve scrivere pensieri, direttive ed ordini, la penna corre rapida come il pensiero ed i suoi scritti sono quelli di un uomo di azione, concisi, precisi e completi.

Egli stesso dice di non essere neppure un oratore, ma quando parla, specialmente di cose militari, ha la parola facile e persuasiva, ha cioè la qualità di coloro che hanno nella mente chiare le idee su ciò che vogliono raggiungere e sul modo di conseguire i loro intenti.

Quando, dopo una manovra, egli teneva una conferenza critica, tutti stavano volentieri ad ascoltarlo attentamente, pure se la conferenza continuava per un paio d'ore e, cosa strana, anche la briosa ed irrequieta schiera dei giovani subalterni dopo aver prestata viva e silenziosa attenzione alle parole del generale, si scioglieva facendo l'augurio di riudire presto una di quelle preziose lezioni di tattica applicata.

Di carattere tenace, quando ha ben ponderato una questione e ne ha studiata la soluzione, trova facile difendere la propria determinazione, ed allora egli raggiunge la vivacità e l'efficacia di un oratore forense; al che è di aiuto una memoria felice che gli permette di citare fatti e notizie, senza l'aiuto di appunti.

È ormai risaputo che nella questione della difesa di Genova il defunto capo di stato maggiore e il generale Cadorna proponevano soluzioni diametralmente opposte.

Riunitasi la Commissione di difesa, a capo della quale è per legge il presidente del Consiglio dei ministri, che era allora l'on. Giolitti, questi che non conosceva il Cadorna, rimase sorpreso di udirlo parlare per parecchie ore citando dati e cifre a memoria, con una meravigliosa precisione e chiarezza che poneva la questione a portata anche di chi è profano di cose militari, e lo metteva in grado di potersi pronunziare con piena cognizione di causa. E la Commissione accolse e fece sue le lucide idee del generale Cadorna.

Insieme ad una intelligenza viva e pronta il generale Cadorna possiede un carat-

tere risoluto e tenace, ma di quella tenacia la quale fa sì che, fissato con senno e ponderatezza uno scopo, lo si raggiunga poi con fermezza che supera qualunque difficoltà e vince qualunque attrito voglia intralciare il cammino della volontà.

Quando fu chiamato al comando del partito azzurro nelle grandi manovre del 1911, la situazione strategica nella quale era stato posto all'inizio delle operazioni non era delle più semplici, e la situazione tattica fu pregiudicata da un ordine giunto troppo tardi a destinazione che produsse la prematura ritirata di un distaccamento avanzato a guardia dei passi sul Po.

Il generale Luigi Cadorna (*) a una manovra.

Il comandante del partito azzurro stabilì il suo piano d'azione e lo attuò con la consueta energia, ma la marcia di una divisione che fu lenta per ragioni varie e la perdita di alcune batterie male appostate, misero ben presto il partito in condizione di inferiorità di fronte ai rossi.

Il tema dava al partito azzurro un 3° corpo d'armata in formazione tra Piacenza e Stradella nel giorno nel quale si iniziavano le operazioni.

Soluzione geniale era quella di retrocedere colle forze che erano alle prese con i rossi su una posizione retrostante, sulla quale potesse contemporaneamente convenire il corpo d'armata in formazione, e riacquistata così la superiorità del numero riprendere l'offensiva.

Ma l'esistenza di quel 3° corpo d'armata era ignorata dai più, poichè esso era supposto; la ritirata di tutte le forze su una posizione retrostante sarebbe apparsa ai profani come uno scacco per il partito azzurro e l'opinione pubblica, la quale non sa che una ritirata ordinata è operazione delicatissima che richiede nel comandante abilità e fermezza, avrebbe giudicato il generale Cadorna come battuto dal partito opposto.

Esso invece pensava che le manovre sono una scuola, e senza curarsi degli erronei giudizi del pubblico, si appigliò alla ritirata.

Questa fu ordinata alle ore 22, per essere iniziata alle 24; gli ordini erano chiari, tutti i più minuti particolari erano stati previsti, ogni unità aveva la propria strada; alle 7 del mattino soltanto, l'avversario si accorse che il partito azzurro non [illegible] fronteggi[illegible] più, e [illegible] alle or[illegible] potè conoscere in quale direzione esso si era ritirato. Se le manovre fossero continuate il piano del generale Cadorna, di riunire le proprie forze sulla linea San Salvatore-Alessandria e di là, riacquistata la superiorità sull'avversario, riprendere l'offensiva in condizioni vantaggiose, sarebbe stato completamente attuato.

Tutto ciò fu ignorato dal pubblico, del che il generale Cadorna non si preoccupò affatto, e ci vollero le insistenze di un amico devoto per ottenere di poter far conoscere le ragioni militari di quella ritirata che fu forse l'operazione più bella di tutte le manovre.

Questa qualità del generale Cadorna ci affida che se operazioni di guerra dovessero esservi, mentre egli è capo di stato maggiore, esse saranno condotte avendo per guida il solo interesse militare, e per scopo solo il conseguimento della vittoria finale, senza alcuna preoccupazione dei giudizi, non sempre sereni, frutto di malsane impazienze, e spesso lanciati da chi non ha sott'occhio tutti gli elementi ponderabili della situazione.

Se il giudizio dell'opinione pubblica lascia sereno il generale Cadorna gli è perchè egli possiede forte e sicura la religione del dovere ed a questa, quando occorre, sa sacrificare tutto sè stesso.

Quando era comandante d'armata, per una operazione, che in caso di guerra avrebbe dovuto compiere, egli chiese al Ministero taluni mezzi che gli furono in parte negati.

Dopo aver invano insistito e dopo essersi convinto della giustezza della sua richiesta, scrisse al Ministero che se quei mezzi gli fossero negati, egli era costretto a pregare di esonerarlo dal comando che gli era stato affidato, e per chi non lo sappia l'esonerazione del comando significava andare a riposo con una pensione assai modesta per un generale d'armata.

Chi gli era vicino si permise di fargli notare che il Ministero avrebbe potuto accogliere quella sua domanda, al che egli pronto rispose di avervi ben riflettuto, e di averne parlato alla famiglia, ma che col dovere egli non intendeva addivenire a facili e in-...essati accomodamenti.

...ali sono il carattere integro e la retti...dine dell'uomo che noi qui cerchiamo di ... conoscere, dal momento che quella mo...ia quasi timida che in lui è compagna ...olide e tenaci virtù, lo rende schivo da ...siasi pubblica manifestazione.

Il generale Luigi Cadorna fu biondo e ...ora lo si vede, ha gli occhi chiari resi ...i da un sorriso quasi interiore, ha una ...e di ferro, è un abile cavaliere ed un ...marciatore anche in montagna ed è ...to di una attività giovanile che ben ...onde i 64 anni che egli ha compiuti. Egli è uno studioso assiduo, legge molto, ama i viaggi: ne ha compiuti da giovane, col padre, nel Belgio e in Inghilterra; ne compie ora, quasi annualmente, a scopo di diletto e di istruzione, ed ha così percorso molta parte dell'Europa, dell'Algeria e della Tunisia.

Durante questi viaggi egli non prende note, ma studia, osserva, ricorda e all'occorrenza descrive uomini, costumi e paesi con giovanile chiarezza.

Egli si intrattiene volentieri con chiunque vada a salutarlo, a qualunque grado o condizione sociale appartenga; cogli ufficiali parla di argomenti svariati ed ama conoscere direttamente le opinioni degli altri e le condizioni morali e materiali degli ambienti che possono interessarlo; ha tratto bonario e subito si accaparra la simpatia di coloro che lo avvicinano, si affeziona ai suoi collaboratori e li ricorda con benevola simpatia anche dopo molti anni.

Ed ora ci consenta l'illustre generale che chiudiamo questi cenni biografici con la nota gentile.

Luigi Cadorna era capitano quando in casa del marchese Campanari, a Roma, ne conobbe la nipote, marchesa Giovanna Balbi, di Genova; il 21 febbraio 1881 la fece sua sposa, e ne ebbe 4 figli dei quali l'unico maschio è ufficiale nei lanceri Firenze e in tale qualità prese parte con onore alla campagna di Libia.

Delle figliuole, due si sono dedicate alla vita monastica e l'ultima, che è ancora coi genitori, è una colta e gentile scrittrice di prosa e versi.

Il fiero soldato è marito e padre affettuosissimo, e quando legge nei giornali le vittorie sportive di quell'ardito cavaliere che è il figlio, o legge nelle riviste qualche articolo della figliuola, o i versi che essa dedica alla natia Pallanza, gli occhi del generale brillano di legittimo orgoglio, che gli fa dimenticare per un istante l'orgoglio legittimo di aver preparato all'Italia un esercito forte e pronto agli eventi.

Quali essi possano essere non è dato a noi di predire, ma se la patria dovrà fare appello ai suoi figli, noi siamo fiduciosi che il generale Luigi Cadorna, il quale sa ciò che vuole, e vuole ciò che sa, vorrà e saprà condurre l'esercito alla vittoria.

E. MILES.

Luigi Cadorna
allievo dell'Accademia militare.

NOVELLA

Quando Paolo diceva a Mariano: — Bisogna che tu venga a casa mia — Mariano rispondeva: — Volentieri. — E per un pezzo non ne parlavano più.

Mariano era piovuto giù dalla montagna con un fagotto di vestiti usati, gli occhi distratti e le scarpe grosse: alto e forte, s'era lasciato crescere una barba enorme che gli arrivava fin sotto gli occhi. Aveva del barbaro mansueto, era di scarse parole, abitava in una soffitta e forse non mangiava tutti i giorni; ma aveva la mente salda e cocciuta del montanaro, credeva nella scienza come in Dio e negli amici come nella scienza. Per tutte queste ragioni, Paolo, indolente e fine, se n'era innamorato. Diceva: « È comico » oppure: « È delizioso » secondo i giorni. L'altro chiamava lui: « Il misantropo di buon cuore ». E andavano molto d'accordo.

— Quando lo porti? — chiese la Piccola una sera che s'annoiava. Sentiva sempre parlare di questo Mariano, lo immaginava zotico e molto timido e non desiderava affatto di conoscerlo.

Paolo non sapeva perchè avesse promesso a Mariano di presentarlo ai suoi e non lo avesse mai fatto. Lo conosceva già da quattro anni. Mariano s'era ingentilito, pur rimanendo un po' orso: adesso, più che del barbaro, aveva del dotto, ma vestiv[illegible] rettamente, curava molto le mani e [illegible] do le previsioni di Paolo, s'avviava a [illegible] fortuna. Tutto preso dal lavoro, non [illegible] va mai chiesto all'amico perchè gli [illegible]o- ogni tanto con quel suo fare indole[illegible] presentarlo in famiglia, e fingesse [illegible] pre di scordarsene.

Gli è che la Piccola era il tes[illegible] di Paolo e dei fratelli, e tutti erano stati sempre così amorevolmente egoisti da non cercare in nessun modo di farla conoscere agli altri. L'avevano ereditata dalla mamma e se la tenevano cara. A darle marito non avevano neppur pensato. Nessuno s'era fatto avanti per lei, nemmeno quando c'erano ancora Silvia e Severina, le due gemelle, belle ragazze un po' comuni, e veniva gente in casa a corteggiarle. La Piccola era rimasta dei fratelli. Nessuno l'aveva presa sul serio, benchè fosse la maggiore. Era così minuscola, così piena di fanciullaggine! Portava ancora certi grembialoni rosa e azzurri, con grandi tasche dove dal pane al ditale c'era un po' di tutto, si pettinava da ometto con una selva di capelli corti, riccioluti, e rideva troppo, sempre in piedi fra due portiere, sempre pronta a scappar via per andare a giuocare coi ragazzi mentre in salotto c'erano il dottor Varzi e l'avvocato Simi e l'architetto

Pratesi, giovani signori compassati che aspiravano alla mano di Silvia o di Severina. Severina era divenuta la signora Varzi e Silvia la signora Pratesi, senza che la Piccola smettesse di giuocare a croket coi fratelli. Eppure era la maggiore. Ma ormai la chiamavano tutti: Piccola, o anche: fringuello, o anche: stupida cosina cara. E nessuno si chiedeva più quanti anni potesse avere.

***

Com'era andata che la Piccola, benchè nata assai prima delle gemelle e prima di Gianfranco, di Lodovico e di Paolo, fosse rimasta l'ultima? Nessuno avrebbe saputo spiegarlo. Forse era andata così: Maddalena era figlia di primo letto. Il babbo l'aveva avuta da una cuginetta tisica morta di parto. Riammogliatosi con quella che divenne anche per Maddalena la mamma, il babbo l'aveva tenuta come un granellino d'oro, una perlina bianca custodita in una scatola. Povera bimba senza mamma! Era [illegible] giunta malata. Debole di gambe, la portavano sempre in carrozzino. La seconda moglie del babbo, un'anima angelica, aveva aiutato il padre in quella dolce custodia. Nonchè fare differenze tra la figliastra ed i figli, l'aveva amata quasi più degli altri. Vedeva, nella sua bontà, come la Piccola avesse maggior bisogno di tenerezza che non i fratelli, robusti chiassosi prepotenti, venuti tutti in mucchio, un anno dopo l'altro, tutti insieme a crescere uniti e a volersi bene. Temeva inoltre che l'orfana, benchè a torto, potesse sentire in una eguaglianza d'affetto la nota diversa, quasi un tono minore come ne hanno le musiche di malinconia. Bisognava amarla chiaramente, limpidamente, assolutamente. E, poichè la cosa era resa facile dalla tenera grazia di lei, non vi era carezza che non le fosse prodigata, non cura che le venisse a mancare. In tanto vigile scrupolo spariva finanche il segno, che Maddalena avrebbe avvertito, della pietà. E dalla ferma volontà d'amare era nata la consuetudine attenta, indi il profondo attaccamento: la mamma aveva realmente adorato la Piccola e aveva insegnato ai bimbi ad adorarla. Tutti intorno al suo carrozzino, essi minori a difendere, a cullare, a divertire la piccola sorella maggiore! Così aveva voluto la mamma. Finchè un giorno la Piccola era balzata fuori dall'infanzia, miracolosamente risanata, minuscola ma perfetta, con nell'anima una serena prolungata ingenuità. Pareva che la mamma aspettasse quel momento per congedarsi dai suoi. Morendo, aveva raccomandata ai figli la creatura del suo cuore troppo fragile e sola per essere lasciata a sè stessa.

***

— Domani — annunziò Paolo — vi porto davvero il mio Mariano. Siete pregati di trattarlo bene!

(La Piccola passava generalmente per maleducata).

— Scacco al Re — disse Lodovico che giocava con la Piccola.

Questa rovesciò i pezzi e si alzò. Avrebbe sempre preteso di vincere.

— Se almeno giocasse male a scacchi! — disse offesa.

— Gioca male — assicurò Paolo. — È proprio un uomo perfetto.

La Piccola teneva il broncio. Seduta sullo sgabello del pianoforte, col suo grembialone rosa, la tonda testina riccioluta, e un piedino che dondolava reggendo in punta una scarpetta, era «così comica», disse Paolo, e anche «così deliziosa» che egli se la prese in braccio e la portò in giro così per la casa.

— Oh — fece ad un tratto. — Un capello bianco!

— Un capello bianco?

Si guardarono stupiti, fratello e sorella, e poi Paolo si mise a ridere perchè anche questo era comico: comico e delizioso. Un capello bianco! La Piccola! Contarono sulle dita quanti anni potesse avere e si fermarono a venticinque, gli anni di Paolo, che per lui andavano bene, ma che erano già moltissimi, un'esagerazione di anni, per una stupida cosina cara com'era lei. E la Piccola disse sinceramente:

— Parola! Non mi ricordo più quanti sono! Devono essere... molti.

— No — disse Paolo — è troppo comico! Sei addirittura inverosimile.

Ma quando uscì, si sentiva vagamente triste. Gli pareva in confuso di aver perduto qualche cosa o di dover rinunziare non sapeva precisamente a che. N'era inquieto. Incontrò Mariano e aveva voglia di non dirgli nulla: invece, per un'oscura contraddizione, formulò l'invito più preciso che mai gli avesse fatto.

L'amico accettò.

— Bisogna che tu conosca mia sorella — disse Paolo indolentemente. — Non puoi credere come tu e lei vi rassomigliate.

Quando la vide, Mariano cascò dalle nuvole. Non era soltanto minuscola quanto

lui era gigantesco: era la biondetta rosea, capricciosa come un fiore, che ride dagli occhi, dai capelli, dai solchi arguti delle guance e fin dalle mosse graziose che sembrano imitare il volo. Così almeno parve a Mariano. E gli parve volgare d'essere il solito bruno olivastro dalle membra tarde e dagli occhi incavati che danno un aspetto scioccamente fatale. La Piccola lo chiamò subito professore e si vedeva che si burlava di lui: egli rispose intimidito:

— Non ancora, signorina. Non ho neppure la laurea.

E un momento dopo le guardò le scarpe, quasi scontento: non capiva come si potesse saltare e ballare a quel modo con due zampetti così assurdi. Egli aveva dei piedi considerevoli e si muoveva con prudenza.

Quella sera però giocò a scacchi, perdette, si divertì un mondo e tornò tutte le sere a giuocare a scacchi ed a perdere.

***

La Piccola restava la Piccola: comicissima, diceva Paolo. Quella vena di malinconia che gli si era infusa nello spirito al pensiero che ella fosse meno giovane di quanto sembrava all'aspetto, durava a tediarlo ma occultamente. Egli aveva sempre, ma più incerta, la sensazione di aver perduto qualche cosa, di aver rinunziato ad un sogno; non approfondiva quale. A poco a poco anzi non se ne occupò più.

A lui piaceva di credere che la Piccola fosse sempre una bambina e ciò che piace di credere è come se fosse in realtà. Facevano altrettanto gli altri? Questo era l'importante. Paolo, severo, li esaminava: il babbo e gli altri fratelli, quelli potevano passare, ma Silvia e Severina avevano dato alla Piccola dei nipotini e l'avevano visibilmente relegata tra le zie già anziane che non sposeranno. Non c'era altro modo di punirle che evitarle; restringere intorno alla Piccola il confine del suo reame fiabesco. E Paolo lo faceva tranquillamente. Peggio per Silvia e per Severina che tentavano di sciupargli l'idolo.

Nel loro ingenuo reame, quando Paolo chiamava: Piccola! c'era subito chi accorreva riconoscendosi in quell'appellativo fanciullesco. Maddalena era sempre il fringuello, la stupida cosina cara, e aveva anche altri nomignoli, rispondeva ad altri balbettii, prestandosi al giuoco puerile senza punto meravigliarsi, trovando anzi naturalissimo di non crescere mai, di non invecchiare.

Un capello bianco? E che vuol dire? Chi non ha un capello bianco?

Un giorno (Mariano veniva da tre mesi ed era ormai l'amico di casa), la Piccola fece questa osservazione:

— Anche Mariano ha dei capelli bianchi.

E aggiunse:

— È curioso che abbia un anno meno di Paolo. Sembra piu vecchio almeno di dieci anni.

Poichè nessuno le rispondeva insistè, come inquieta:

— Non è vero che sembra più vecchio di dieci anni?

— Sì — disse Paolo sicuro di farle piacere.

E per tutto il giorno fu pieno di ostilità contro una serie di cose: il tempo che corre corre, le anomalie che presenta il mondo, i pregiudizi che ci sono...

La sera, uscendo di casa con Mariano intavolò, senza ragione apparente, un discorso piuttosto strano.

— La Piccola non abbiamo intenzione di accasarla — disse. — È troppo sensibile delicata, un uomo non potrebbe che far soffrire. Deve restare con noi, con i su fratelli.

Mariano, insolitamente, rise scoprendo i freschi denti bianchi.

— Sembrate tre mamme — disse.

— Ah sì — replicò Paolo, serio, con un fare di gravità affaccendata. — Ha bisogno di molte cure, bisogna starle sempre intorno.

E, di punto in bianco, si mise a raccontare cento cose di sè, dei fratelli e della Piccola. Forse Gianfranco e Lodovico a[illegible]bero preso moglie, ma allora sareb[illegible] usciti di casa. Non bisognava che le loro mogli si credessero magari in diritto di ferire la Piccola. La reginetta della casa era lei, e lei rimarrebbe. Il babbo ormai era vecchio e aveva bisogno che uno dei figli gli restasse in casa: quel figlio sarebbe Paolo. Paolo era nato scapolo. Terrebbe quindi con sè la Piccola e invecchierebbero insieme, loro due, soli soli...

— Soli come due cani — concluse lugubremente. E guardò Mariano con una vaga implorazione negli occhi.

Mariano non afferrava bene il filo logico del discorso. Rideva, mostrando i denti freschi nella grande barba nera. Avvezzo alle manie di Paolo, non dava peso a quei progetti.

— Come sei patetico! — disse.

Paolo si rannuvolò. Non era stato capito. Allora volle essere molto chiaro, molto

esplicito, e, con un sordo rancore perchè l'altro non capiva, accentuò, sottolineò le parole che voleva dire:

— A meno, vedi, che la Piccola trovi bene. Ma bene, sai, molto bene!

Aveva preso Mariano per un braccio e la voce gli tremava d'orgasmo: la sua pareva un'intimazione.

Mariano rideva sempre, macchinalmente, ma un pallore gli invase il volto. Rispose:

— Naturalmente.

Paolo lo vide soltanto ridere, raccolse soltanto quel freddo « Naturalmente ». Gli pareva di aver detto le cose più dolci e disperate che si potessero dire e gli pareva che fossero cadute tutte in una muta vacuità come in un pozzo senza fondo.

* * *

Paolo era uno stanco ed un volubile. Si [illegible]sava in un'idea smaniando di realizzarla, [illegible] al primo urto l'abbandonava. Presto di[illegible]enticava d'aver pensato questo o quello. [illegible]pere lo infastidiva. Tutte le sue idee [illegible]vano col sonnecchiargli nella mente finchè [illegible]rivano nel nulla.

[illegible]ra venuto febbraio, il pigro febbraio [illegible]algico, coi suoi scrosci improvvisi e la [illegible]pioggia di foglie secche sul primo verde [illegible]rba. Paolo aveva nell'anima il tempo. [illegible]sempre stato come le piante, come le [illegible]le e le città; seguiva la legge del cielo. [illegible] variabile, illanguidito, si lagnava di [illegible]e squisitamente di *spleen* e voleva che [illegible] Piccola facesse un viaggio con lui.

— Mare, sole, violette! Scappiamo in [illegible]ra, fringuello!

La Piccola disse di no. Lodovico, che s'era fidanzato, voleva essere aiutato da lei nella scelta del quartiere, nell'arredamento e nei regali. Stavano fuori tutto il giorno e la Piccola rincasava accesa in volto, eccitata. Comparivano spesso anche Silvia e Severina che di solito non frequentavano assiduamente la casa paterna: quel matrimonio preparato da loro le aveva addomesticate. La fidanzata le accompagnava, e con lei veniva una sorella « disponibile », diceva Paolo. Non si sapeva mai! Gianfranco avrebbe potuto occuparsene. E così pure Paolo. E in ultima ipotesi anche Mariano.

Paolo, più che mai scontroso, si lagnava di quell'invasione, trovava Lodovico esigente e Anna, la signorina « disponibile », odiosa. Anche la Piccola era in colpa: usciva troppo cogli altri e non si poteva mai trovarla. Soltanto la sera c'era sempre e faceva gli onori di casa, sempre in grembialone ma già in scarpette con le fibbie. E si metteva un fiocco nei capelli.

Paolo s'insospettì, fece un conto esatto e trovò che Mariano veniva da cinque mesi, avendo mancato soltanto la sera di Natale. Nessuno si occupava di lui in modo particolare, ma Silvia e Severina lo consultavano volentieri sulla bellezza di Anna.

Mariano diceva con convinzione:

— Bellissima! — Ma non l'avvicinava, forse per timidità....

E Severina tornava alla carica:

— Elegante, non trova? Una vera parigina!

— Una parigina — faceva eco Mariano.

Paolo lo avrebbe picchiato.

Fortunatamente la Piccola era sempre la reginetta: Mariano, da persona beneducata, le usava mille cortesie.

— Signorina Maddalena? La facciamo questa partita a scacchi?

Ne facevano una, due, tre: passavano la sera al tavolino.

— La signorina Maddalena ha vinto!

Quel chiamarla Maddalena non era mai piaciuto a Paolo.

— Ma che Maddalena! La Piccola! Non si può chiamarla Maddalena. È un nome troppo grosso, la sciupa. Se la chiami Maddalena, ti pare quasi di non vederla.

Mariano la vedeva lo stesso. Ma a poco a poco anche lui s'era abituato a vezzeggiarla. Le portava dei cioccolatini, aveva voglia di darle del tu. Se non ci fosse stato Paolo che seguitava a ripetere per abitudine: la Piccola, quella poi me la tengo per me! si sarebbe lasciato andare alla dolcezza di dirle: — Cerca di volermi bene....

Ma Paolo non permetteva e s'era fidato di lui.

Stavano l'uno di fronte all'altro come due libri chiusi.

* * *

Vi fu il matrimonio di Lodovico e le gemelle ordinarono il corteo: Mariano dava il braccio ad Anna che gli parlava soavemente, la Piccola aveva per compagno un certo signor Dalla Riva.

S'era fatta un vestitino all'antica di seta bianca e rosa e un cappuccio di velluto nero con sull'orecchio un mazzolino. Pareva un quadro. Silvia la criticò: — Alla sua età! — A Paolo entrò una spina in cuore: forse era lui solo a vederla cogli occhi ciechi dell'idolatria. E, in piena luce, le cercò sul volto qualche segno di sfioritura. Guardandola bene gli sembrò diversa. Era nervosa,

Ne facevano una, due, tre: passavano la sera al tavolino...

contratta, indefinibilmente toccata dal male. Paolo non le conosceva quella faccia pallida. La scoperse a fissare Anna con occhi brillanti di odio. E allora Paolo capì che accadeva una cosa orribile: anche la Piccola aveva fatto il suo sogno, ma lei non se n'era dimenticata.

Tutto quel giorno il cuore di Paolo gli battè nel petto colpi sordi, amari, che parevano dire: « No, no, la Piccola no, umiliata, ferita, no.... ».

E, tornato a casa, la chiamò nella sua stanza, se la prese fra le braccia e volle misurare il disastro. Era inabile. Disse subito, con voce rotta:

— E così, Piccola?

Dal tono della sua voce ella comprese che c'erano da udire cose irreparabili. Si strinse a lui perdutamente. Egli balbettava, lisciandole piano i capelli:

— Cara, cara, cara....

Le alitava sulle mani fredde il suo fiato caldo, la cullava come una bimba. Poi sussurrò:

— Darei la vita perchè tu fossi piccina. Piccina come sei per me....

— E invece! — singhiozzò la Piccola, nascondendo il volto che le ardeva p[illegible] vergogna ed il pianto.

— È nata così senza pensarci. Un[illegible] ridicola, lo so. Non me n'ero accorta. [illegible] stata una vera disgrazia che io non [illegible] capito prima....

Interrogò trepidamente:

— E lui? Ha capito?

— Credo di no.

— Meglio — disse la Piccola sollevata.

La sua voce s'era mutata in poche ore: s'era fatta bassa, feminea. A Paolo dava una pena immensa udirla parlare con quella voce.

— Se avessi capito che m'innamoravo.... stupidamente.... ti avrei detto di condurmi via. Dovevamo andare in Riviera, ti ricordi?

— Possiamo andare.

— No, adesso no. Potrebbero accorgersi. E invece nessuno deve immaginare.... Ridicola, no, non è vero?

— Oh la mia Piccola! — gemette Paolo.

— Ecco! — disse la Piccola tentando un fioco sorriso. — Il male è stato proprio questo: che non avete voluto lasciarmi crescere. Ma non ci sono soltanto i nomi, ci sono le tabelle, i registri, i numeri.... Hai

sentito quando Lodovico è andato a prendere il consenso? Lodovico Airoldi, anni 28, Ernestina Galli, anni 22.... Così va bene! Ti figuri invece che io? io e Mariano?

Rise mitemente.

— Maledetto lo stato civile! — disse Paolo. — Se non ci fosse....

— C'è anche sapere e aver paura. Ogni giorno che passa, ogni mese, pensare: è ora, sta per andarsene.... La ruga, il capello bianco, il dente che si guasta, capisci? È la giovinezza che se ne va! Io non avevo età. Da oggi mi sembra di averla.

— Sono io che ti ho fatto questo — gemette Paolo.

— No — disse la Piccola. — È l'amore.

Tacquero, non avendo parole per consolarsi.

***

Mariano non fu congedato e la Piccola rimase allegra. Se qualche volta le si mozzava la voce in gola e una fiamma saliva ad arderle la fronte, subito sapeva ricomporsi. Giunse a dissimulare perfettamente la sua tristezza, ma il suo carattere si alterò. Era nervosa, irritabile, s'impermaliva per un niente, e le gemelle poterono dire:

— È l'età critica.

Non erano cattive, Silvia e Severina, ma vedevano la vita cogli occhi dei loro legittimi consorti e i loro consorti dicevano:

— Bisogna darle marito.

Paolo sorprendeva a volo qualche discorso che lo metteva in diffidenza e sorvegliava attento la Piccola perchè non si tradisse. Una inquieta desolazione s'era impadronita di lui. Per sua colpa l'idoletto caro pagava il tributo che ognuno deve all'amore e al dolore; non potendo fare che ciò non fosse, Paolo tendeva ogni sforzo nel coprire d'ombra pietosa quel dolore.

Spesso egli si indugiava a pensare allo strano destino della Piccola. Ella era una zitella anziana, di ciò bisognava convenire; ma la sua non era la solita storia della fanciulla sacrificata, provvidenza della casa, madre di tutti i bimbi che la chiamano sorella. Le sue mani non s'erano usate a cucire troppe vesti, la sua bocca non era appassita nella stanchezza del monito: Zitti, bambini! Attenti, bambini! No, la Piccola non era quella di tutte le storie conosciute. Era stata la cara, l'adorata, e ne avevano fatta un'eterna bambina che un giorno s'era svegliata vecchia.

Egli pensava: — Egoismo, egoismo anche questo. Noi le abbiamo nascosto la vita. Ella è stata la nostra bambola, ha vissuto per divertirci, unicamente! Una bambola....

Allora egli la guardava: — E come potrebbe essere altro che una dolce bamboletta? — Bisognava che un uomo l'amasse tanto da prendersela fra le braccia e da portarla così attraverso la buona sorte come attraverso la cattiva. Quell'uomo egli aveva creduto che potesse essere Mariano.

Una sera (era tornato Lodovico dal viaggio di nozze), la Piccola ebbe uno scatto più impetuoso di malumore. Giuocava a scacchi con Mariano e Mariano inavvedutamente l'aveva chiamata Piccola.

— Potrebbe anche chiamarmi Maddalena — gli disse lei con asprezza. — C'è gente, non vede?

C'erano Lodovico con la moglie e la cognata, la bella Anna che non disperava ancora di sedurre Gianfranco o Paolo o Mariano, le gemelle coi loro mariti, e quel signor Giovanni Dalla Riva ch'era stato testimonio alle nozze di Lodovico. Le gemelle, colpite subitamente dalla mania di combinare matrimoni, ne avevano parlato in casa: era un signore molto per bene, un uomo come ce n'erano pochi, appena quarantenne e più maturo della sua età, ben provvisto, ben situato, già incline alla vita casalinga. Proprio il partito che ci sarebbe voluto per la Piccola.

E la Piccola che al tempo delle gemelle, quando venivano il dottor Varzi, l'avvocato Simi e l'architetto Pratesi a corteggiarle, correva a giuocare coi ragazzi, ora non s'assentava mai dal salotto. Coi piedini irrequieti sotto la sedia e le mani sprofondate nelle tasche del grembialone, cercava di non sbadigliare e prestava una cortese attenzione ai racconti del signor Giovanni.

— Una volta mi capitò.... Si figuri, io che sono un uomo d'ordine....

Il signor Giovanni parlava spesso di gente che sa quello che si vuole, o che si è fatta una posizione eccellente. Aveva un modo tutto suo di dire: Quando si ha una certa esperienza.... oppure: È una persona equilibrata.... oppure: Il decoro.... Le responsabilità....

La Piccola stava a sentire a bocca aperta e pareva che i suoi grigi occhi spalancati vedessero un uomo per la prima volta. Si sarebbe detto che ella provasse una malinconica invidia di quella posatezza tutta senno e mediocrità. S'era staccata con uno strappo violento dalla sua dolce infantilità e da Mariano, da Paolo e da una lunga abitudine d'incoscienza, dalla vecchia casa e dalla

vecchia felicità. Si poteva credere che, troppo fragile e leggera per portare il suo cuore gonfio di tristezza, volesse trovare un punto d'appoggio nella greve compagnia di tutte le cose sonnolente evocate dal signor Giovanni. La giovinezza, che ella non aveva più, pareva spaventarla.

Paolo pensò che fosse quella una crisi salutare e vide pace per la Piccola. Ma sentì che, se i mutamenti presagiti avvenivano, anche in lui qualche cosa avrebbe potuto finire: la sua passione quasi d'artista per il bizzarro esserino che era stato tutto un miracolo di grazia e di spontaneità.

La Piccola era ancora un idolo, ma un idolo che potrebbe tradire. E Paolo immusonito cominciò a trascurarla. Fu in quel tempo che Mariano, chiamato a casa, rimase assente più di un mese e che il signor Giovanni, incoraggiato dall'attenzione della Piccola, la chiese e la ottenne in moglie.

***

Il signor Giovanni le aveva offerto di rinnovare in gran parte il mobilio della casa dove, da tempo incommensurabile, vivevano i Dalla Riva. La Piccola aveva accettato con scarso entusiasmo, sebbene la madre di Giovanni e le sorelle Massima e Carlotta si mostrassero piene di condiscendenza per quella follia dispendiosa.

Anche per il suo corredo non si era mostrata esigente.

Paolo si meravigliava:

— Ma come? Per Lodovico tutto quel daffare e per te nulla? Non ti piacciono più le belle cose?

— Meno — disse la Piccola.

E un giorno che era uscita a scegliere la camera da letto, concluse:

— È più divertente scegliere per gli altri.

— Di che colore i parati? — chiesero Silvia e Severina.

Paolo tirò a indovinare:

— O rosa o celesti. Sono i colori della Piccola.

— Ma no, li ho scelti di una tinta neutra, molto sobria. Un grigio verde.

Le gemelle approvarono:

— Stanza seria per sposi serii.

— Auff! — brontolò Paolo. — Che indigestione di serietà!

La Piccola aveva chinato le palpebre e sotto le ciglia dorate gli occhi, che erano stati così allegri e teneri, non si vedevano più. Paolo disse con rammarico:

— È tornato Mariano. Gli avevano già dato la notizia. Verrà domani a rallegrarsi.

E Mariano venne, in apparenza soltanto un po' stupito, un po' triste, come Paolo. Disse: — E la partita a scacchi? — cercando di ridere.

La Piccola sposò di giugno e c'erano già le acacie in fiore. Andò col marito per qualche giorno in una villetta che avevano sul lago. Dalla finestra della camera aperta sulla campagna gli sposi vedevano entrare le lucciole e le stelle: saliva da una viottola l'argenteo odore dei grappoli. I grilli e le rane cantavano sperduti nella lontananza.

— Che profumo! — diceva la Piccola.

Ma Giovanni a prima sera chiudeva i vetri perchè l'odore delle acacie è troppo acuto e dà il mal di testa.

***

Ella divenne una piccola donna goffa e silenziosa che si vestiva e si moveva male, non sapeva mai che cosa dire e non trovava nulla da fare. Aveva voluto dapprima rendersi gradita e s'era piegata docilmente alle opinioni di tutti. Gliele esprimevano con tanta pacata dolcezza ch'ella non poteva esimersi dall'ascoltarle.

— Ti pare — diceva la mamma di Giovanni — che una sposa possa vestirsi a quel modo?

E i grembialoni erano spariti per far posto ad un'ampia vestaglia con lo strascico che pareva ideata apposta per opprimerla e infagottarla. Ma una sposa che si rispetti deve avere una vestaglia.

— E quei capelli corti arruffati?

Si chiamò la pettinatrice perchè trovasse il modo, lisciandoli, intrecciandoli e nascondendoli sotto una grossa treccia finta, di dar loro tempo di crescere. Cresciuti che furono, la mamma trovò che Maddalena, per sembrare una donna seria, doveva seguitare a pettinarsi così, liscia liscia, tutta imbottita di crespo.

Ella cominciò a sentire, a proposito delle cose più diverse, questa definizione: una donna seria. E sospettò d'essere stata un'ibrida mescolanza di sconvenienza e di assurdità.

Cominciarono a parlarle tutti dell'età che aveva e del senno che dovrebbe avere.

— Una donna della tua età... Io, cara, alla tua età... Non sei più una bimba... [illegible].

Un giorno la madre di Giovanni le spiegò minutamente che il figlio avrebbe potuto sposare una ragazza più giovane, ma [illegible]e

aveva scelto lei perchè, da uomo ragionevole, aveva capito che val meglio un'affezione solida, sicura, a tutti i grilli e le frasche. Lei era dunque la moglie che ci voleva per Giovanni, ma bisognava anche metterci della buona volontà... E intanto, un po' di buon senso! Niente più arie di capriccio, parlare di bimba viziata, mossette, irrequietudini, scatti. Lo dicesse a suo fratello Paolo, glielo facesse capire; si trattava di delicatezza. Giovanni, è vero, aveva soltanto quarantadue anni ed era un bell'uomo distinto, ma cominciava a perdere i capelli e presto porterebbe occhiali: non doveva poter sembrare troppo anziano per sua moglie.

— Tanto più — spiegò dolcemente Massima — che siete benissimo assortiti. Non si tratta che di apparenza.

La Piccola lo sapeva d'essere bene assortita a Giovanni, lo aveva sposato per questo. E adesso, colla vestaglia e i capelli lisci, col viso pallido e la bocca stretta, si trovava in piena armonia anche colla calvizie e la miopia di lui. Divenne una piccola donna goffa e silenziosa.

Ciò che le fu più grave da accettare fu il suo nome di Maddalena. Che fanciullaggine! Non era certo un bel nome, ma nella nuova famiglia lo pronunziavano tutti coll'inalterabile dolcezza che era una loro specialità. Tutti erano immensamente gentili con lei, le parlavano con indulgenza, con compatimento, e se l'ammonivano era per il suo bene, se la consigliavano era per scrupolo di non guastarla più oltre, come il babbo, Paolo e i fratelli avevano fatto. Ella sorprendeva a volte uno scambio di occhiate commiserevoli fra Massima e Carlotta.

— Come si può essere così? — dicevano gli occhi di Massima.

— Non è colpa sua — rispondevano gli occhi di Carlotta.

Intervenivano gli occhi della mamma:

— Ora ci siamo noi.

E Giovanni la esortava amorevolmente:

— Vai pure quando ti pare da Severina e da Silvia: sono donne serie. E non ti dico di allontanarti dagli altri. Ma se tu pregassi Paolo di non chiamarti più Piccola...

Paolo non la chiamò più Piccola e quel nome di Maddalena pronunziato anche da lui le cadde addosso come una pietra. Le pareva che avesse un'eco lunga, interminabile, quando suonava nel silenzio della grande vecchia casa.

Maddalena... Maddalena... N'ebbe un fastidio fisico e si vergognò profondamente d'essere così sciocca. Qualche volta pensava alla voce di Mariano. Non l'aveva più veduto. Anche Paolo diradava le sue visite. La Piccola gli faceva pena e, quando glielo diceva, ella gli rispondeva male: in quei momenti aveva una testina piatta, una voce arida, un'aria di piccola donna gretta e ottusa che lo urtava maledettamente. Le labbra le divenivano sottili, astiose. Non pareva più lei.

Un giorno Paolo vide saltellare balordamente uno storno al quale avevano tagliato un'ala: dava di becco qua e là senza grazia e senza leggerezza. Egli pensò alla creatura aerea che era stata la Piccola e non andò più a vederla. Qualche tempo dopo, però, gli dissero che era incinta e la notizia lo commosse.

***

Maddalena cuciva il corredino. Ritrovava le sue mani d'oro per le cose frivole e leggiadre. Faceva le belle cuffiette come s'era fatta i cappucci bizzarri e divertenti. Ne tirò fuori uno da una vecchia scatola per ricavarne il modello, e se lo provò e rise trovandosi ancora bella con quel giro di velluto nero intorno al visetto smunto e quel mazzolino di rose proprio sull'orecchio.

— Mi somiglierà? — chiedeva a Massima e a Carlotta. — La bambina, mi somiglierà?

— Ma dev'essere un maschio — protestavano le cognate — e deve somigliare al padre. È di prammatica.

Un po' d'allegria per l'attesa di quella creatura da venire era entrata nella vecchia casa. Si concepivano le risatine sommesse di Maddalena, fu trovato giusto che Paolo se la prendesse in braccio (pesava ancora quanto un fuscello) e, poichè la vestaglia l'affogava e lo strascico inceppava il passo, la suocera convenne che i grembialoni avevano del buono.

Giovanni discuteva già sul come alleverebbe il bimbo e le donne lo fecero tacere affermando che i bimbi sono della mamma.

— Che nome gli mettiamo, Lena?

Le avevano dato anche un diminutivo.

— Se è una femmina, Maria. Se è un maschio, Mariano.

E non arrossì. E nessuno ci trovò a ridire. Erano tutti molto pii e trovavano la scelta ottima.

Giocava coi pizzi, coi nastri, colle batiste candide ricamate. Volle andare per un mese in villa. Ed era l'anniversario del suo

DIVENNE UNA PICCOLA DONNA GOFFA E SILENZIOSA.

matrimonio e le lucciole e le stelle entravano a fiumi dalla finestra. Ella potè tenere le finestre aperte anche se il gran profumo delle acacie fosse molesto a Giovanni. Le pareva di riavere, forse per poco, il suo regno. Pensò con infinito struggimento di adorazione che vorrebbe serbarne un angolo, tepido e segreto, per rifugiarvisi col suo piccino a vivere le fiabe.

La mamma piccola? Sarebbe male? Le pareva di no. Le pareva che un bimbo piccolo dovesse stare tanto bene con una mammina piccola.

***

Iddio se la prese perchè il mondo è per la gente seria. Ma la gente invece ricordò che la madre di Maddalena era morta di parto. Così la madre, così la figlia.

Paolo credette di sognare quando la vide tutta coperta di fiori riposare placidamente. I capelli che nel lungo agitarsi del delirio le si erano liberati intorno al volto, ora, gremiti e arruffati, le rifacevano la sua testina tonda e ricciuta di maschio. Era straordinariamente abbellita dalla morte. Pareva avesse quindici anni.

In salotto la suocera raccontava piano alle amiche come era venuta la febbre:

— Volle parlare, volle moversi... Si mise a giuocare col piccino... Povera Lena! Non ascoltava nessuno...

Paolo sentiva, nell'accento afflitto, penetrare quasi inavveduta l'intenzione del rimprovero. Attraversò il salotto in punta di piedi seguito da occhiate che disapprovavano.

In un'altra stanza Giovanni, col viso stralunato e lagrimoso, redigeva il testo dell'annunzio funebre. Ripeteva le parole a bassa voce:

« Maddalena Dalla Riva Airoldi, di anni trentaquattro... ».

Singhiozzò:

— Così giovine!

Paolo ripetè:

— Così giovine...

Come doveva ridere la morte! Diceva,

la morte ironica: Quante inutili precauzioni! L'avvenire, la saggezza, sì; e poi vengo io, e la Piccola non ha tempo di invecchiare. Per un anno che aveva da vivere — diceva la morte ironica — potevate farla felice...

A Paolo pareva di avere nella testa un martello sordo che gli contasse coi colpi una fila di numeri scritti, ma si fermasse tra un colpo e l'altro per dare al cervello il tempo di pensare: Quindici? No. Trentaquattro. Trentaquattro, ventisei... gli anni di Mariano. Giovanni invece... Dio, quante cifre! Anni, mesi, giorni, cifre inutili, numeri inutili... Il picchio sordo ricominciava. Numeri e numeri passavano in fila martellando. Trentaquattro... Ventisei... Ad un tratto s'accorse che non erano numeri nè colpi nel cervello: chiudevano nella cassa Maddalena.

Quando fu il momento di alzare la triplice cassa sigillata, due uomini vennero avanti e se ne impadronirono in silenzio. Nessun altro osò toccarla. Essi discesero le scale reggendola alta sulle spalle e, se uno piegava sotto il peso, l'altro, gigantesco, sembrava poterla portare anche da solo.

Tutto terminò prestissimo. Al ritorno dal cimitero Mariano si prese sotto il braccio Paolo e lo condusse con sè. Lo sorreggeva come un convalescente.

Andarono un tratto senza dirsi nulla. Un reciproco rancore agitava le loro anime facendole quasi nemiche. E Paolo disse:

— Perchè non sei rimasto con noi?... Da quando ci hai lasciati, vedi!

Mariano rispose soltanto:

— Io?...

E a casa, la piccola casa di Mariano piena di libri, di polvere, di oscurità, Mariano accese il lume. La lampada a olio diede un guizzo e illuminò la tristezza di quella stanza di anacoreta.

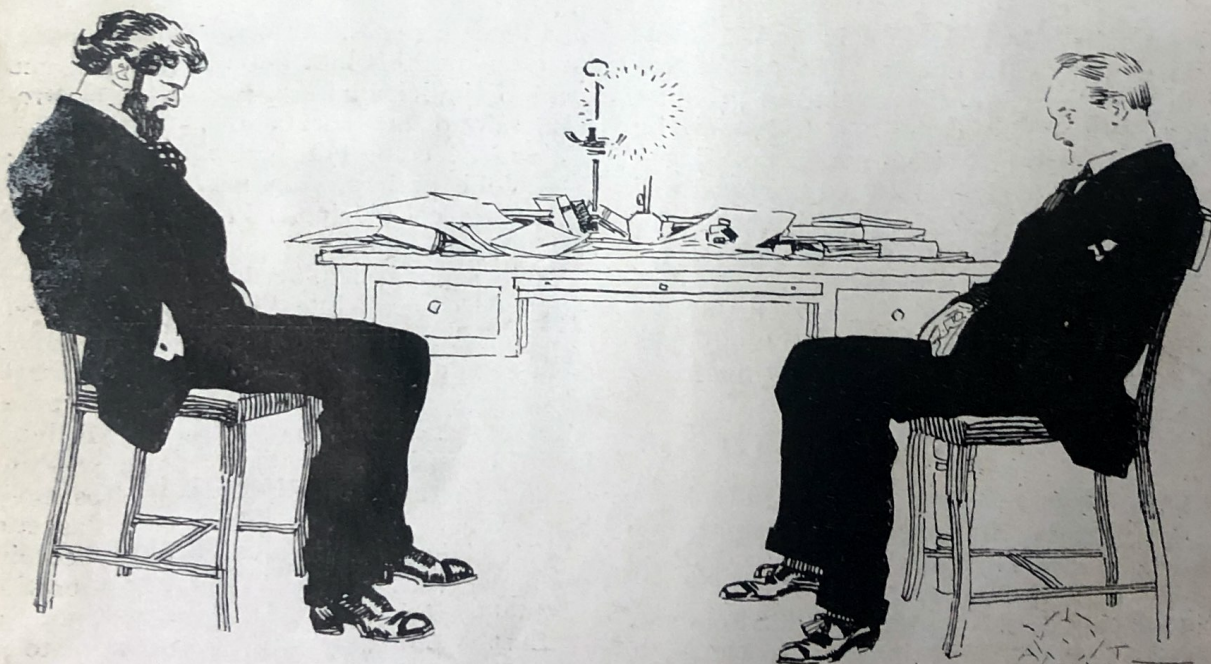
— Io qui lavoro — disse Mariano — e cerco di non rimpiangere. Me l'avreste data? No. Ero troppo poco per lei.

Un gran tremito agitò Paolo. Mariano seguitava, come in sogno:

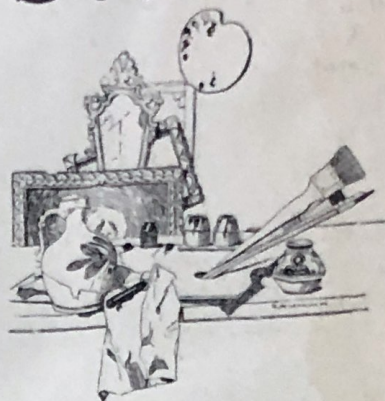
— Era la donna mia...

Allora si videro bene in faccia, e l'uno aveva una rude maschera impietrita, ma all'altro lucevano gli occhi di disperazione.

— Non ci siamo spiegati — disse Paolo. E gli parve che tutto il mondo gli crollasse intorno.

TÉRÉSAH.

ALLORA SI VIDERO BENE IN FACCIA...

METAMORFOSI ARTISTICHE

FAVRETTO — VANDALISMO

Un gesto di sorpresa e una esclamazione di meraviglia:

— Donde viene questo ritrattino stupendo?

— Da Pavia.

— Ma a Pavia non è mai esistito un quadro di Antonello da Messina.

— Sì, al Museo Civico.

— Ma quel mascherotto non appartiene ad Antonello. Non è possibile; e quella critica che ancora glielo attribuisce ha torto. La firma, se non è falsa, è opera di uno scolare...

— Sarà pure; però questo è il quadretto del Museo di Pavia.

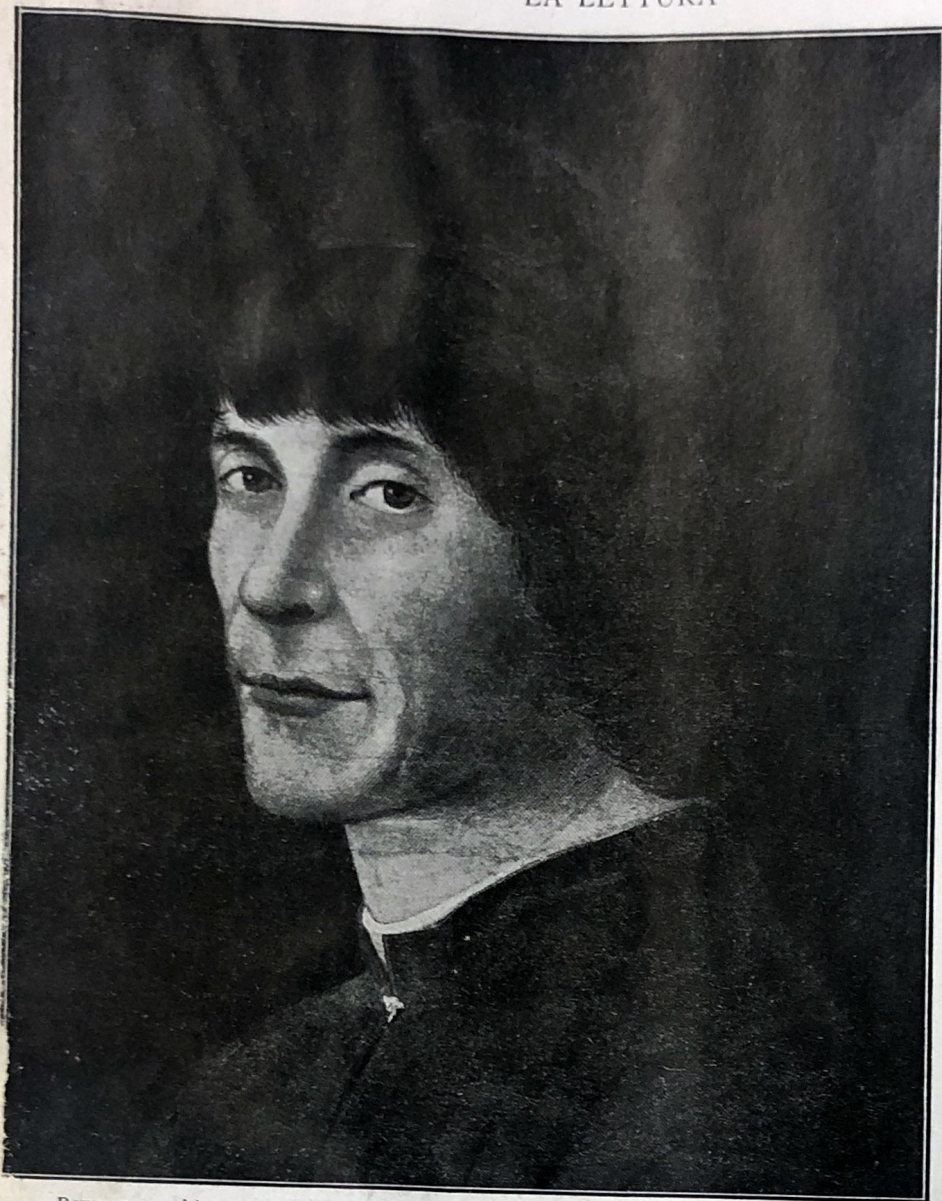
— Ma no...

— Ma sì...

Continua la discussione finchè, a troncarla, si prende una fotografia, si confronta e si riconosce che nessuna incertezza può sussistere: il ritratto è indubitabilmente quello del Museo civico pavese, soltanto è, indubitabilmente,... tutt'altra cosa!

***

Questa su per giù la scenetta svoltasi e ripetutasi tra conoscitori di antica pittura italiana, di cui alcuno insigne e autorevolissimo, il primo giorno della piccola mostra Antonelliana ch'ebbe luogo a Brera nello scorso novembre. Nè il dubbio e la incredulità di uomini che pur hanno continua familiarità con le cose d'arte potrà parere ingiustificato se si conosca come lo stesso Cavenaghi, cui non sfugge di solito l'autenticità di un dipinto anche se celata in una quasi totale contraffazione, fosse persuaso che non la mano di Antonello, sì bene quella di un imitatore, si dovesse scorgere nel quadretto di Pavia, e come egli si risolvesse al restauro soltanto in virtù di quella firma, priva di qualsiasi elemento di apocrifità e tale da lasciar argomentare la sua appartenenza allo stesso pittore che la vergò.

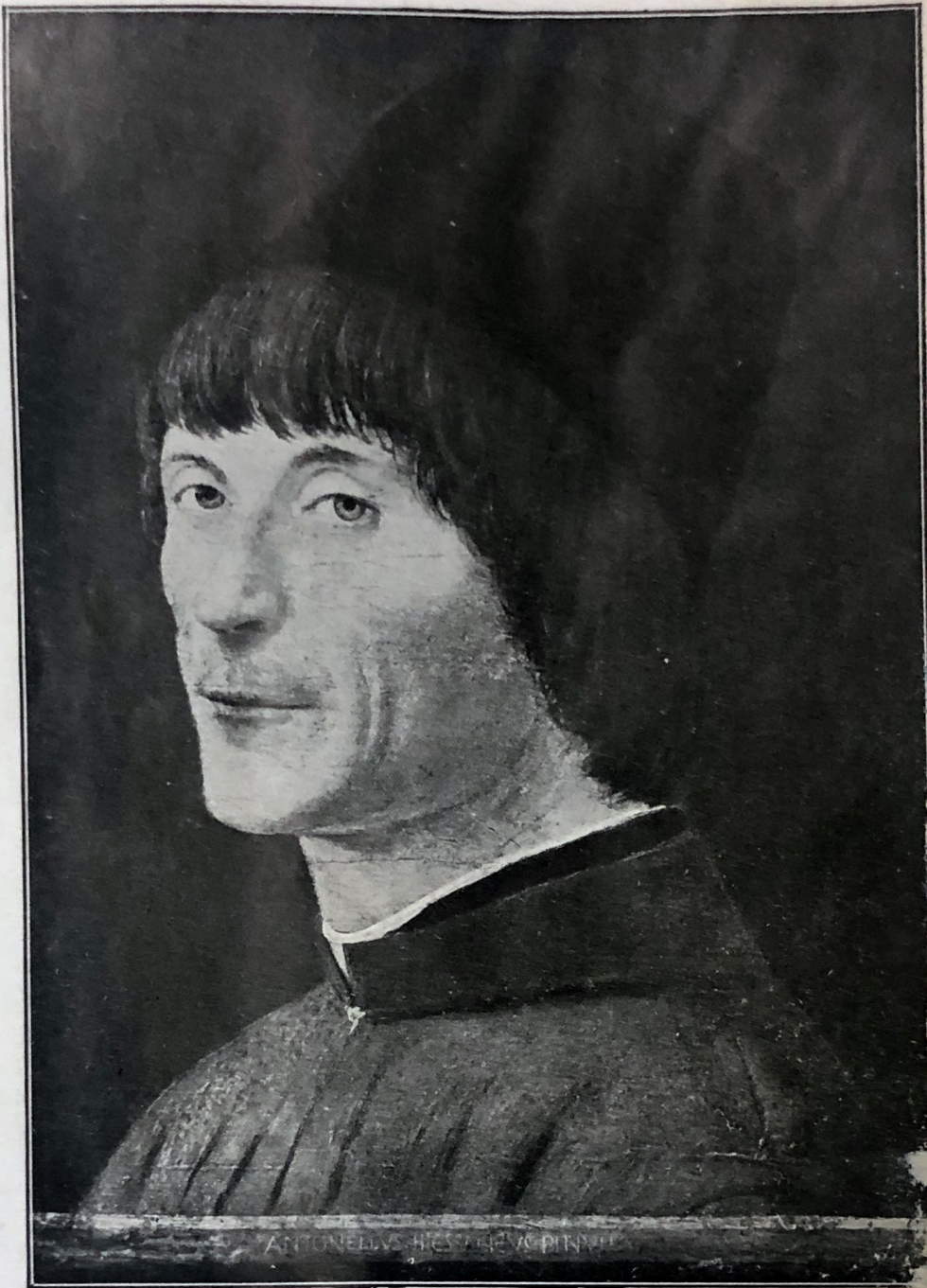
Nulla più in quel dipinto che rivelasse l'arte sottile e raffinata di colui che fu uno dei più prodigiosi ritrattisti del Quattrocento italiano. La massa varia e ariosa dei capelli resa compatto ed inerte volume; l'occhio chiaro ed umido, lo sguardo limpido e intenso, l'espressione arguta e piena di pensiero, fatti smorti, freddi, melensi; i muscoli del volto appesantiti fino a formare ai lati del naso due pieghe grossolane di un rilievo esagerato e innaturale; la bocca — quella bocca che nei ritratti di Antonello è sempre viva e in cui paiono concentrarsi tutte le impronte di individualità del personaggio raffigurato — ingrossata, ingrandita, dotata di mostruose labbra carnose, sensuali, volgari; l'aspetto generale, di uomo fine, sottile, caustico, divenuto quello di un criminaloide abbrutito dal vizio. A completare la camuffatura, il berrettone di velluto appariva troncato a metà e, nuovamente contornato con segno barocco, aveva assunto l'aspetto di un piccolo casco arieggiante un berretto frigio ..

RITRATTO D'ANTONELLO DA MESSINA NEL MUSEO CIVICO MALASPINA DI PAVIA.
(Il ritratto era completamente ridipinto). *Fot. Anderson.*

Sotto l'azione di sostanze solventi le ombre che su quel volto aveva addensato l'imperizia di un imbrattatele parvero diradarsi. Come se dal fondo di un'acqua non limpida apparissero salendo lentamente alla superficie, quelle forme sembravano liberarsi di un certo che di sfatto, di morbido, di viscido che le ovattasse, e assumere consistenza, prendere rilievo, acquistare l'incisività del tratto; sembrava, la bolsa fisonomia, perdere i suoi contorni e trasformare gradatamente le sue fattezze in altre sottostanti quasi per effetto di uno di quei fenomeni ottici che formavano la delizia e lo stupore della nostra infanzia quando ce li gabellavano nelle fiere per «pura metempsicosi». Pochi giorni di lavoro del Cavenaghi, di quel lavoro ardente, continuo cui egli si dedica quando l'ansia e la curiosità di un restauro lo animano, e l'originale figurina palpitante di Antonello balzava di nuovo dal fondo, guasta un poco dal tempo, ma aristocratica, viva e così vibrante dello spirito del maestro da rendere del tutto superflua, ai fini dell'attribuzione, quella firma: ANTONELLUS MESSANEVS PINXIT con la quale il pittore volle segnarla.

Anche prive del sussidio del colore le fotografie qui pubblicate potranno servire a darvi idea, mie gentili lettrici, della metamorfosi avvenuta; un'idea non completa, chè una fotografia non può rendere, dello squisito ritratto quale oggi ci è stato ridonato, la tenuità delle luci e delle ombre che giuocano sul volto, la fluidità delle mezzetinte, il magistero di stile onde la testina acquista quella consistenza di cosa non dipinta ma reale che fa *sentire* sotto la cute la presenza della costruzione ossea e cartilaginosa.

Ma se la trasformazione del ritrattino di Pavia — di un carattere più finemente estetico e limitata quasi all'aspetto di un volto — non è tale da potersi valutare interamente se non di fronte alla stessa pittura, sarà invece sufficiente una fotografia per mostrare un caso tipico di radicale mutamento degli aspetti, direi, più materiali di una figurazione d'arte.

Esisteva alla Galleria Borghese di Roma un ritratto che costituiva (e, per altro riguardo, costituisce anche oggi) un singolarissimo problema per la critica: un ritratto che, mentre rivelava nel volto, e sopratutto nel taglio e nella potenza espressiva degli occhi nonchè nella linea e nella fattura ele-

gante del naso, un grande maestro dell'ultimissimo Quattrocento — o il Perugino o Raffaello — mostrava una tale stranezza di vesti, un'arte così tarda e così goffa nell'immaginarle e nel dipingerle, da non potersi pensare se non a una di queste due spiegazioni: o l'opera fu compiuta solo nella testa e fu terminata da un pittoruccolo del Seicento, o, danneggiata nel corso del tempo, fu così conciata con l'intenzione di restaurarla. In questa seconda ipotesi, che un presentimento c'indicava come la più giusta, quanto poteva essere conservato dell'antica pittura sotto i cenci della nuova? Dopo molto esitanze il Cavenaghi, cui avevo portato da Roma il quadro, s'indusse a operare qualche assaggio. Guidato da un sottile, inesplicabile lembo di stoffa nera che appariva intorno al collo *sotto* la camiciuola e poteva rappresentare il filo conduttore dell'antica pittura originale nascosta dietro quegl'indumenti seicenteschi, cominciò a demolire tutto quel che dalla forma, dalla tecnica e dallo smalto del colore gli si rivelava come aggiunto da una mano posteriore. Così a poco a poco il ritratto fu *spogliato* e, caduta la pelliccia, caduto il giubbetto, caduta la camiciola, riapparve agli occhi attoniti di chi aveva seguito giorno per giorno il lavoro del Cavenaghi, l'antica immagine, vestita della sua intatta tunica antica dal colore ferrigno e dalle belle pieghe classiche, con i suoi ca-

RITRATTO D'ANTONELLO DA MESSINA NEL MUSEO CIVICO MALASPINA DI PAVIA
(Dopo il restauro compiuto dal prof. Cavenaghi). *Fot. B*

pelli privi delle ciocche aggiunte, co berretto che, cresciuto da un lato parte nascosta sotto il cielo, diminui l'altro di uno spicchio moderno, li sulla calotta di tutte le escrescenze tegli da un pennello barocco, torna prendere la sua forma e la sua posi originale in corrispondenza dell'asse della testa...

Nel complesso una trasformazione che ricordava assai da vicino quella memorabile, avvenuta qualche anno fa, del *Senatore neziano*, appartenente al Castello Sforzesco di Milano, nel *Poeta laureato* di Antonello da Messina che tutti quanti s'interessano

anche un poco di arte antica conoscono e ammirano.

* * *

Una domanda sorge spontanea: Come e per quale ragione potè avvenire nel corso dei secoli che ad opere d'arte, pur : pregio considerevole, fossero alterati i connotati così da renderle addirittura irriconoscibili? Poichè sono, queste, colpe da attribuire non al tempo ma all'uomo, quale potè essere il movente di tali atti di barbarie artistica?

Or, non per scagionare i nostri progenitori dall'accusa che si lancia loro contro, noi dobbiamo anzitutto distinguere in codeste malefatte di antichi possessori o restauratori quelle di carattere intenzionale da quelle che con parola tolta dal Codice Penale (qui non richiamato, in fondo, troppo a sproposito) potremmo dire preterintenzionali. E tra le prime citeremo subito quelle azioni, o male azioni, con le quali si comincia dal trasformare non già la composizione pittorica di un quadro, ma le stesse sue forme e dimensioni originali. Vecchie cornici cui non si sapeva rinunziare; altari già predisposti e che non si poteva più modificare; decorazioni di appartamenti che si dovea completare sono stati non di rado nel Seicento e nel Settecento, per le antiche pitture, una specie di letto di Procuste sul quale quel che cresceva era tagliato e, quel che mancava, aggiunto. Così avviene di trovare ancora spesso in chiese, e anche in raccolte pubbliche, dipinti i quali o per l'angustia del respiro della composizione mostrano all'evidenza l'amputazione di parti notevoli di fondo, o per indizi estrinseci (l'aggiunta di un'asse, la nuova cucitura di un lembo di tela) ed intrinseci (l'equilibrio e l'armonia della scena, la pasta del colore e la tecnica diversi) rivelano l'ingrandimento posteriore al tempo dell'autore, e totalmente estraneo alla sua volontà. Sol pochi mesi or sono noi ottenevamo, dopo una viva discussione, di ridurre alle sue originali proporzioni il meraviglioso *Cristo flagellato* della Galleria Martinengo di Brescia che da circa un secolo o un secolo e mezzo, destinato a far riscontro ad altra tela di poco diverse dimensioni, era stato deturpato con l'aggiunta di una striscia laterale, dietro il dorso del Cristo, che non solo diminuiva l'unità della composizione, non solo, spostando l'asse della pittura, la squilibrava, ma, togliendo alla scena quel certo senso di chiuso e di raccolto, ne disperdeva l'effetto volutamente concentrato dal pittore sulle due figure.

Ritratto d'Antonello da Messina nel museo del Castello Sforzesco di Milano. (Da un disegno del prof. Cavenaghi avanti il restauro).

Ritratto d'Antonello da Messina nel museo del Castello Sforzesco. (Dopo il restauro). *Fot. Anderson.*

Nè diversa operazione si compieva di recente alla grande pala ravennate — ora a Brera — dei fratelli Zaganelli da Cotignola che, per allargarla, era stata accresciuta di due assi lateralmente, e allo scopo anche di accorciarla, era stata fatta rientrare così, in alto e in basso, nel battente della cornice da nascondere due ampie fette di superficie dipinta. Restituita la tavola alle dimensioni volute dai due artisti, è riapparsa inferiormente nitidissima sul pavimento la firma: *Francischus et Bernardinus fratres Cotignolani de Zaganelis faciebant — 1504*.

Se tali alterazioni limitate, così, alla grandezza e alla forma materiale della tavola o della tela sono spesso non gravi e non difficilmente riparabili, ben più profonde modificazioni può subire un'opera d'arte, come abbiamo visto, nella sua stessa rappresentanza figurata. Un falso sentimento di pudore onde nudità era scambiata erroneamente per oscenità ha offerto il campo a infinite gesta di imbrattatori di antiche pitture. Veneri, Lede, Danai e Ninfe, del mondo pagano; Eva, il piccolo Gesù, il San Giovannino e il San Sebastiano, del mondo cristiano, furono particolarmente le vittime

RITRATTO DI RAFFAELLO (O DEL PERUGINO?) NELLA R. GALLERIA BORGHESE DI ROMA.
(Avanti il restauro). *Fot. Anderson.*

destinate a veder coperti e vestiti i lo fianchi in omaggio alle *pruderie* di pap di prelati, di fedeli, di raccoglitori ch s'offendevano di quelle nudità sol perche non sapevano ormai più mirarle con animo puro. Nemmeno la Vergine tante volte risparmiata, e cápita ancora d'incontra in qualche chiesa immagini della Mado na che al suo Putto suggente il la non porge più il seno, nascosto sotto n ve pieghe della tunica o coperto dal to. E ognuno sa come fin sui nudi *Giudizio Universale* della Sistina si comp se il sacrilegio di metter la mano profa trice e come — esecutore lo stesso Danie da Volterra, scolare, seguace, amico Buonarroti; ispiratrice l'anima candida Pietro Aretino! — si osasse vestir di b che quei corpi vivificati dall'arte di u dei più portentosi genî dell'umanità.

Accanto al pudore dovette operare certa mente anche la moda. Chi può dire se a una mente incolta del secolo XVII, abi tuata ad una foggia di abbigliamento piena, più complessa, più fastosa non d vesse apparire anacronistica la linea sem plice e sobria di una tunica e di un ber

RITRATTO DI RAFFAELLO (O DEL PERUGINO?) NELLA R. GALLERIA BORGHESE.
(Dopo il restauro). *Fot. Bassani.*

retto quattrocentistici sì da sembrarle lecito e logico di compiere, essa, l'anacronismo rivestendo alla moda un antico ritratto? Non altrimenti potrebbe spiegarsi la completa trasformazione della figura Borghesiana. E in qual modo spiegare, altrimenti, la camuffatura dell'*Umanista* di Antonello se non forse, come sospettò il Cavenaghi, col desiderio di un qualche suo proprietario, imbarazzato nel trovarsi per casa quel carneade, di fabbricarsene a buon mercato un dignitoso e severo antenato — uomo di legge o di politica o di scienza — o-or presen-ad attestare nella famiglia il lustro dei natali?

Perchè occorre riflettere che il commercio artistico e quello antiquario erano in antico ben lungi dal carattere e dallo sviluppo che hanno acquistato attraverso l'Ottocento fino al giorno d'oggi, in cui l'opera d'arte e quella di antichità son venute assumendo un valore molto più oggettivo e di cosa sempre meno legata ai bisogni, al gusto, al sentimento, alla persona del possessore e fin dello stesso committente.

Ai nostri giorni il quadro così moderno che antico è comprato nove volte su dieci al negozio, a una esposizione, a una vendita, insomma sul mercato; e sul mercato con la maggiore facilità ritorna e incomincia di nuovo a circolare se noi, o i nostri discendenti, non l'amiamo più o, per una ragione o per altra, vogliamo disfarcene. In specie quando trattasi di un quadro antico la sua rappresentazione non ci interessa oggi se non fino a un certo segno; si compra quel che si trova di quel certo artista da noi bramato, si compra il quadro pel suo interesse oggettivo di opera d'arte, e basta. Ma in antico no: il dipinto era commesso all'artista, e commesso secondo quel certo particolare desiderio del committente, quel certo suo momentaneo stato d'animo, con quel determinato intento decorativo, che costituivano elementi della maggiore efficienza nella creazione di una pittura o di una scultura in età in cui l'arte era intimamente e strettamente legata alla vita, fusa con la vita.

Moretto da Brescia. — Il Cristo flagellato.
Brescia. — Pinacoteca civica Martinengo.
(La linea nera delimita la striscia aggiunta nel sec. XVIII e ora tolta). *Fot. Brogi.*

Or non avendo ancora l'opera artistica perduto nel Sei e nel Settecento — meno che in taluni spiriti di amatori, di conoscitori, di raccoglitori — siffatto carattere di personalità per acquistare quello di universalità

JUDITH LEYSTER. — SUONATORE DI LIUTO.
ROMA. — R. GALLERIA CORSINIANA.
(Nello stato anteriore alla scoperta della figura femminile).
Fot. Anderson.

Basterà ricordare due casi: uno, quello del celebre ritratto di Tomaso Mosti, segretario e confidente del Duca di Ferrara, che Tiziano dipinse nel 1526 (?) e che, ricoperto di un robbone scuro interamente rifatto come già osservarono Crowe e Cavalcaselle, ne fu liberato qualche tempo fa rimettendosi in luce l'elegantissimo vestito originale guernito di pelliccia; l'altro, il quadro olandese della Corsiniana a Roma, rappresentante un suonatore di liuto, prima attribuito al Bockhorst, e poi alla Leyster. Sotto il fondo, riparandosi il dipinto, riapparve alcuni anni or sono una figura di vecchia — indubitabilmente di altra mano e più debole del giovine *Suonatore* — che aveva dovuto essere ritenuta, appunto per questa ragione, una aggiunta posteriore e come tale era stata nascosta. Noi crediamo invece che, per quanto in realtà, anche per i danni subìti, essa non gio[vi] al dipinto, giustamente sia stata lasciata in vista, essendo cómpito nostro nè migliorare nè peggiorare, ma solo rispettare quel che l'autore antico ci lasciò. E che quella figura, pur eseguita da altri, sia contemporanea all'autore e da lui *voluta* dimostrano in primo luogo alcuni ele-

onde oggi è improntata, non vi sarà motivo di meraviglia se, ad esempio, una *Santa Caterina* commessa da una Caterina diventasse, nelle mani di una pronipote Maddalena, una *Maria Maddalena*, una *Sant'Orsola* si trasformasse in una *Madonna*, o una *Sant'Elena* in una *Santa Lucia* e che, sopratutto, il ritratto di un'antenata sconosciuta, perso il suo interesse e la sua significazione, servisse ad appagare una devota desiderosa dell'immagine della sua santa protettrice. E non parliamo delle imprese pittoriche dei poveri chierici di campagna — chi non ricorda il delizioso *Vandalismo* del Favretto? — i quali, mossi dalla povertà dei mezzi, dal preteso estro artistico, e più dall'ignoranza profonda, hanno in ogni tempo commesso sovente sui poveri quadri loro affidati cose *de populo barbaro!*

Nè, una volta su questa strada, ci stupiremo più della possibilità che, mutato il gusto col mutar del proprietario, in un quadro fosse aggiunta o tolta una figura (quanti di tali esempi sarebbe facile citare!), aggiunto o tolto il velo a una *Vergine,* ricamata una veste, mutato il colore di un manto non abbastanza gradevole, modificato un atteggiamento, creato, soppresso o alterato un fondo di paese.

JUDITH LEYSTER.
IL SUONATORE DI LIUTO E LA VECCHIA INNAMORATA.
ROMA — R. GALLERIA CORSINIANA.
(Nello stato attuale, con la figura femminile ch'era nascosta sotto il fondo).
Fot. Anderson.

menti, quali il tavolo, la borsa, il denaro, le gemme non bene spiegabili se non con la presenza della vecchia seduttrice, in secondo luogo la distribuzione, altrimenti poco felice, delle masse della composizione, infine lo stesso soggetto di carattere aneddotico e narrativo così comune all'arte fiamminga e olandese.

***

Ma non tutte le deplorevoli manomissioni compiute dagli impiastricciatori delle antiche pitture sono, come abbiam detto, il frutto di una preconcetta intenzione. Più spesso ancora lo scempio fatto rappresenta un qualche cosa che è andato assai oltre la loro volontà, solo mossa dal desiderio onesto — ma non sorretto da uguale abilità — di riparare i danni del tempo e renderli meno visibili e meno deturpanti. Di quante rovine non è stato cagione il così detto restauro artistico, come lo si intendeva un tempo, a base di ripassature, ridipinture, rifacimenti sotto i quali — come avvenne appunto per il ritratto di Antonello a Pavia — l'antica immagine finiva per essere a poco a poco tutta sepolta, soffocata sotto un novello strato pittorico! Talvolta solo il proposito di colmare una scrostatura di colore, di *cecare* un semplice foro di tarlo ha condotto un inesperto, — spinto dal bisogno di fondere la macchiolina di color nuovo con le tonalità circostanti e di *accompagnare* a mano a mano il nuovo col vecchio, d'intonare, d'armonizzare, — a coprire e a rifare un volto, una testa, una figura, un dipinto intiero; come talvolta il desiderio di ridare vita, lucentezza, rilievo a una vecchia pittura indusse a spalmarla di sostanze, non ben note nei loro deleteri effetti, che quando non attaccarono e alterarono irrimediabilmente il colore, ne fasciarono lo smalto di densissime tenebre.

Bastò uno strato di un tal beverone bituminoso, passato chi sa quando e perchè, sullo *Sposalizio* del Romanino nella chiesa di San Giovanni a Brescia da un

Lo «Sposalizio della Madonna» del Romanino, nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Brescia.
(Il quadro era offuscato da un beverone). *Fot. Filippi.*

Un Angelo. — Frammento della perduta «Incoronazione di San Nicola da Tolentino» di Raffaello. Brescia. — Pinacoteca Martinengo.
(Il fondo era ridipinto). *Fot. Capitanio.*

pennello che neanche si curò di raccogliere le numerose sgocciolature corse e arrestatesi sul margine inferiore della tavola, perchè il bellissimo quadro fosse conciato quale qui vi appare: sudicio, torbido, appena decifrabile dietro la nube che l'offusca; come bastò che un egregio artista, il Betto di Venezia, riuscisse chimicamente e meccanicamente — sia pure con grande stento — ad asportare quel fango, perchè i colori, già ridotti ad un denominatore comune, riacquistassero la loro differenziazione, i loro valori, il loro fuoco; perchè i contorni si delineassero di nuovo, figure intieramente cancellate dalla obbrobriosa patina rivenissero alla luce, gli effetti prospettici riguadagnassero la loro efficacia, e il quadro, sebbene un poco invecchiato dai malanni, tornasse ancora ad esser lu

Lo « Sposalizio della Madonna » del Romanino, nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Brescia.
(Stato attuale).
Fot. Filippi.

Allo stesso modo, di sotto il fondo cretaceo che Cavenaghi con cura paziente distrusse riapparvero nel piccolo, ormai famoso Raffaello di Brescia gli attributi che lo rivelarono come un frammento appartenuto all'*Incoronazione di San Nicola* dipinta nel 1500 dall'Urbinate giovinetto per Città di Castello: le ali dell'angelo (scambiato, fino allora, per un San Giovannino), il pilastro del fondo, il libro aperto sorretto dal Tolentinate. Evidentemente il restauratore, che così aveva ridotto il quadretto quando fu separato dall'originale, si era creduto in dovere, per togliergli quel carattere di frammento e farne un dipinto a sè, di cancellare quegli elementi che turbavano, a suo avviso, la composizione; alieno dall'attribuire all'opera d'arte quel valore anche di documento storico che noi nel tempo nostro le riconosciamo, e dimentico che, coprendo quel fondo, egli distruggeva, di quella pittura, i titoli di nobiltà, della più alta e preziosa nobiltà.

Un Angelo — Frammento della perduta « Incoronazione di San Nicola da Tolentino » di Raffaello. Brescia. — Pinacoteca Martinengo.
(Sotto il fondo sono riapparsi gli elementi originali).
Fot. Capitanio.

* * *

Dopo gli esempi che sono stati citati, potrebbe parere superfluo chiedersi se sia

bene compiere tali restituzioni di opere d'arte alle pristine condizioni liberandole dai segni e dalle sovrapposizioni di maldestri rifacitori. Eppure non trattasi con questa domanda di sfondare un uscio aperto, tanto vero che se alcuno risponderà con una recisa affermazione, altri vi opporrà un ancor più reciso: no.

Dicono alcuni che chiameremo i *sentimentali:* Il dipinto antico quale oggi ci appare è un prodotto dell'arte e del tempo. Attraverso i secoli esso è venuto ricevendo le impronte delle peripezie subite e oggi ormai deve suscitare in noi quelle tali impressioni, quelle tali emozioni, per ciò che è, per ciò che è divenuto, non per ciò che era. Nella stessa guisa che su alcuni monumenti architettonici l'arte di ogni secolo ha stampate le sue tracce e noi in essi leggiamo come attraverso le pagine aggiuntesi via via in una cronaca, così noi dobbiamo saper leggere in un quadro antico la sua storia e rispettare anche ciò che può essere l'opera di un rifacitore. Questa contribuirà a dare al dipinto un fascino strano di mistero, a far crescere in noi l'esaltazione per ciò che non è più o è nascosto, a lasciar campo al nostro

Tiziano. — Ritratto di Tomaso Mosti. nella R. Galleria Pitti.
(Nello stato attuale). *Fot. Alinari.*

sentimento e alla nostra fantasia di completare e ricreare con un processo personale di astrazione l'opera dell'artista nella forma in cui egli dovette immaginarla e plasmarla, libera da ogni impurità.

Ribattono altri che potremo dire i *positivisti:* L'arte antica non è solo fonte di godimento, ma anche materia di studio. Noi dobbiamo godere e studiare l'opera *originale* dell'artista. E come noi spogliamo un testo classico delle corruzioni e degli inquinamenti dialettali di antichi amanuensi, il nostro ideale, per una pittura deve essere quello di restituircela dinanzi agli occhi, per quanto è possibile, nelle condizioni in cui essa doveva trovarsi quando il pittore le dette l'ultima pennellata. Che diritto hanno di vivere su una tela i vecchi ritocchi a olio che, ossidatisi e cresciuti di tono, la cospargono di pustole immonde, le aggiunte e le trasformazioni cervellotiche di un idiota imbrattatele, le vecchie patine che nascondono dietro una cortina forme e colori? Via tutto ciò che non è originale, e torni l'opera ad essere ciò che era!

Tiziano. — Ritratto di Tomaso Mosti. nella R. Galleria Pitti a Firenze.
(Avanti il restauro). *Fot. Alinari.*

Noi crediamo che tra i due poli di questi ragionamenti si trovi la via giusta da seguire. Tutto ciò che rappresenta, e può rappresentare anche in senso lato, l'opera del tempo — a parte le malattie cagionate dall'età e dal clima che senza dubbio vanno curate e combattute — deve essere conservato; ciò che è danno o modificazione prodotto dall'uomo può, se possibile senza detrimento del dipinto originale, essere demolito e distrutto. A quale persona che abbia senso d'arte potrebbe oggi saltare in mente di

sottomettere a una cosidetta pulitura, poniamo, l'*Amor Sacro e Profano* di Tiziano anche se potesse aversi la sicurezza matematica di riottenerlo quale esso uscì dalle mani dell'artista? Chi può dire quanta parte del fascino di quella tela sia dovuta all'opera del pittore e quanta all'azione del tempo che ha leggermente velato, riscaldato, fuso e dorato, riducendo sempre più a un giuoco di sole tonalità medie la scala cromatica adoperata dal pittore in quell'inimitabile dipinto? E quel che dicesi del capolavoro Borghesiano sia detto di tanti altri quadri cui le patine prodotte, sia pure da detriti atmosferici o da vernici decompost..., hanno dato oggi un'intonazione mirabile, tanto più gradita ai nostri occhi oramai ad essa abituatisi. Ma quando noi ci troviamo di-nanzi a beveroni, a pustole prodotte da restauri, a sovrapposizioni, a rifacimenti, allora, sì, noi ab-biamo non so... il diritto ma il dovere — dop... prese tutte le ca...tele, dopo com...piuti gli assag... necessari e fa... il bilancio di c... che si rischia e ... ciò che si pu... guadagnare — di risuscitare l'opera d'arte.

CORREGGIO (?). — MADONNA COL BAMBINO E SAN GIOVANNINO NELLA R. GALLERIA CORSINIANA A ROMA. (Il quadro era intieramente ridipinto).

Certo, perico... non mancano ... occorrono al restauratore arte, scienza, pru...denza, coscienza. Si può temere che sosta ...

Lo stesso quadro, liberato dalle ridipinture, mostra tutto ciò che conserva di originale.

Lo stesso quadro, restaurato, nello stato attuale.

solventi non appropriatamente graduate aggrediscano e rimuovano non solo il colore moderno ma quello antico; che possa scambiarsi un *pentimento* dell'autore stesso con una sovrapposizione di un rifacitore; che non ci si arresti in tempo nell'opera di nettatura e si asporti anche alcunchè di originale. Sopratutto può esservi pericolo — messo allo scoperto il dipinto originale — di ricompiere a ritroso il lavoro di demolizione eseguito, e di esser portati a *ridipingere*. Ma l'artista abile, conoscitore, e specialmente esperimentato, non cadrà in tali errori e, fatto tornare in luce tutto ciò che di antico gli sarà possibile, si limiterà a consolidarlo, metterlo in valore e nulla più. Ed ecco come voi potete trovare nel ritratto di Antonello a Pavia rispettate dal Cavenaghi tutte le scrostature di colore che gli sarebbe stato altrimenti ben facile far scomparire; rispettate e mantenute nel polittico di Antonello ricuperato fra le macerie del terremoto di Messina, le lacune di colore caduto, e solo accennato col semplice contorno il profilo di alcune parti delle figure per ridarne lo schema, senza rifarle.

ANTONELLO DA MESSINA. — TAVOLA FACENTE PARTE DELLA « MADONNA DEL ROSARIO » DEL MUSEO DI MESSINA.

(Dopo la riparazione. — Le parti perdute sono accennate col semplice contorno).

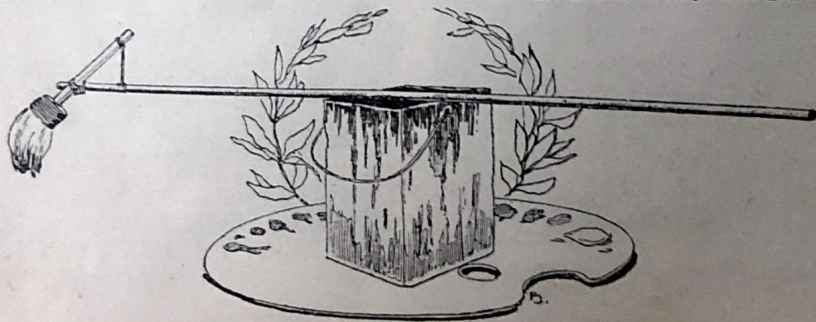
Fot. Bassani.

Tuttavia non sempre la si intende così; e [illegible]va, ad esempio, la graziosa Madonnina [illegible] Galleria Corsiniana di Roma, la quale [illegible] una prima opportuna operazione di de[illegible]zione delle ridipinture aveva riacquistato, [illegible]eneta che sembrava, quel suo carattere [illegible]uale potè con qualche buona ragione [illegible]re attribuita al Correggio. Ma un posteriore restauro, compiuto anch'esso mentre la pittura era ancora di proprietà privata, da un artista uso a lavorare forse più per il commercio antiquario che per pubblici istituti, la trasformò in condizioni che per un certo accentuato rilievo dato a tutte le forme, per certa interpretazione soggettiva e arbitraria data ad alcuni elementi pittorici (quale ad esempio la mano della Vergine), non rappresentano più, a nostro avviso, il rispetto puro e semplice del dipinto antico.

***

Ma generalizzare in questa materia è troppo arduo e fino impossibile. Occorre giudicare e deliberare volta per volta, dipinto per dipinto, e tener presente che ciascun caso di restauro è, come è stato benissimo definito, un caso di coscienza.

Se il restauratore è veramente compreso del suo compito, non si farà mai presente nell'opera che gli è affidata, non mai si lascerà muovere dall'ambizione di mostrare che sa ben dipingere e che sa così perfettamente imitare e falsificare il suo pittore antico da lasciarsi scambiare con lui. Egli si limiterà a curare le malattie del dipinto, a scoprire e mettere in valore tutto ciò che è originale e sopratutto saprà rispettare quel carattere speciale che alla pittura han dato i secoli, quel certo *nonsochè* onde un quadro antico appare agli occhi nostri non soltanto come una figurazione d'arte e spesso di bellezza, ma opera e quasi simbolo della poesia del tempo.

ETTORE MODIGLIANI.

Roby e Gimy

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONE: MAUD, ROBY E GIMY.

Un salotto civettuolo. Stile Impero. Ninnoli e fiori. La finestra è socchiusa. Un bel raggio di sole mette sulla parete in fondo un ritaglio di luce e fa spiccare la vivezza d'un colore. Uscio a destra. In fondo, l'uscio che conduce in anticamera.

MAUD, nel centro del salotto: due riccioloni d'oro attorcigliati sulle orecchie: è seduta raccolta e ricama. Ha un batufolo di seta rossa in grembo. Roby e Gimy, le mani in tasca, vanno intorno e s'incontrano e s'incrociano a ghirigoro. Hanno lo stesso pensiero tutti e due; e, sulla bocca, la stessa parola che non dicono. È il breve silenzio che segue sempre una discussione troppo discorde.

MAUD (è la prima a rompere il silenzio): In fondo, poi... niente di male... Non me lo spiego questo vostro allarme... (non alza gli occhi dal lavoro). Voi subito a fantasticare... e a vedere quello che non c'è.

ROBY e GIMY (insieme, arrestandosi): Quello che non c'è?!...

MAUD: Una cosa semplicissima, mi pare... tanto semplice, che a Londra, e a Parigi..., due città dove veramente si vive e si capisce...

ROBY: Non mi parlare di Londra!

GIMY: Non mi parlate di Parigi!

ROBY: Non può essere più indecente!

GIMY: Non può essere più immorale!

MAUD: Andiamo, andiamo... signori moralisti: non esagerate (ride). Io vi giuro che i vostri occhi mortali sono rimasti quelli di un secolo fa. La carità può ben vestirsi come le pare e piace, quando è il caso di venire in soccorso di tanti poveri disgraziati.

ROBY: I poveri disgraziati si possono benissimo soccorrere in altro modo, mi pare.

GIMY: La carità non ha bisogno di presentarsi «svestita» per essere ugualmente utile ed efficace.

MAUD: «Svestita?» Cosa intendete dire, Gimy?

GIMY: Dico che quella danza è il prodotto diabolico più significante del pervertimento di questi tempi!

MAUD: Ma se è tanto carina...

GIMY: Carina?

ROBY: Nulla di più goffo di quelle contorsioni che vorrebbero essere estetiche... e non sono che buffe!

MAUD: Anche tu, Roby?... (ride)... Ah, che grosse parole, miei poveri amici... Via, via... Non esagerate, non vi montate... è tanto graziosa, invece. In America, se volete saperlo, il più grande successo, oggi...

GIMY: Ah, sì... l'America!...

ROBY: Bell'esempio, l'America!

GIMY: Le donne... tutte le audacie!

ROBY: Mentre i poveri mariti si ammazzano di lavoro!

MAUD (si alza tranquillamente e arrotola il ricamo): ora basta... Anche questa volta ci siamo messi d'accordo (va in fondo, apre un cassetto, ripòne il ricamo). Per dar retta a te, Roby, che sei un marito «che non si ammazza di lavoro», per dar retta a voi, Gimy, che siete un amico «rimasto antico»... io, per seguire tutti e due, farò un poco come mi pare e piace. Sta bene? (Ride e torna).

ROBY (acceso): Oserai?

MAUD: Oserò!

ROBY (voltandosi): La senti, Gimy?

GIMY (spalluccia e siede): Lo dici a me? Tu sei il marito!... Tocca a te... io non c'entro.

ROBY: Eh, lo so, lo so che tocca a me... so... (va ancora intorno nervosamente, con le mani in tasca).

GIMY (tamburina colle dita sul tavolino): Io, vedi... nei tuoi panni... se fossi te... troncherei subito ogni discussione: direi «no e no».

MAUD (subito): Ma siccome, per grazia di Dio, e volontà mia, non siete nei suoi panni... (con civetteria): Sì e sì (ride). Andiamo, miei cari brontoloni... non siate allarmisti... riflettete un poco... Io potrei dimostrarvi, fil di logica, che le vostre non sono che esagerate apprensioni.

ROBY: Apprensioni!?... Hai capito, Gimy?

GIMY: (seguita a tamburinare sul tavolino).

MAUD: Sì, caro: apprensioni. L'abito è sempre quello che è, secondo i tempi, le misure, e le mode... Quando si usavano le accollature delle nonne, e i scialli di *cachemire* sulle spalle, e i cappellucci a cuffia col grande fiocco sottogola, c'erano ancora quei tali mariti che gridavano allo scandalo... Dunque, è vizio dei mariti.

ROBY: Ah, se sorgessero oggi quei mariti per vedere come danzano queste mogli!

MAUD: Vi giuro che sorgerebbero volentieri per ritornare giovani!... (ride)... Nulla di più fresco di questa danza. Nulla di più elegante. Nessun figurino d'altri tempi più grazioso di questo... che lascia libera la donna nei suoi gesti e nei suoi movimenti... Oh, insomma! non potevo, accettando l'invito, imbaccuccarmi per farvi piacere... nè potevo non accettare visto che tutte le altre invitate hanno accettato... e visto, soprattutto, che si tratta di una grande festa di beneficenza a vantaggio d'una classe di poveri diseredati...

GIMY (a denti stretti): Questi diseredati... come sono immorali!

MAUD: Ecco le ragioni, per cui e per le quali, spero, non troverete più nulla da aggiungere... Ragioni d'umanità, miei cari!... e non precisamente quelle che in altre condizioni vi fanno chiudere gli occhi e vi fanno permettere peggio!

ROBY: Peggio di così?

MAUD: Sì, caro... peggio! peggio!... Perchè a Viareggio, a Livorno, sulle spiagge, dovunque c'è un po' di mare, quando è la stagione, ci vestiamo d'acqua limpida solamente... e voi, state lì... trovate naturale per la moglie... naturale per l'amica... e se- ...tate a fare «i morti» mentre intorno ci ... tanti vivi (ride). Si capisce... il mare... ...rena... le conchiglie... e allora tutto è permesso... Siate coerenti, miei cari (smette di ridere). Mi sono spiegata? Finite le apprensioni, Roby?... C'è altro da dire, Gimy?... (guarda l'uno e guarda l'altro)... No?... Ah, finalmente!... Sia lodato Iddio!... (manda un bacio ...le mani, metà per Roby e metà per Gimy, e subito ...ppa nel rapido fruscio delle gonne).

Lungo silenzio.

Roby riprende la sua camminatura interrotta e Gimy ...mburinare ancora sul tavolino. Tratto tratto, Gimy ...lola il capo, gonfia le guance e sbuffa, e mastica ...che incomprensibile parola.

...: Cosa mastichi... cosa sbuffi...

GIMY: Niente.

ROBY: Ti sento, sai?

GIMY: Allora, se mi senti, non me lo domandare.

ROBY: bù, bù, bù... Sembri una pentola di fagioli.

GIMY: Brontolo dentro di me... Non è permesso?

ROBY: Fai male, caro (si è fermato casualmente allo specchio). Fai malissimo, anzi (si fissa nel bianco degli occhi, poi tira la lingua e guarda)... Io, vedi... sono più schietto di te... (tira ancora la lingua). Quando credo di avere qualche cosa sullo stomaco...

GIMY: Lo so: ti guardi la lingua allo specchio (ride ironico). Sei salutista... e subito ti allarmi.

ROBY (irritato, voltandosi): No, caro... La lingua, se mai, mi serve per dire quello che penso... e non, come te, per farla schioccare come la frusta d'un fiaccheraio!

GIMY: Oh, di che ti devi irritare?... To'... Ebbene, sì, mi piace il paragone; conduco i miei pensieri... come un fiaccheraio i suoi cavalli, e li frusto!... Non sono padrone dei miei cavalli?

ROBY: E frusta!... divertiti.

GIMY (si alza e lancia un'occhiataccia): Bada... frusterei anche un po' te, perchè, com'è vero Dio, te lo meriti (va in fondo).

ROBY: Io!?... Cosa c'entro io!... Questa mi piace! (ride).

GIMY: Sì, caro... perchè quando si ha la responsabilità e il peso d'una moglie, si deve saper fare il marito, «marito»... e non il marito girella, il marito che non conta.

ROBY: Oh, sta a vedere...

GIMY: E allora, se non capisci... balla anche tu quella danza... se questo ti fa piacere (torna in fondo, prende un ninnolo, lo rigira nelle mani e lo rimette a posto). Ma non ti lamentare, sai... Non prendere come dianzi quella posa di scontento... Non ti smanicare contro gli usi e i costumi... Non ti puntare sulle scollacciature o sulla morale che corre... Lascia andare le cose come vanno... e se domani sarà peggio: tanto meglio... buona notte!

ROBY (scattando): Buona notte, un corno!... Crepi l'astrologo!... (poi ride un poco e lo guarda)... Andiamo... via... mio vecchio Gimy... non esagerare... A sentirti, ogni ventiquattr'ore è il finimondo... eppure, vedi... il mondo seguita... e i mariti anche.

GIMY: I mariti come te!

ROBY: Ma insomma, sentiamo... che canchero dovrei fare? (unisce le braccia e lo guarda). Quando dico a Maud il mio risentimento per una cosa che non mi pare e non mi va, faccio il mio dovere... al di là del mio dovere. Maud, invece, preferisce il suo capriccio.

GIMY: E tu lasciala fare!

ROBY: Posso legarle le mani? imbavagliarla per non farla respirare?... proibirle di pensare?... No... Maud, in fondo, fa tutto come una bambinona impulsiva. Segue la corrente... e non ci mette nessuna cattiva intenzione: questo è certo... Trova l'abito dei tempi... e se lo veste. Posso dirle spogliati?

GIMY: Anzi!... (fa una risatella ironica).

ROBY (offeso): Non mi far dello spirito, ti prego... è di pessimo genere.

GIMY: Sei tu che dici... tu che fai dello spirito... tu che parli di spogliare...

ROBY (fuori dei gangheri): Sai cosa?... Ne ho piene le tasche, di te, della morale... e anche di mia moglie!...

MAUD (è arrivata in tempo sull'uscio): Bravo... Anche di me?... Ti ringrazio, Roby.

ROBY (mastica male). Non lo dicevo per te.

ROBY. — Bell'esempio, l'America.

GIMY (a denti stretti): Già... si capisce... Lo diceva per me.

MAUD: Questa mi piace... Vi saltate addosso con le creste accese e vi spennacchiate come due galletti... eppoi io pago le spese?... (ride).

ROBY: È Gimy che mi fa uscire dai gangheri!

GIMY: È Roby che subito si accende!

ROBY: Io mi accendo, sissignore, mi accendo, perchè lui ci mette del suo per stuzzicarmi!

GIMY: Sapete, Maud, perchè?... Gli secca che io gli legga dentro e gli spiattelli sul viso quello che in fondo anche lui pensa!

ROBY: Sono padrone di pensare o non pensare quello che a me piace di dire o non dire!

GIMY: E io padronissimo di dire o non dire quello che a lui piace di pensare o non pensare!...

ROBY: Io come più giovane..

GIMY: E io come più vecchio...

MAUD: Oh, insomma... basta!... Si può essere più insistenti!? .. Basta così (ammutoliscono tutti e due e brontolano distanti). Voglio la mia pace... Cos'è?... Si è vissuto tanti anni d'amore e d'accordo... e ora dobbiamo guastarci la salute per un niente?... Sapete benissimo che a sentir gridare mi fa venir subito l'e crania.

ROBY (subito voltandosi): Ce l'ho io l'emicrani

GIMY (subito voltandosi): Ce l'ho io l'emicrani

MAUD: E allora, bravi! tanto più... se dob biamo averla tutti e tre.

ROBY (si è seduto a destra).

GIMY (si è seduto a sinistra).

MAUD (in mezzo, guardandoli): Vergognatevi... du vecchi amici... che orrore!... due fratelli ch si son sempre gettati nel fuoco, l'uno pe l'altro... ora si puntano per delle sciocchez ze e non si sanno più compatire. (Severa): T l'ho sempre detto, Roby, che hai un car teraccio permaloso: prendi una mosca e fai diventare un'aquila!

GIMY: Ecco... precisamente... Maud dice nissimo: una mosca la fa diventare u quila...

MAUD: Ve l'ho sempre detto, Gimy, che vi dovete correggere dal bruttissimo vizio di essere sempre una lima sorda per ogni cosa, e in ogni momento.

ROBY: Ecco... sì... dice bene: una lima sorda... E ci prende gusto, e seguita, e stuzzica e lavora...

MAUD: Be'... Ora è finito... In fondo poi, tutto questo che prova?... Prova che Roby tiene a Gimy... e Gimy se non tenesse a Roby

non sarebbe quell'eterno sior Todaro brontolon che è... tanto più sior Todaro, quanto più affezionato... e tanto più affezionato, quanto è più brontolone.

GIMY (dondola il capo). Ma ora sono cambiati i tempi... Non si devono più amare gli amici.

MAUD: Non è vero. Non sono cambiati i tempi. Sono gli amici che si sono un po' viziati... e non si contentano più... Si dà un dito e si vuole la mano. Si dà la mano... e si vuole il resto.

ROBY (ringalluzzito): Questa è per te!

MAUD: Silenzio! (lancia un'occhiata severa a Roby). Subito a cogliere il momento per dare la beccata!

GIMY (ringalluzzito): E questa per te!

MAUD: Basta, tutti e due!... Oh, una gran fatica a stare in mezzo a voi, ve lo giuro... Dovrò mettervi al guinzaglio come cagnolini... e punirvi (a Roby). Non chiamarti più Roby, ma Roberto (a Gimy), non chiamarvi più Gimy, ma Giacomo (ride e agita le mani). Che orrore: Giacomo... (gesto di orrore di Giacomo) Che orrore: Roberto... (uguale gesto di Roberto)... Voglio vedere senza di me... Dovrete farmi una statua d'oro il giorno che non ci sarò più.

ROBY (subito): Che non ci sarai?

GIMY (subito): Che non ci sarete?

MAUD: Eh, miei cari... (allarga le braccia, punta il nasetto in aria, socchiude gli occhi: un'ombra, vaga tra le sue lunghe ciglia). Chi lo può dire?... La vita è una cambiale a lunga o breve scadenza... Chi firma non sa mai come firma... (va in fondo) Una scrollatina ancora come quella dell'anno passato... ricordate?... e allora, buona notte davvero... per la vostra piccola amica (sorride e poi ride). Allora sì che mi piacerebbe sapere come si passa in quella tale casa, al terzo piano, dove c'erano insieme due brontoloni e una donnina capricciosa e prepotente... Ma quella donnina prepotente però, dovrete confessarlo e mordervi le dita quando non sarete più in tempo, quella donnina prepotente aveva sempre il garbo e il gusto di metter le cose a posto... Maud su... Maud giù... Maud sempre pronta per addolcire... sempre col mastice per aggiustare i cocci e rimetterli a nuovo... Addio, Maud!... (li saluta con le manine)... I due brontoloni verranno insieme a cercarla... Troppo tardi!... Porteranno le rose del rimpianto... Volterò ancora le spalle!... Roby con una rosa rossa... Gimy con una rosa gialla... (ride, ride). Come sarete buffi, miei cari.

GIMY (scattando e drizzandosi): Bel gusto di tormentarci!

ROBY: Ti diverte, eh? Seguita!... (si alza). Si direbbe che la diverte.

GIMY (concitato): Mi ricordo quei giorni come se fosse ieri!... Vi giuro che mi pare di vivere ancora quelle ansie... quelle trepidazioni!

ROBY (fa eco): Accidenti, che trepidazioni!

GIMY: E ce le viene a rinfrescare!

MAUD: Perchè vi sono grata... io! Non sono come voi... io! (si è rincantucciata sul divanetto). Ho la religione dei ricordi... e ogni ricordo, per me, ha il suo posticino vivo (fa tutto un giuoco per aggiustarsi i guanciali). Tic-tac... sentivo il grosso orologio della stanza da pranzo... le scarpe di Roby quando si avvicinava... le scarpe di Gimy quando si allontanava... e appena schiudevo gli occhi... eccoli subito pronti tutti e due... notte e giorno, sempre uguali e vigilanti.

ROBY: Era più avvilito di me, Gimy.

GIMY: Guarda chi parla!...

ROBY: Io, certo, meno di te.

GIMY: Ma se anzi eri tu che avevi perduta la testa.

ROBY: Tu che avevi perduto le staffe.

GIMY: Ma se non eri neppur buono a ravvoltolare le cartine nell'ostia e dovevo far io.

ROBY (scaldandosi): Facevi tu, facevi tu... si capisce... Facevi tu perchè io stesso ti pregavo.

GIMY (scaldandosi): Non c'era bisogno di pregare, sai... Sapevi benissimo..

ROBY: Ma se tu...

GIMY: Ma se io...

Sono faccia a faccia, accesi, le mani innanzi tutti e due.

MAUD: Bravi!... (ride)... Ora cominciate a questionarvi anche per questo?... Se lo dico che siete deliziosi... Impagabili!... (si alza). Tutti e due... ecco... tutti e due... nella stessa misura... con uguale devozione. Roby, naturalmente, come marito... e Gimy come amico di Roby e mio.

ROBY (si è calmato, e ora sorride guardando Gimy): Mi ricordo benissimo: gli dicevo sempre: vedrai, Gimy, che Maud si salva... Vedrai che si salva... Maud ha cento anime come i gatti (ride).

GIMY: Questo è vero... Me lo ricordo benissimo... (ripete le parole di Roby) Maud ha cento anime come i gatti!... (ride)... Cento anime come i gatti!... (seguitano a ridere insieme).

MAUD: E allora, visto e considerato che sono una gattina... in mezzo a voi... e una gattina d'angora, spero... lasciate fare alla gattina che ne sa più di voi...

ROBY: Questo poi...

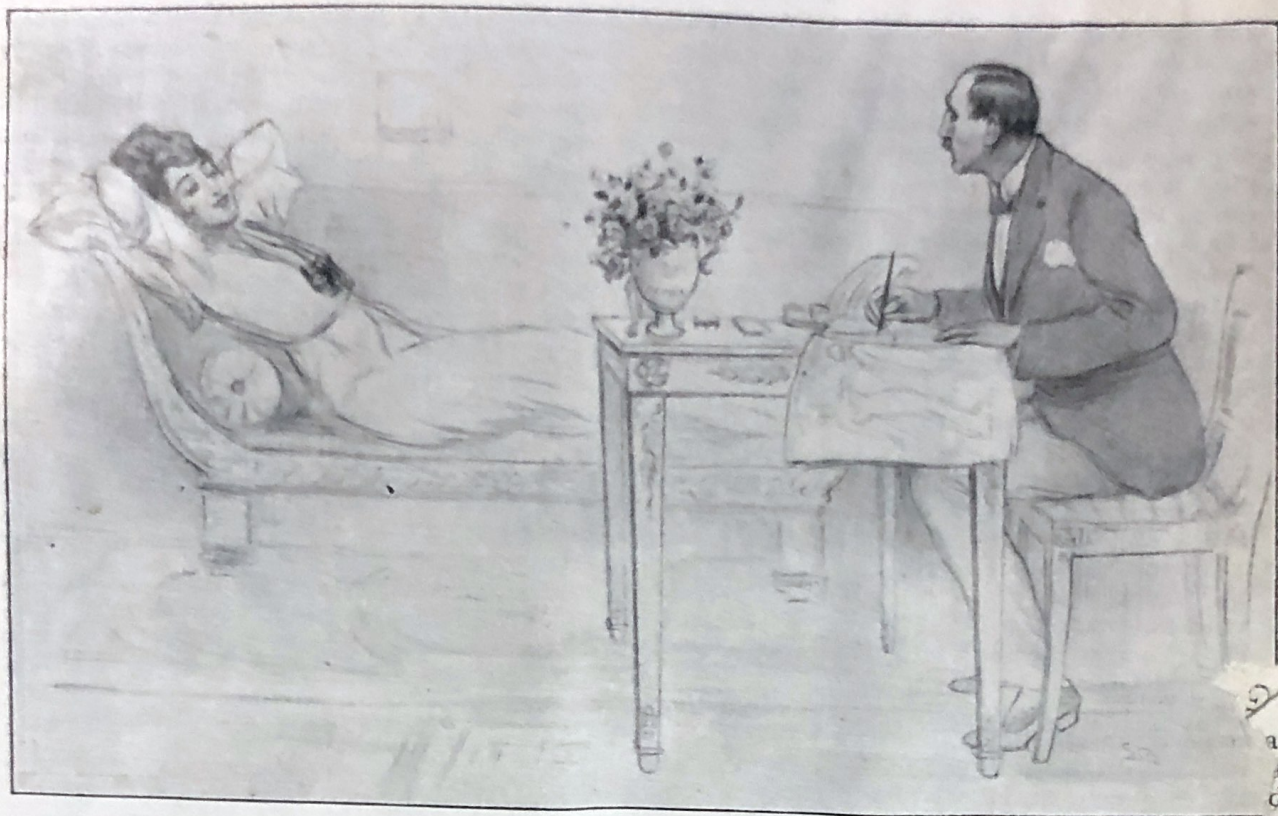
GIMY: Un po' di presunzione... via...

MAUD (pesta i piedi): Più di voi! più di voi!... Sissignori!... Voi studiate nei libri... e ripetete le prepotenze degli uomini. La gattina, invece, ha il suo fiuto che vale tutti i libri del mondo.

ROBY: Non contraddirla, Gimy... te lo consiglio... ffù! ffù!... la gattina salta agli occhi!...

GIMY: ffù! ffù!.. Statti in guardia, Roby!... Statti in guardia!...

MAUD: Ebbene, sì... ffù! ffù!... (con le unghie pronte per graffiare): Ve lo meritate... (li insegue) Perchè tu, Roby, sei un petulante... perchè voi, Gimy, invece di spegnere, soffiate nel fuoco...

ROBY: ffù! ffù!... (scappa a destra).

MAUD. — La vita è breve... mio vecchio Gimy...

GIMY: ffù! ffù!... (scappa a sinistra).

Maud va un po' a destra un po' a sinistra, correndo, soffiando, annaspando; si diverte un mondo: sempre col suo ffu! ffu! che la fa ridere ridere. Improvvisamente la risata le si rompe in tosse: si torce, si accende, si lascia cadere stanca sulla sedia in mezzo.

ROBY (accorrendo): Maud!
GIMY (accorrendo): Maud!
MAUD: Niente!... cos'è?... Maud!... (Ha un breve assalto di tosse ancora)... È la mia solita tosse.
ROBY: Ecco... lo vedi...
GIMY: Ve lo dicevo...
MAUD: E dicevate male (si calma). Niente... È passato... (si alza: ha gli occhi rossi e se li asciuga col fazzoletto). Dunque... si diceva... Tu, Roby, mi farai la grazia di passare subito subito dalla sarta.
ROBY (pensieroso): Vado...
MAUD: Voi, Gimy, che siete l'artista, subito subito mi ricalcherete quel figurino.
GIMY (pensieroso): Come vorrete.
MAUD (seria): Avrete questa bontà, perchè il figurino devo passarlo subito a Giulia. (Esce lentamente a destra).

Roby e Gimy si guardano un momento. Hanno la stessa muta interrogazione negli occhi.

GIMY (dissimulando): Niente... Cosa vuoi che sia?... Un po' di tosse... Subito lì pronto per allarmarti.
ROBY: Ma ora, che so... da qualche tempo, con più frequenza, mi pare.
GIMY (ruvido): Non mi pare.
ROBY: Non sei sincero.
GIMY: Passerà.

Un silenzio. — Si ode dalla stanza da pranzo il tictac più accentuato del grande orologio che scarica le ore.

ROBY (in uno scoppio d'improvvisa commozione): Ah, Gimy, se dovesse!...
GIMY: Zitto, Roby! (Gli è subito addosso e gli tura la bocca con la mano).

I due amici stanno stretti un momento nello spasimo dello stesso pensiero.

ROBY (staccandosi e ricomponendosi): Sì, dici bene... Sciocchezze... Vado subito per la sarta.
GIMY: Ricalcherò intanto quel figurino.

Gimy va a destra, apre un cassetto, fruga, prende il grande giornale di mode, la carta oleata già pronta, poi il lapis e le puntine. Dispone tutto in ordine sulla tavola. Apre il giornale alla pagina segnata. Guarda quel figurino audace che una danzatrice russa ha messo in moda a Londra come a Parigi e scrolla il capo. Adatta sul figurino la carta trasparente, fissa con le puntine e si mette all'opera. — Roby prende il cappello, si ferma un po' sull'uscio per guardare, poi dispare.

Un lungo silenzio.

Torna Maud. Viene lentamente. Ha la testina pensosa e la boccuccia accesa di rossetto.

MAUD: Bravo, Gimy.
GIMY (senza alzare gli occhi dal lavoro): Lo vedete... Si fa sempre a modo vostro.
MAUD: E si fa bene così.
GIMY (ruvido): Male, invece.
MAUD (siede e si stende sul divanetto impero: un delizioso astuccio a righe verdi e gialle.
GIMY (seguita a brontolare): Ma tant'è... Vi siete incaponita... È inutile discorrere con voi... Così si deve fare...
MAUD: E si fa! (Affonda le braccia sul guancialetto, mette le mani sulla nuca e ride).
GIMY (segue il ricalco con attenzione; intanto pensa e

dice quello che pensa): È la danzatrice russa che ora impera!... Lancia le mode più temerarie... e le nostre donnine subito raccolgono... e la provvida beneficenza subito inquadra!... C'è il minuetto che si poteva scegliere... c'è la pavana... mio Dio, mille danze tutte graziose «per beneficare l'umanità» e invece, nossignori: questa!... La cipria, il neo, il belletto... la figurina settecento, coi due panieri rosa, deliziosa... non va più!... Buona, se mai, se mai, per un ventaglino da educanda, il giorno della sua comunione (fa una risatella). Fare dei semplici inchini?,.. è troppo poco per il nostro palato abituato alle droghe che ci manda l'America!... Accidenti all'America!... Tutte le audacie occorrono... Si deve essere come si è... avere tutte le trasparenze... e chi più ha da metter fuori: metta!... Che tempi!... che tempi!...

MAUD (gli occhi in alto, nel vuoto, come ad inseguire fantasmi o figure lontane): La vita è breve .. mio vecchio Gimy...

GIMY (con un gesto ribelle): Ah, no... decisamente, no! Questa specie di gonna ve l'allungo.

MAUD: Non allungate niente.

GIMY: Almeno, quest'apertura al fianco... permettete che ricuci...

MAUD: Non ricucite niente.

GIMY (morde il freno e brontola).

MAUD: Ah, povero Gimy, povero Gimy.... (Unisce i piedi sul divano e lo guarda). Quanti anni dovrete avere (ride)... Molti!... Sapete che non mi è ancora riuscito di conoscere la vostra età giusta giusta?... Ho frugato nei ricordi di Roby... hem!... a sentir lui .. una quarantina, su per giù... ma pare... più su che giù.

GIMY: Più giù che su... vi prego!

MAUD: Del resto, non importa: vi truccate benissimo.

GIMY: Mi trucco? (la guarda: ha un batter rapido di ciglia): Non sono i cosmetici, certamente, nè le tinture vegetali che mi fanno parere più giovane, o più vecchio... se meglio vi piace. (Con molto calore): C'è stato sempre, e c'è in me tuttora sempre, un vivo, eterno dibattito... (si ferma e cambia le parole): In fondo... sì... dite benissimo... (fa una risatina secca). Mi trucco... Non sono quello che sono.

MAUD: E chi siete?

GIMY (risponde a vanvera): Un altro!

MAUD: Mi piace... (ride). E quest'altro signore lo conosco?

GIMY: No!

MAUD (seguita a ridere).

GIMY (drizza il capo): Voi ridete... Ridete perchè non potete capire come si possa essere diversi... Cioè, come si vorrebbe essere... senza essere diversi.

MAUD: Ho capito... un bisticcio... (ride ancora). Non vi ritrovate più, mio caro.

GIMY: Così è... Non mi ritrovo più, (ha un lungo sospiro). Eh, mia piccola, mia deliziosa amica... Se vi dovessi spiegare... È tutto un bisticcio complicato, ve lo assicuro. (Si alza accigliato). Quanti anni?... Mi avete chiesto quanti anni?... Chi lo sa! (Fa ancora la sua risatina secca). Io ricordo distintamente due tempi... Il primo... quando me ne correvo spensierato alla scuola, con la pila dei libri sotto il braccio... e l'altro, oggi... (indica il tavolo): lì... con un lapis tra le dita per seguire i capricci d'una donnina che vuole ciò che vuole... e ricalcare una gonna «che non c'è». (Ride). Ecco, vedete, «quello che non c'è» è anche il motto sibillino in testa ai miei foglietti. Pare un altro bisticcio, ma è così. «Quello che non c'è» ha sempre riempito la mia vita.

MAUD (muove la testina): Non capisco.

GIMY: È chiaro. Dall'affanno dei libri... alla gonna, tutta una vita spezzettata, la mia, per ricalcare, per essere e non essere, sempre in dissidio con me stesso, sempre tra il desiderio e lo struggimento di ciò che non si ha... Oggi, vedete? ho i primi fili d'argento sulle tempie... e un bel fascetto di rughe qui, all'angolo degli occhi. (Sospira). Mi è passato il tempo, mia cara!... Mi contento di non essere. (Si stringe nelle spalle). Però, badate, anche in questo «non essere» qualche cosa rimane.

MAUD: Quello - che - non - c'è. (Ride).

GIMY: Ecco... precisamente. (Ride). Rimane un cantuccio che non è mio, ma che diventa, un poco, come se fosse mio. Rimane un vecchio bambino che torna bambino perchè ritrova negli occhi la gioia dei colori e risente la grazia pura d'una sorgente fresca... che ancora fa spuntare una fogliolina verde. Ah come li ho amati i colori! Come le ho amate le foglioline verdi!... Insomma: mi spiego: entro in un giardino chiuso, perchè mi si lascia entrare: non strappo nessun fiore: li respiro tutti... e mi riposo nell'ombra. (Risatina). Un riposo meritato, dopo tutto; non vi pare?... Il riposo dopo il lungo lavoro inconcludente, per ripensare ciò che si è fatto... e un poco anche, se permettete... per sognare quello che non si è osato. (È commosso). L'uomo, in fondo, è animale di adattamento. Si rigira nella cuccia come fanno i cani intorno alla lor coda... e come i cani che hanno trovato, adagia il muso sulle due zampette .. e sta. (Ride un poco). Io sto così, vedete... e mi lascio chiamare Gimy, invece di Giacomo.

MAUD (l'indice teso: una fresca risata zampillante: gli indica il lavoro): Alla cuccia, Gimy! alla cuccia!

GIMY (come un cane al comando, abbassa il capo e torna umilmente al lavoro).

MAUD (cantilenando): Dio crea i cani... quando non è troppo sicuro se sia meglio il cane o l'uomo...

GIMY (la guarda): Di che parere siete?

MAUD: Non lo so... (non ride più...) Penso un'altra cosa... (Ha la voce lontana). Penso che la vita puo essere un rimpianto... e, spesso, un rimpianto può essere una vita...

Per un lungo tempo non parlano. Gimy ricalca. Maud, le mani ancora sulla nuca, attentamente lo guarda. Ha i grandi occhi chiari fissi, e le pupille scure come viole del pensiero.

GIMY (ora ha finito il ricalco: si alza e stacca le puntine dal figurino). Eccovi servita. È fatto.

MAUD (subito): Vedere! vedere! vedere!

Balza dal divanetto e corre: gli è alle spalle: gli poggia le mani: gli si addossa col busto e piega la testina. Tutto l'oro dei capelli è lì, sotto gli occhi, sulle mani di Gimy, per vellicarlo. — Gimy guarda il piccolo neo bruno sul collo sottile, guarda i riccioletti ambrati sulla nuca, e prova un senso acuto di dolce sofferenza. Respira forte. Quel piccolo neo è lì per tentarlo, per tormentarlo.

GIMY: Bene così?... (gli è tremata la voce).

MAUD: Sì. Gimy... benissimo. (Anche Maud ha la vocetta tremante). È perfetto... Siete un artista delizioso e sapiente... Anche quandoricalcate... Volevate allungare la gonna, eh? Non l'avete allungata... vi ringrazio.

GIMY (ruvido e sofferente): Non mi ringraziate... Non mi dovete ringraziare... Non ci ho messo niente del mio...

MAUD: Bau! Bau!... subito pronto per abbaiare!

GIMY (smarrito): Badate che mordo!

MAUD: Signor cane! (gli si volge umile e civettuola: la bocca tumida e rossa).

GIMY: Ah, Maud!... (ha un urlo, uno spasimo: impetuosamente la stringe e la bacia sul collo e sulla bocca. È l'assetato che beve alla sorgente pura. Più beve e più ha sete).

MAUD. — Ah, Gimy... no... no...

MAUD: (stordita, dopo un momento, divincolandosi): Ah, Gimy... no... no...

Un rumore di passi affrettati, in anticamera: è Roby. — Gimy e Maud fanno appena in tempo: Gimy corre subito a destra e volta le spalle: Maud prende il giornale di mode e fa mostra di guardare.

ROBY (da l'uscio in fondo, ansimando): Eccoti servita, cara... La sarta viene subito... Ho fatto di fretta la corsa... e intanto... (Li guarda un momento: la parola gli muore sulla bocca).

Un silenzio.

MAUD (ricomponendosi): Mi dispiace per te, Roby... Ti sei incomodato... Io dicevo appunto... Se veramente non ci tieni...

ROBY: Ora? Come ti viene in mente?... (Guarda anche Gimy). Non capisco.

MAUD: Dicevo così...

ROBY: No, cara... In fondo, niente di male... Si tratta di carità e per nessuna cosa al mondo vorrei sottrarre il tuo concorso... Sopratutto anche perchè ti fa tanto piacere... Non ti pare, Gimy?

GIMY (senza guardarlo): Ma sì... dice benissimo.... Penso come lui...

ROBY (brusco): Lui... chi?

GIMY: Penso come te, dico.

ROBY: Ho detto alla sarta le nostre apprensioni. Madame Hortense, nega: dice che i signori Bakst e Fokmè sono due deliziosi creatori... e che il punto di colore, anzi, è scelto benissimo: non stonerà affatto col biondo di Maud. (A Maud): Come temeva lui: Gimy.

GIMY: Forse non dice male, la sarta.

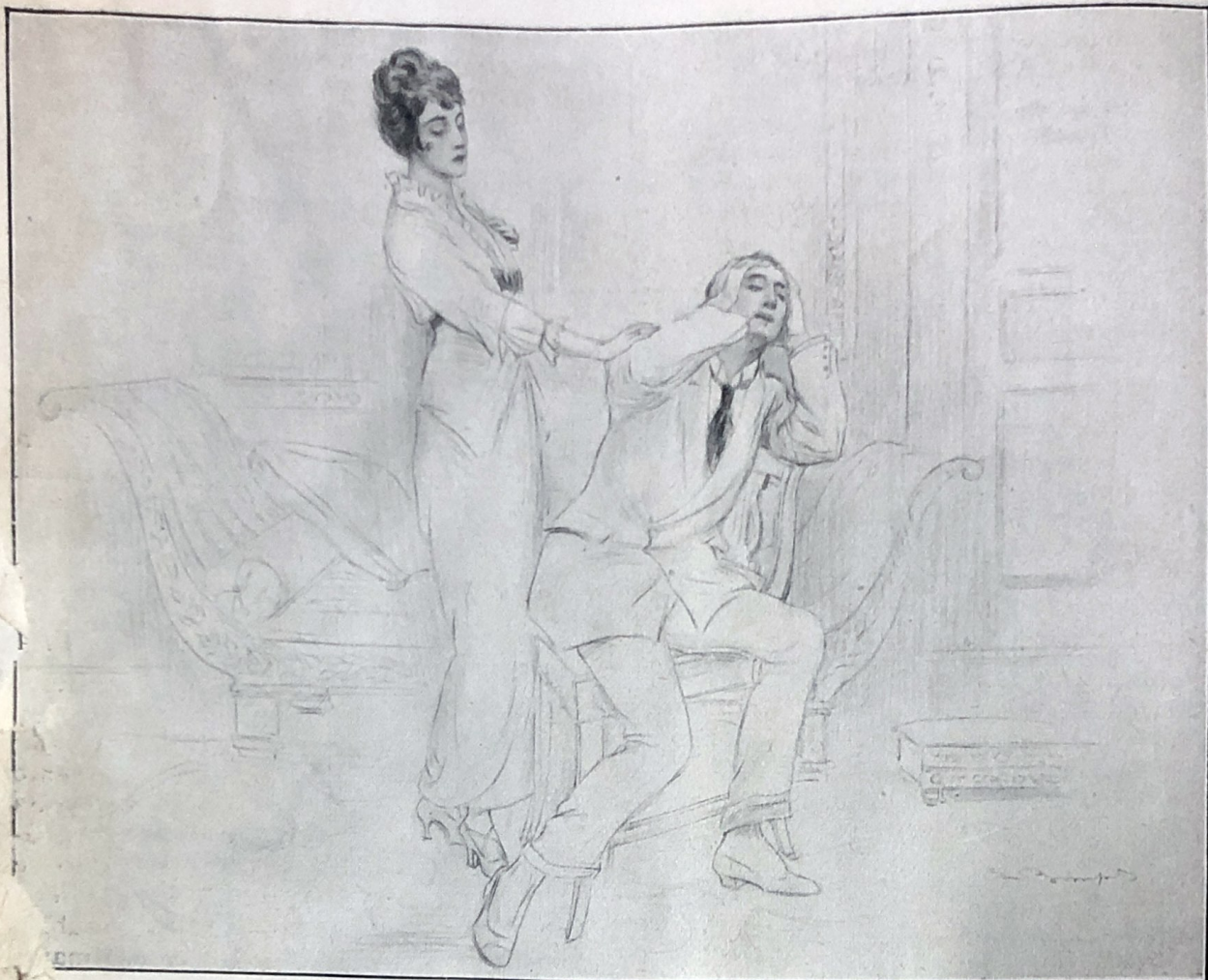
ROBY: Neppur vero che il bustino obblighi a muoversi in quel modo... le braccia indietro, i ginocchi piegati e il ventre proteso... come una qualunque Giovanna Tornabuoni del Ghirlandaio! Lo diceva ancora, lui. Lo diceva: Gimy!

GIMY (impacciato): Non esagerare... Io dico così...

ROBY (scaldandosi): Come, non esagerare!... Io esagero?... Ma se anzi ti eri puntato... e hai fatto una lunga digressione per interpolare tutto un capitolo d'arte quattrocentesca in appoggio alle tue asserzioni!

GIMY (acceso): Io?

ROBY (acceso): Tu!

GIMY (si riprende): Già... è vero... Vuol dire che ragionavo come uno sciocco.

ROBY: Lo senti, Maud?... Mi dà ragione... È la prima volta che mi dà ragione! (ride sofferente).

MAUD: Non ti capisco, Roby... Non so perchè ti devi accendere...

GIMY: Oh, sta a vedere che non mi posso ricredere!... Io non m'incaponisco... non sono come te.

ROBY: Tu!? e da quando?... Non t'incaponisci?... (Con schianto, afferrandolo per il petto): Ebbene, no... Non voglio! Puntati! Saltami addosso come un galletto, come mi saltavi dianzi! Gridami sul viso come mi sapevi gridare!

GIMY: Roby!...

ROBY (affanna e lo lascia): Non mi secondare così... non mi secondare... (Si getta e si piega sofferente sulla sedia).

Un silenzio angoscioso pesa su tutti e tre.

GIMY (va in fondo, prende il cappello sull'etagère): Addio, Roberto.

ROBY (senza guardarlo, e non subito): Vai?

GIMY: Sì. (balbetta): Figurati... un telegramma nella tua assenza... (Abbozza un sorriso). Ricomincio la mia vita randagia... Questo dicevo dianzi a tua moglie.

ROBY: Addio, Giacomo.

Roby non si volta. Maud non stacca gli occhi dal figurino... e Gimy va.

Silenzio.

Roby ora può sfogare: ride convulso e il suo riso sale sale per diventare singhiozzo lacerante.

Maud lascia il giornale. Gli viene accanto lentamente. Non parla. Diritta, rigida, il braccio teso, la boccuccia accesa di rossetto, gli poggia la mano sulla spalla:

— Roberto!...

Roby ha le mani premute sul viso. — Fuori, da l'anticamera, un colpo secco: tac: è la porta che si chiude per Gimy.

WASHINGTON BORG.

Un piccolo "grande amore"

NOVELLA

Si discorreva in un crocchio di amici d'un tragico fatto avvenuto in città quella mattina stessa. Un giovinetto quattordicenne, tratto alla disperazione dalla infelicità d'una passione amorosa, si era ucciso con un colpo di rivoltella al cuore. I giornali avevano divulgato la notizia e il triste racconto correva su tutte le bocche e dappertutto suscitava, anche per la notorietà della famiglia del giovanissimo suicida, sensi e voci di meraviglia e di pietà.

Si stava dunque discorrendo noi pure di questo fatto, in un angolo di caffè, fra esclamazioni e commenti facilmente immaginabili.

— Anche questa si doveva sentire! — diceva uno. — Ma che si canzona?! Un Jacopo Ortis a quattordici anni!

— È il mondo che va alla rovescia — rispondeva un altro.

— Mah! — sospirava un terzo. — Chi sa, di questo passo, dove anderemo a finire!

E agitando in aria le palme tese quasi invocasse una testimonianza dall'alto:

— Cose che una volta — esclamò — non si sarebbero sognate neppure!

A quelle parole un signore che sedeva a un tavolino accanto, sollevò il capo dal giornale su cui stava chinato, voltò il viso verso di noi e indirizzandosi a quello che aveva parlato ultimo:

— Lo crede proprio? — domandò.

E alzatosi da sedere e avvicinatosi al nostro crocchio girò su tutti noi uno sguardo fisso, intento, profondo, dietro il quale pareva s'annunziasse una rivelazione.

Noi alla nostra volta guardavamo, fissi lui e attendevamo incuriositi che cosa stesse per dirci.

— Una volta, signori miei, — seguitò lui parlando lento e grave — una volta era proprio tal'e quale come ora. E io, se loro vogliono, gliene posso dare qui subito una prova palmare.

Portò, così dicendo, le mani alla gola e chiestoci: «Permettono?» si sciolse il nodo della cravatta, si sbottonò il colletto, il panciotto, la camicia, si aprì la maglia sul petto e:

— Vedono qui? — disse. — Vedono queste cicatrici?

— Vedono qui? — disse. — Vedono queste cicatrici?

Noi guardammo, uno dopo l'altro. Erano due cicatrici visibilissime, vicine allo sterno dal lato sinistro.

— Ebbene — continuò il signore mentre si riabbottonava — queste cicatrici ricordano per l'appunto un tentativo di suicidio per passione amorosa, tentativo che (non saprei dire se per fortuna o per sventura mia) andò fallito, ma che fu fatto però con le più serie intenzioni. E sanno lor signori quanti anni sono passati da allora?

Fece una breve pausa come per eccitare maggiormente la nostra curiosità, poi, nell'atto che finiva di riannodarsi la cravatta:

— Sono passati quarant'anni — soggiunse. — E siccome oggi ne ho cinquantatrè, ciò significa, come vedono, che allora ne avevo tredici. Un anno meno, cioè, del povero suicida di stamani.

Mentr'egli parlava, noi seguitavamo a guardarlo senza fiatare; e egli allora, sedendo fra noi:

— Vorrebbero forse — disse — che raccontassi loro tutta la storia?

Noi lo invitammo a raccontarcela.

— Ebbene — riprese lui — stiano a sentire. Ma a un patto, ve'! Che dopo non dicano più, com'ha detto ora qui questo signore, che il mondo va alla rovescia e che questi fatti una volta non si sarebbero neppure sognati. Eh no, signori miei! Le passioni dell'uomo (e anco i ragazzi diventan uomini n certi momenti) sono ù strane assai e hanno sai più vie e modi di anifestarsi che non sembri a chi ne ragiona per sentito dire.

E cominciò il racconto.

***

— Avevo dunque, — ripeto, — tredici appena, e vive- coi miei genitori on due sorelle inori di me. Si abi- a in un castello sperso boschi e praterie, una ecchia bicocca che mio adre aveva comperata rabberciata e dove, s ecie per riguardo alla alute di noi altri bambini, egli soleva portare ogni anno la famiglia in un soggiorno he durava parecchi mesi.

Giusto in quel tempo era entrata in casa stra, come istitutrice delle mie sorelle, a signorina inglese orfana d'un commer- ante col quale mio padre aveva avuto rap- rti d'affari e vincoli d'amicizia. Era una ura angelica, una figura soavissima; e soavità dell'aspetto e del carattere con- eva tanta dignità e una tale elettezza odi da ispirare a tutti, insieme con la atia, un senso profondo di rispetto e deferenza. Si chiamava miss Judith. E vrà avuto una ventina d'anni all'incirca.

Io ero allora uno di quei ragazzi che la gente comune, incapace di vedere più in là delle apparenze e avvezza a giudicare d'ogni cosa alla spiccia, suole senz'altro qualificare per cattivi. Ero fiero, scontroso, selvatico, facile all'ira e non di rado violento. Sebbene nell'animo nutrissi istinti e sentimenti morali più elevati di quelli che ordinariamente son propri dei fanciulli, pur tuttavia per effetto del mio temperamento essi rimanevano dentro di me come soffocati. Un nervosismo precoce mi aveva reso singolarmente proclive a vivere chiuso in me stesso, maturando così e affinando tendenze e repulsioni che mi mettevano poi in contrasto con le cose e le persone fra cui dovevo vivere. Ricordo che a volte, senza che me ne sapessi dar ragione, mi assalivano cupe tristezze, rancori sordi, impeti selvaggi di ribellione. E guai allora a chi mi avesse stuzzicato o contrariato o, peggio ancora, cercato di sopraffare!

...CERCAVO I SUOI SGUARDI, MI BEAVO DEI SUOI SORRISI...

Una sola persona aveva il potere di dominarmi e mansuefarmi: miss Judith. L'ascendente che in brevissimo tempo ella aveva acquistato su di me, era addirittura senza limiti. Bastava che con quella sua composta e contegnosa dolcezza mi pregasse di fare una cosa a cui mi fossi mostrato renitente, o di desistere da un'altra in cui mi fossi impuntato, perchè subito mi arrendessi. Arrendermi a lei, a lei soltanto, era per me una gioia e un orgoglio. Miss Judith voleva? Miss Judith pregava? Io ubbidivo. E mettevo dell'ostentazione nel fare che gli altri se ne accorgessero. Era un omaggio, che rendevo a lei, della mia devozione. Ella mi ringraziava, con una parola o con un sorriso. E io ero felice.

Un'altra causa di felicità consisteva per me in questo: che miss Judith non mi trattava da bambino. Non mi faceva, per esempio, le carezze che usava fare alle mie sorelle e agli altri fanciulli. Qualche volta, per rabbonirmi o per ringraziarmi, mi passava una mano sui capelli. Ma il più delle volte mi stringeva la mano, come faceva coi *grandi*. «Bravo John! — mi diceva. — Grazie, John!».

Aveva l'abitudine di chiamarmi John anzichè Giacomo; e non saprei dire la contentezza che ne provavo io. Quel semplice appellativo monosillabico di risonanza esotica

mi sollevava al disopra di me stesso e mi faceva insuperbire. Che umiliazione invece e che stizza quando quelli di casa mi chiamavano col mio nome italiano, quel nome di Giacomo così grossolano e volgare, o peggio ancora quando mi chiamavano (come pur succedeva assai spesso) col diminutivo *Giacomino* o anche, per maggior dispetto, addirittura *Mino!* Avrei risposto a schiaffi. Ma non appena la voce di miss Judith, quella nota e cara voce dal tono un po' gutturale, mi ridava il nobile appellativo di *John,* o di *mio John,* mi sentivo tosto racconsolato, risollevato, rifatto, diventato un altro me stesso: un me stesso che godevo raffigurarmi sconosciuto a tutti fuorchè a me e a miss Judith.

PIANSI FIUMI DI LACRIME COCENTI...

Indubbiamente, ciò ch'io sentivo per la giovine istitutrice, aveva tutti i caratteri d'una vera e propria passione amorosa. E diventò presto una passione profonda e ardentissima. Miss Judith fu la mia idea fissa, la mia perenne ossessione. Non vivevo che per lei. Non pensavo che a lei. Di giorno, quando le ero vicino, cercavo i suoi sguardi, mi beavo dei suoi sorrisi, bevevo avidamente le sue parole. Di notte la sognavo. Nella mia fantasia fanciullesca e in quel mio stato di completa dedizione a lei, mi ero, tra me e me, costituito suo paladino e avevo fatto un tacito giuramento di difenderla in qualsiasi occasione, contro qualsiasi nemico o pericolo, a qualsiasi costo. E infatti, quando nelle nostre passeggiate pei boschi si passava attraverso certi macchioni folti e scuri, io mi mettevo al suo fianco e camminavo con piglio marziale picchiando forte sul suolo il mio bastone ferrato e girando l'occhio intorno, come se m'attendessi di veder sbucar fuori qualche assalitore improvviso.

Non sto a contare delle terribili gelosie che mi si scatenavano in petto di quando in quando e mi divoravano l'anima! Sebbene nella nostra bicocca le visite di amici e conoscenti non fossero tra le cose abituali, pur non di meno qualche visitatore ogni tanto, e magari anche qualche brigatella, ci capitava. Eran quelli i momenti in cui il mio povero cuore veniva messo a dura prova. Che tortura atroce per me, quando vedevo qualcuno, specialmente giovine, conversare con miss Judith e sorriderle e far l'amabile! Sulle prime fremevo in silenzio. Poi, quando non ne potevo più, cercavo con un pretesto qualsiasi di disturbare i colloqui, o anche, con la mia rozzezza impetuosa, li inter-
rompevo violentemente. Una volta, fermi
do, avendo sorpreso un giovinotto che ana.
lantemente offriva a miss Judith un ne
pazzo di gelosia presi la rincorsa, me ella
lanciai fra le gambe e lo feci ruzzolare che
sieme con me giù per un argine. Fortu p
tamente rimanemmo tutt'e due incolumter
Miss Judith non tardò a indovinar ntro
che natura fosse il mio affetto per Idith.
certo se ne dovette impensierire. Ma per
principio non lasciò trapelar nulla, non che
parola di nulla coi miei genitori, e, quaita
me, seguitò a trattarmi col solito ga e,
benevolo, solo cercando in certi mo in
di usare un po' più di sostenutezza e at
torità. Sperava che col tempo la mia Sì,
passione sarebbe lentamente e inconsa norto
mente guarita. Ma le cose presero invec mia
piega diversa che determinò una catas nti a
Un giorno, appunto in causa d'una de il suo
crisi di gelosia, m'ero rinchiuso nel essa
camera e m'ero ostinato a non za, pe
uscire, senza cedere nè a preghie!
comandi, senza dar spiegazioni, res hivando
persino il cibo. Rimasi rinchiuso si ppena i

— Che nessuno di voi s'attenti di far la corte a miss Judith...

... a bos...
...cchiermi e a piangere. Piansi fiumi di lacrime ...adrenti, in cui mi pareva si disciogliesse la ...ra povera vita. Venuta la sera, uscii, senza s...ciarmi scorgere da nessuno; cercai la so...aludine di un piccolo giardino abbandonato ...tare stava dietro il castello; e là mi aggiravo ...he ...eda ai miei angosciosi pensieri, quando ... Giuntii chiamare dalla voce di miss Judith. ...strndai a lei. Era sola, seduta sull'erba. ...a le avvicinai, torbido.

...an— O John! — ella mi disse —: che avete ...rti? Perchè commettete di codeste stra... che disgustano la vostra famiglia e ...so male a voi stesso? Vi pare che ciò ...ene a un bambino come voi?

... odio non sono un bambino! — ruggii.

...at Per l'età sì, John. E se non siete un bamb... defino per l'intelligenza, tanto maggiore ...vrà avostro torto a contenervi come fate. ...Io erca sapete che voi date dei gravi di...gente co ai vostri genitori? ed anche a me, delle appache a me fate molto dispiacere, cos... alla olto. Lo sapete, John?

per cattiv... verso di me i suoi dolci occhi cerulei e quel suo viso angelico che emergendo sul collo lungo e fine pareva un fiore che sbocciasse delicato e candido dalla gentile esilità dello stelo.

— O miss Judith! — esclamai io come se spirassi l'anima.

E dir questo e lasciarmi andare su di lei quasi svenuto fu tutt'una. Ma come sentii il molle contatto del suo collo, m'invase un subitaneo furore e presi a baciarla fervidamente, disperatamente.

— O John! John! cattivo bambino! — gridò lei scattando in piedi.

E mi fissò con uno sguardo severo e duro. Ma il mio viso doveva portar impressi i segni d'una così acuta sofferenza, ch'ella n'ebbe pietà. Si raddolcì subito e continuò:

— Non sta bene, John. Io non ricevo baci che dalle bambine, voi lo sapete. Andiamo, via, ragazzo mio: mostratevi una buona volta saggio e tranquillo.

Per il momento tutto finì lì. Ma miss Judith non credette, per la sua responsabilità, di poter tenere più a lungo il segreto con mio padre e con mia madre. Si aprì quindi con loro. E mio padre, pover'uomo, che, col cuor d'oro che aveva e con tutto il suo affetto tenerissimo per i figli, era

Caddi ferito e svenuto..

tuttavia troppo diverso da me per sapermi comprendere, si comportò verso di me come peggio non avrebbe potuto, come cioè gli dettava la sua natura semplice e schietta d'uomo sano di nervi, forte e bonario. Prese la cosa in celia e credette con la celia di porvi rimedio.

Aspettò un giorno che c'era gente in casa, eppoi, colto un momento ch'ero presente anch'io, spiattellò in mezzo a tutti quello ch'io non avrei voluto confidare neppur all'aria.

— Cari signori miei —, cominciò a dire con quel suo vocione gioviale — permettetemi, giacchè vi trovo raccolti qui tutti, di darvi un avvertimento. Come miei ospiti (è superfluo ricordarlo) voi siete assolutamente padroni in questa casa di fare quel che vi pare e piace. Una cosa sola vi devo raccomandare. Che, per carità, nessuno di voi s'attenti a far la corte a miss Judith. Guardatevene bene, signori, se vi preme la vostra sicurezza personale. Giacchè dovete sapere che miss Judith ha qui in famiglia un innamorato che ne è ferocemente geloso! E indovinate un po' chi è questo bel tomo! Eccolo lì. È mio figlio. Proprio lui! Don Giovanni ed Otello a tredici anni! Ah brigante! — esclamò poi rivolgendosi a me e facendo l'atto di darmi una sculacciata — se seguiti così, farai carriera.

Lascio immaginare che cosa provassi io, col mio carattere, in faccia a quella gent che scioccamente si credette in dovere ridere. Se non scoppiai dalla bile, dal dolor dalla umiliazione, fu un miracolo. Nè ri cordo più bene come lì per lì reagissi. Certo feci una scenata: urlai, inveii, fracassai qua che cosa. Poi, al solito, corsi a rinchiudermi in camera come una belva che si rintana.

Rinchiuso là dentro nel silenzio e ne solitudine non vedevo che i fantasmi della mia immaginazione esaltata, non udivo che la voce della mia anima esacerbata. Dap principio ebbi soltanto pensieri foschi, terribili. Meditai propositi di vendetta contro tutti, senza risparmiare neppure miss Judith. Ma il furore fu breve. Si dissipò come per stanchezza. E non mi rimase in cuore che un senso di angoscia profonda e d'infinita malinconia. Mi s'affacciò allora alla mente, come liberatrice, l'idea del suicidio; in breve quest'idea s'impossessò di me siffattamente che non pensai più ad altro. Sì, volevo morire. Dovevo morire. Sarei morto per miss Judith, anzi per Judith, per la mia Judith! mi sarei ucciso per lei! davanti a lei! E lei avrebbe pianto poi per il suo John, pentita, desolata, innamorata essa pure, innamorata senza più speranza, per tutta la sua vita, per tutta l'eternità!

Vissi due giorni in questa estasi, schivando tutti, respingendo tutti, toccando appena il

cibo, movendomi come un allucinato. Finalmente, quando l'esaltazione fu al colmo, risolvetti di attuare il mio funesto proposito.

Sapevo che miss Judith aveva l'abitudine di alzarsi la mattina assai presto e di scendere tutta sola a passeggiare in un bosco vicino. L'avrei affrontata là, in uno di quei sentieruoli solitari, e là mi sarei ucciso ai suoi piedi.

L'attesi infatti, la mattina del terzo giorno, rimpiattato dietro un cespuglio, e, come la sentii avvicinarsi, uscii fuori e me le piantai davanti sbarrandole il passo. Ella rimase stupita e certo intuì, guardandomi, la grave perturbazione di spirito a cui ero in preda; ma, dissimulando la sorpresa, mi si fece incontro sorridente e mi disse:

— O bravo John, siete già alzato anche voi? Volete che facciamo una passeggiata insieme?

— No — risposi io quasi truce respingendo la mano ch'ella mi porgeva. — No: non sono qui per passeggiare. Devo parlarvi, miss Judith. Voi mi avete fatto molto male! Oh, molto male!

— Io, John?

— Sì, vi ripeto, Mi avete fatto molto male. Che cosa avete raccontato di me a mio padre? Dite. Perchè m'avete voluto render ridicolo in faccia a quella gente sciocca?

— O John, non vi state più a tormentare con coteste cose. Nessuno ci pensa più, John, credetelo. E nessuno vi ha mai trovato ridicolo. Siate ragionevole, ve ne prego. E non fate più soffrire, piuttosto, la vostra miss Judith che ha sofferto anche lei, sapete?, ha sofferto per voi. Sarete bravo, John? Ditemi: sarete bravo?

— O miss Judith — esclamai io col cuore che pareva mi scoppiasse dalla commozione — miss Judith, io voglio morire!

— O John, che pazzia dite mai, fanciullo mio? — rispose lei. — Avete fatto qualche cattivo sogno? O piuttosto volete burlarvi di me?

Si sforzò di sorridere. Ma non le riuscì. Il tono della mia voce e il mio aspetto stravolto l'avevano spaventata.

— Miss Judith — replicai io — vi ripeto che voglio morire. Datemi un bacio, miss Judith. Io muoio! Io muoio!

Ella, credendo che svenissi, s'affrettò con un braccio a sorreggermi; e, pallida e smarrita in viso, cominciò a susurrarmi affannosamente:

— Su, John! Da bravo, vi dico! Io vi darò un bacio, sì, se vi fa piacere, povero fanciullo mio. Ma voi promettetemi, John, [illegible] essere bravo e ragionevole.

Mi posò la piccola bocca sulla fronte. E p[illegible] baciò.

Fu un attimo. Quasichè quel lieve bacio, pieno di affettuosa e casta pietà, avesse definitivamente suggellata la mia sentenza di morte, levai improvvisamente di tasca un coltello acuminato che m'ero preparato, e gridando: — Miss Judith! miss Judith! miss Judith! — cominciai a vibrarmi nel petto dei colpi disperati con tutta la forza di cui mi rendeva capace la spasmodica tensione nervosa.

Caddi ferito e svenuto, nè seppi più cosa avvenisse di me e intorno a me, se non quando ripresi i sensi e la conoscenza. Mi trovai nel mio letto, col petto fasciato, coi miei genitori accanto che mi vigilavano. Miss Judith non c'era. Ma io la volli presso di me. Minacciai di strapparmi le bende, di buttarmi dalla finestra, s'ella non veniva. Fu dovuta richiamare. E stette, infermiera assidua e premurosa, al mio capezzale.

Le ferite non erano gravi nè portarono complicazioni, sicchè dopo poco tempo ero guarito. Quello che successe poi, non è il caso ch'io lo stia a raccontare: oltrechè non avrebbe alcuna relazione col fatto che ha dato occasione a queste mie confidenze autobiografiche, non offrirebbe neppure alcun interesse per lor signori che mi sono stati ad ascoltare. Basterà ch'io dica (giacchè ogni racconto vuole la sua chiusa) che, come tutte le cose al mondo o bene o male finiscono, così finì anche quel mio fanciullesco romanzo sentimentale che poco mancò non si convertisse in tragedia. Finì. Ma il ricordo di quella passione che mi fece delirare e piangere d'amore a tredici anni, non si è però mai cancellato dal mio cuore. Dirò anzi di più. In cinquantatrè anni di vita, non essendo nè brutto nè stupido nè sfornito di mezzi di fortuna. e non essendomi mai ammogliato, lor signori si possono figurare se delle donne ne ho conosciute. Ne ho conosciute, ne ho amate, ne ho conquistate. Ma nel sentimento che esse mi destarono, ho cercato invano il fascino profondo, la potenza soggiogatrice e sopratutto la dolcezza ineffabile di quel mio primo amore precoce. Gli è perciò che l'unico ritratto di donna ch'io porti con me e che senta il bisogno di riguardare talvolta nelle ore della nostalgia, è questo qui — lo vedono, signori? — questa vecchia fotografia sbiadita con quel piccolo viso cereo che ormai non si distingue più nettamente. E vedono che cosa c'è scritto dietro? C'è scritto: « Miss Judith al suo piccolo cattivo John, augurando che si faccia grande e buono e che si ricordi di lei anche quando sarà vecchio e lei sarà più vecchia ancora di lui ». E ormai, purtroppo!, quel tempo è venuto.

SAVINO VARAZZANI.

Ermete Novelli

Ermete Novelli si è allontanato dalle scene, come attore militante, il primo di quaresima; e l'ultima sera di carnevale ogni italiano, son certo, avrà provato il grande rammarico di non poterlo più nè vedere, nè udire, e lo avrà ringraziato in cuor suo profondamente e vivamente per le gioie ineffabili che gli ha dato coll'arte sua: e io più degli altri, che l'ho avuto compagno, e amato prima come maestro, poi come fratello; e l'ho seguito passo passo in tutto lo svolgersi della sua vita d'arte.

Ricordo:

Vidi la prima volta, non conobbi, il nostro artista a Napoli nel novembre del 1872. Noi della compagnia di Fanny Sadowski, diretta da Cesare Rossi, si recitava al teatro del Fondo. Quella mattina, aspettando l'ora della prova, s'era sul molo: Giovanni Ceresa, mio fratello Giulio, Alessandro Meschini, Totonno Antuzzi, il maestro Scalisi del teatro San Carlo, e io. I miei compagni guardavano e salutavano de' comici passanti a brevi intervalli, a due, a tre; chi presso un ragazzo che recava le valige, chi recantesi le valige da sè. Dietro a tutti, era lui, Ermete, solo, cupo, a testa bassa, una testa avviluppata in un'ampia zazzera, con una valigetta in mano. Egli fu subito notato da' miei compagni, con certi risolini d'intelligenza. Lo salutarono cordialmente, familiarmente...; poi continuarono a discorrere ridendo e... ammirando. Donde veniva? Dove andava? Con chi era? Con Angelo Diligenti, e tornava da Fiume diretto al Cairo... Nell'elenco veniva settimo, dopo il secondo amoroso Enrico Reinach: era dunque un semplice generico. Ma come tale s'era già fatto notare dai compagni d'arte, e Pietriboni lo scritturò pel nuovo triennio 75-77, riconfermandolo poi per ancora un anno, assumendolo via via al ruolo di generico primario e destinandolo a colmare tutte le lacune che potessero farsi nella compagnia per un qualsiasi caso impreveduto. Io ve lo trovai per mia gran fortuna, appunto in quell'ultimo anno di conferma, il '78, quando fui chiamato a sostituire il primo attor giovane Boldrini, protestato e partito per l'America. Il capocomico, si capisce, mi dava alquanta soggezione; il compagno punta. Si diventò amici subito. Persuaso di ogni suo ammaestramento, lo seguivo con fede cieca. I primi passi mi furono tormentosi. Pietriboni mi faceva recitar le prime sere a prova... Si cominciò col *Bicchier d'acqua*. Andò bene, ma non bastava: ci voleva qualcosa di moderno. E si recitò *Il Positivo*. Andò bene, ma non bastava: ci voleva qualcosa in versi. E si recitò l'*Esopo*. Andò bene, ma non bastava ancora: ci voleva qualcosa di altamente drammatico pel gran cimento, per

la prova decisiva. E si recitò *Il Suicidio*. E andò bene, e fui scritturato primo attor giovane assoluto. Ma quella scrittura io dovetti in buona parte al Novelli che non mi abbandonava mai, nemmeno quando io recitavo. Lo vedevo tra le quinte seguirmi coll'occhio, sorridermi, accennarmi del capo. Ma quella scena ultima del *Suicidio*, quando Giorgio stupefatto alle strane parole di Rebout, lo guarda fisso e gli afferra le mani, e lo scuote, e gli grida a intervalli, con crescendo di commozione: « ma voi! voi!... chi siete voi che sapete, che conoscete così addentro... Ma chi... chi siete?

« Ah, non giudico mio padre... posso fare ben altro!... Tu sei... ».

E quando alle parole di Rebout: « ho bisogno di tutto il mio coraggio... », prorompe in uno slancio ultimo, e gli getta le braccia al collo, esclamando: « un mio bacio te lo darà!... ». Ah! quella scena! Come fu grande il Novelli! Non mi aveva abbandonato mai, ho detto: e quella sera men che meno; al momento supremo della battaglia, non solo fu là al suo posto di comando; ma, allontanati i compagni che gli erano intorno, curiosi di vedere e di sentire, cominciò colle mani, colle gambe, cogli occhi, colla bocca, l'azione muta che seguiva con intensità crescente le parole di Rebout, sussurrandomi a quando a quando lei: « Così, così, più anima... Ancora! Ancora! Ecco... Forza!... Ma chi siete... Chi siete! Bene!... Anima!... Giù!... » e abbandonando poi, commosso al termine della scena, il suo campo d'azione, in cui, pur essendo agli spettatori personaggio invisibile, era stato certo assai più Giorgio di me.

Grande anno fu per me quello, e grandi anni per lui i quattro passati in Compagnia Pietriboni, di cui quello era l'ultimo. Anno di consolidazione per me nel ruolo di primo attor giovane; anni di preparazione per lui nel ruolo di caratterista con Bellotti-Bon.

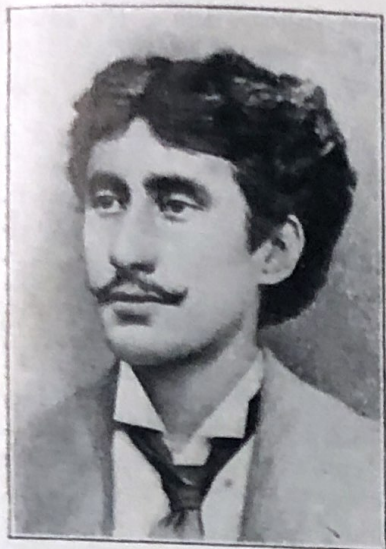
Ma forse gli anni col Pietriboni furono i più diletti all'anima del Novelli, come quelli passati in un godimento d'arte che andava di giorno in giorno diventando maggiore. Tutti lo amavano e lo ammiravano. Pietriboni aveva riposta in lui ogni fiducia. E questo sentiva il Novelli, e di questo viveva beatamente. A mano a mano che il capocomico gli affidava una parte di maggior rilievo, le sue facoltà artistiche si sviluppavano oltre misura; e colle facoltà artistiche il senso della responsabilità. Responsabilità che si guardava bene dal far pesare sui compagni d'arte, sui critici, sugli amici, in atteggiamento di attore consumato nello studio della osservazione, tormentato dalla paura delle disillusioni. Novelli avrà, ha certo studiato moltissimo, ma, come ha dichiarato egli stesso, tranne Bellotti-Bon, l'unico maestro vero che abbia avuto, come artista e come direttore, soli maestri suoi furono la volontà, la fede, e gli amori incontrati per via. Studio dunque di osservazione, via, via, in tutte le ore della vita, senza parere, in qualunque luogo si trovasse, accoppiato a una qualità essenziale, magnifica: l'assimilazione. Il tipo, còlto a volo, era riprodotto perfettamente, vivificato dal soffio del suo intuito superiore.

Le varie morti, o per veleno, o per vecchiezza, o per apoplessia, i varî stati di ubbriachezza, tutte le passioni, tutti i sentimenti erano rivelati da lui con intuizione meravigliosa.

Alcuna di quelle passioni, alcuno di quei sentimenti avrà certo veduti e osservati: ma dove? quando? in chi? osservava, e tranguggiava, e assimilava; formandosi dentro un ricco materiale di tipi, di atteggiamenti, d'immagini greggie, incomposte, inconsistenti, che gli scaturivano poi sulla scena, in forme umane più disparate, palpitanti di vita, riproduzioni esatte della natura, fossero esse del comico più grottesco o del terribile tragico. Davanti alla spontaneità di Ermete Novelli si è provato sempre un senso di sbalordimento. Altra volta ho scritto ch'egli fa pensare, e per essa e per la sua prodigiosa multiformità, ai più grandi attori della commedia dell'arte, i quali recitando e le buffonate e la tragedia, erano capaci di rendere le idee più alte de' poeti drammatici, e d'imitar le più straordinariamente ridicole della natura. Ma gli attori della commedia dell'arte, riuniti la mattina per conoscere il canovaccio o scenario della commedia che si doveva recitar la sera, si preparavano poi tutta la giornata su gli zibaldoni, ov'erano serbate le imagini *più di effetto* dell'amore, dell'odio, della collera, del disprezzo, o le più strampalate buffonerie; Novelli non ha mai preparato frasi di effetto: la efficacia della sua espressione, e la sincerità della sua recitazione son tutte un effetto. O recita quello che sa, e pare improvvisi; o, come gli è capitato appunto col Pietriboni, improvvisa davvero.

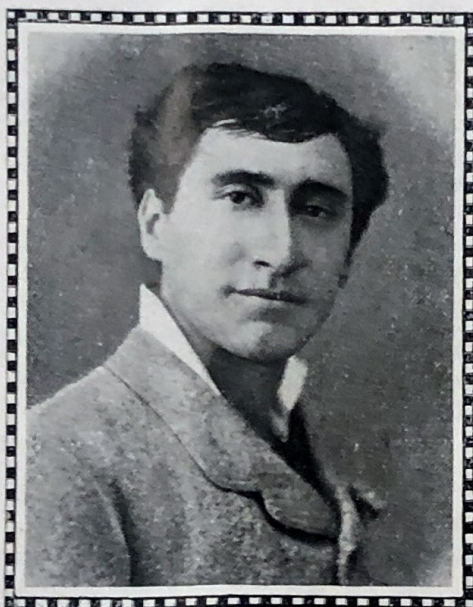
Lascio da parte l'aneddoto di aver preso parte per forza e là per là a una farsa del secondo brillante Dario Canevari, in cui ottenne a forza di balletti, e incespicamenti e cadute, un successo strepitoso d'ilarità; sì perchè raccontato da quasi tutti i biografi del Novelli, sì perchè, così com'è raccontato, lo ritengo in alcuna parte di assai dubbia autenticità. Mi fermerò invece a un altro caso ad essi, mi pare, sfuggito, o sconosciuto.

Una sera, non so più dove nè quando, ma nel primo tempo certo in cui egli era col Pietriboni, venne a mancare per male improvviso l'amoroso. Si doveva recitare *Il Ventaglio* del Goldoni. Pietriboni per consuetudine era avversissimo alla sostituzione dello spettacolo. Io stesso, partito improvvisamente il brillante Domenico Bassi per la morte di suo padre, dovetti sostituirlo alla sera nella *Famiglia Benoiton* del Sardou. Ma io che pur troppo ero io, feci provare tre o quattro volte le mie scene: Novelli invece, alla bonaria ingiunzione del capocomico: « tu farai l'Evaristo », prima gli levò gli occhi in volto con aria esterrefatta, poi si lasciò andare a una risata pazza, gridando: « o via! Un ventaglio! Un libro del ventaglio! che almeno veda e sappia volta per volta quel che faccio e quel che dico ». Ve

Novelli a vent'anni.

lo immaginate voi Novelli amoroso? dar in ismanie d'amore con Giannina e con Candida, cadere in isvenimenti, abbandonarsi a gemiti e belati, a propositi di morte, a tenerezze...? Voi non ve lo immaginate; e nessuno potrebbe immaginarselo. Ma men di tutti se lo immaginò allora lo stesso Novelli, il quale con un lampo di genio distrusse in un attimo tutte le vecchie tradizioni dei Florindi svenevoli e stucchevoli, improntò il suo tipo di getto, mutando l'amoroso *sbrufarisi*, come si dice in gergo teatrale a dinotare una parte insignificante, in un brillante della miglior acqua. Evaristo gemeva sì d'amore e di dolore, ma ogni ah! ogni oimè! era seguìto da una risata del pubblico. Cadeva sì in deliquio, ma il pubblico rideva... Dava in escandescenze e il pubblico rideva. Evaristo, quella sera, fu il protagonista della commedia. E ricordo le risate, la soddisfazione amorosa che provarono Pietriboni e la Silvia, sua moglie, la Silvia soprattutto, che nel *Ventaglio* era Giannina, nel raccontarmi gl'impacci in cui Novelli metteva tutti quanti colle sue nuove uscite! Le disposizioni dei personaggi, matematicamente studiate e fissate, eran buttate all'aria da uno scambietto, da una corsa precipitosa verso il fondo, da una scappata improvvisa fuori di scena:... impacci, tuttavia, dai quali egli sapeva trarli con la stessa prontezza e la stessa facilità, con cui ve li aveva messi. E a questo modo egli andava prendendo solida consistenza di artista, acquistando di sera in sera sempre maggiore morbidezza, malleabilità, duttilità.

Novelli a trent'anni.

Ai Fiorentini di Napoli, in quel nostro anno benedetto, egli seppe essere la stessa settimana *Marecat* de' *Nostri Intimi* di Sardou, *Francesco I* de' *Racconti della Regina di Navarra* di Scribe, *Coronato* del *Ventaglio* di Goldoni, *Mario Amari* del *Duello* di Ferrari, e *una Comparsa* del *Bicchier d'acqua* di Scribe.

E ho messo a posta la comparsa del *Bicchier d'acqua* fra le parti del Novelli, perchè egli non avrebbe potuto rimanere dinanzi al pubblico, inoperoso come un essere perfettamete inutile. Una volta era la parrucca di Barsi che andava all'aria; un'altra, uno svenimento fra le braccia di Marubini; un'altra ancora, un commento comico alle parole e agli atti dei personaggi. Io, Arturo Masham, mi sentiva borbottar dietro le spalle in quel famoso finale del quarto atto: « ma che si rimpasta nel cervello quel coso!... O scemo, smettila!... ». E Pietriboni lasciava correre, e rideva; e più volte, consentendolo l'azione, si mescolava ai gentiluomini di corte, e partecipava delle trovate del suo beniamino; del quale in un libretto di memorie a me donato, e tuttavia inedito, credo, lasciò scritto: « Ebbi la fortuna di avere con me il Novelli. Principiava allora; ma quale grande artista si rivelava fino da allora? Anche le parti di poca importanza acquistavan dal suo valore e dalla sua spontaneità artistica rilievo grandissimo. Era il mio compagno prediletto, e non potrò dimenticare mai i servigi artistici che mi rese. Era vero caposaldo, ornamento e decoro della mia compagnia ». E fra i servigi artistici debbo mettere anche il fornimento delle parrucche? Sicuro. Fra i tanti mestieri da lui fatti specie ne' primi suoi anni d'arte, era anche quello *delle parrucche* e

Novelli a quarant'anni.

questo sanno ormai tutti. Ma quello che forse non sanno è che le sue parrucche dovevano...

Sentite questa: si stava provando ai Fiorentini *Carmela* di L. Marenco. L'allestimento scenico doveva essere perfetto: perfetto pel scenario, per le suppellettili, pel costume. — Epoca il 1798. Pietriboni faceva il marchese, un vecchio. Novelli disse: « prima d'andar via, voglio che il mio Bepi abbia un mio ricordo: le faccio io la parrucca... ». La sera della recita, eccoti Novelli entrare nel camerino di Pietriboni col corpo del delitto. Glielo mette in capo, glielo tira a destra, a manca, glielo calza; qua aggiunge, là toglie; e pigiando da questa, e alzando da quella parte, spinge il buon Bepi allo specchio, e gli dice sorridendo: « o guardi ». Era infatti una perfezione..., che tutti ammirarono. *Carmela* piacque tanto da potersi replicare la sera dopo: ma Novelli non c'entrava, e la sera dopo non si fece vedere in teatro sul principio. Pietriboni, al momento opportuno, si dispone a mettere in capo la parrucca; e tira di qua, tira di là, non gli riesce di calzarla: scioglie un ricciolo sulla tempia e gli resta in mano. Chiama ajuto, e nessuno ottiene l'intento. E allora giù tutti a ridere sù. Il povero capocomico si fa arricciare là e là i capelli, se li imbiacca, se li incipria, poi entra in scena. Ma eccoti a fin di serata al Novelli.

— Guarda cossa che ti m'hà fatto. Un bel capetto — gli grida il capocomico, sbattendogli quasi sul muso la parrucca.

E Novelli tragicamente:

— Chi!... Chi è stato? Chiii è statoooo!? Il mio capolavoro! Il mio caapo lavooro!... — E giù di nuovo a rider tutti come pazzi.

— Ma come fai tu colle tue parrucche che ti stanno sempre bene? — disse poi Pietriboni rabbonito.

E Novelli, per tutta risposta, coll'indice teso contro la faccia di lui: — To', lo credo io che mi stanno bene: me le metto io da me. Bella forza! — E qui altre risate. E Novelli aveva ragione. Quei cenci sudici, spelacchiati, intignati, arruffati, se li aggiustava in testa da sè, e diventavano meraviglie d'arte, come diventava una meraviglia d'arte tutta la faccia. Come si truccava? Sul suo tavolino non era neanche un turacciolo di sughero: appena uno specchio mezzo rotto, che stava ritto per miracolo. Pochi momenti prima di andare in scena, si sentiva la sua voce chiamar a.to i compagni: « Bassiii, Rasiii, Barsiii! ». Poi lo si vedeva correre da un camerino all'altro:

— Dammi un po' di pasta da parrucche...
— Un po' di terra d'ombra, per piacere...
— Hai del crespo, tu?...
— Presto, un po' di mastice...
— Un po' di rossetto...
— O la cipria chi me la dà?

Poi correva in camerino. Si truccava colle dita. Metteva due segnacci al lato del naso, quattro lungo il collo, cinque o sei sulla fronte; stendeva un po' di terra d'ombra sotto gli occhi e agli zigomi, e faceva due o tre smorfie allo specchio per vederne l'effetto; e l'effetto era sempre meraviglioso.

Dalle multiformità senza tregua del generico primario in Compagnia Pietriboni, passò caratterista nella Compagnia N. 2 di Bellotti-Bon, condotta e diretta dal Bellotti stesso. Poco c'è da dire di quel periodo, in cui il nostro artista regolarmente, disciplinatamente, da buon scritturato, possiamo anche dire da scolaro devoto, recitava, col favore del pubblico e la soddisfazione del maestro, le parti contenute nella cerchia del suo ruolo. Bellotti era attraverso una sincerità d'arte meravigliosa un artista raffinato, un aristocratico della scena; e questo ben capiva il Novelli, il quale con un'ammirazione senza confini pel maestro, seguiva ciecamente le vie ch'egli andava tracciando.

Ma... Povero grande artista! Mi perdoni se oso profanarne il ricordo con una domanda che parrà, a prima vista, molto strana. La sua fine improvvisa fu un grande male per l'avvenire del Novelli? Avrebbe lo scolaro abbandonato il maestro se questi avesse continuato normalmente la sua impresa? Sarebb'egli diventato un grande caratterista, vincolato dagli articoli della scrittura, o, nonostante l'ammirazione e la venerazione pel maestro, avrebbe obbedito al prepotente bisogno di spezzare i lacci, fossero pure d'oro, che lo legavano a una mano, che non era la sua? Chi sa dire? A me sia lecito di credere assai problematica quest'ultima ipotesi. A buon conto, quando di tra gl'inevitabili pettegolezzi di palcoscenico si levò questo: che il Novelli avrebbe cangiato ruolo, egli si affrettò a smentire così: io non solamente non cambio ruolo, ma sono anzi autorizzato formalmente dal mio capocomico cav. Luigi Bellotti-Bon, di far sapere al mondo comico, che per tutto il tempo ch'egli terrà compagnia, io resterò con lui al mio posto di caratterista e promiscuo ». C'era già mi sembra in queste parole, un reciproco vincolo di amore artistico. Lo spezzò un colpo di rivoltella, e Novelli, sbalordito, angosciato profondamente, dovè scritturarsi colla famosa Compagnia Nazionale, che alcuno chiamò *la sempre compianta,* fedele all'affermazione, ironica son certo, dello stesso Novelli che, nelle *Novelle di Papà,* l'aveva chiamata un anno prima *la non mai abbastanza compianta*. Ma, in realtà, ricordi lieti non ne lasciò; non per gli artisti che la componevano, non per la direzione artistica, ma per la sua costituzione sovrabbondante, per le spese di ogni fatta inutili, che sfasciarono dopo pochi anni di lusso iperbolico, di sperperi desolanti, la enorme compagine senza organismo, facendo esclamare ingiustamente agli ideatori del disegno, ai guidatori del gran macchinario, ai fornitori del capitale: « È inutile: in Italia non si può tentar niente di buono! ». La Compagnia Nazionale aveva due caratteristi: Angelo Vestri ed Ermete Novelli, egregi entrambi, se bene di temperamento diverso. Conservatore il primo, radicale il secondo. Il direttore, Paolo

FERRAVILLA.

Ferrari, che nella sua grandezza artistica non cessava di essere conservatore, teneva naturalmente più dal Vestri che dal Novelli, però che, pur ammirando l'ingegno e la versatilità di questo, trovava quello più intonato al suo quadro, nel quale campeggiavano Virginia Marini, Luigi Biagi, Enrico Reinach. E vedo ancora il Novelli nella saletta del Niccolini, levar gli occhi in volto al segretario, — Viero Doro, mi sembra —, e volgergli il solito « che si fa domani? », ov'era tutta l'ansia dell'anima sua... Lo vedo, udito appena il titolo della commedia, atteggiar la bocca a un sorriso, ov'era tutta l'amarezza interna, e scuotere tristamente la testa, e balbettare un « neanche domani!... Bene!... Bene!... ». Quei riposi erano tormenti atroci. Bisognava andarsene, spezzare le catene, ingoiare dell'aria libera, respirare a pieni polmoni!

NOVELLI IN « CONDENSIAMO »

ERNESTO ROSSI.

LA DUSE.

« Se piacque tanto al pubblico la mia sincerità, la mia spontaneità quand'ero generico col Pietriboni, e caratterista col Bellotti, non potrei ora... non dovrei... E i denari? Chi mi dà i denari? Ma... hanno avuto denari gli altri, quando han cominciato? Hanno tentato tanti! Con quanti denari cominciò Pietriboni? Con appena cinquemila lire!... che cosa sono cinquemila lire?... Io, grazie a Dio... non le ho; ma le troverò... chi mi dà cinquemila lire?... ».

Questi ed altri simili devono essere stati i pensieri che tumultuarono in quel povero capo in fiamme!... Accolta d'un tratto l'idea della compagnia, ci volle un grande coraggio per tradurla in realtà. Chi avrebbe voluto dare dei denari, non ne aveva: chi ne aveva li teneva per sè. Furono lotte inaudite. Ma i proprietari e dirigenti de' teatri lo avevano ajutato, ma i fornitori lo avevano ajutato...

Tutto era ormai pronto: pronto l'allestimento scenico, prontissimo il repertorio. A questo soprattutto egli aveva dato tutta l'energia del suo talento incomparabile. Niuno come lui ebbe mai la visione perfetta dei mutamenti di gusto nel pubblico... Alle grandi commedie a tesi, a disquisizioni, a effetti violenti, doveva succedere qualcosa di pi[illegible] snello, di più reale, di p[illegible] accessibile... E s'impose [illegible] repertorio tutto comico, [illegible] gliendo con gusto e con m[illegible] terio, tagliando, riducer[illegible] modificando, trasformar[illegible] Qua due atti insignific[illegible] si mutavano in un mon[illegible] go delizioso ch'era il megli[illegible] della commedia; là un atto era sostituito da scene di altre commedie; qui il dialogo era condensato, isnellito; lì alcun personaggio spariva. Ma Novelli si accingeva a quest[illegible] opera di... come dire?... [illegible] anarchia con commedie per [illegible] quali non metteva conto ave[illegible] scrupoli d'arte. Nonostante, i maligni o balordi fecero malviso alla esorbitante libertà, trattandolo

CESARE ROSSI.

poco men che d'iconoclasta. Che avrebbero mai detto, e che direbbero essi del Reinhardt, il Kaiser della messa in scena, il genio animatore del Deutsches Theater di Berlino, che riduce in un solo atto e a scena fissa *La commedia degli errori* di Shakespeare, e *Il matrimonio per forza* di Molière? Altro che iconoclasta! Fortunatamente il Novelli procedette diritto ormai per la sua strada, animato al far meglio dal favore incondizionato e non mai mutato del pubblico. Iniziò le sue recite ai Concordi di Padova, poi fu subito al Valle di Roma, poi al politeama Alfieri di Genova, poi al Manzoni di Milano. Passò l'estate fra Casalmonferrato, Alessandria, Pisa e Livorno; poi andò di nuovo al Valle, poi ai Filodrammatici di Trieste, chiudendo felicemente l'anno al Sannazzaro di Napoli. E che successo d'arte... e di cassetta dovunque!

Ermete Novelli e Claudio Leigheb.

ermiamoci al Manzoni di Milano, il teatro rincipe dell'arte drammatica italiana, il quale etteva spavento assai più d'oggi a chi avesse na vera coscienza d'arte.

Pubblico e critica trattarono il Novelli al suo rimo apparire, a superlativi; e diedero lo spettacolo di un entusiasmo, di cui da un pezzo non si era veduto il simile. L'ultima recita della stagione egli serbò per sua beneficiata con *Michele Perrin, Condensiamo,* e *Le distrazioni del signor Antenore*. « Durante la rappresentazione del *Michele Perrin* fu un vero delirio. Ad ogni scena, ad ogni frase, ad ogni gesto furono applausi frenetici. Pareva che il Novelli fino allora sconosciuto, si rivelasse come una forza nuova. In quel carattere egli mise una mmirabile parsimonia di mezzi per ottenere effetti che non si possono dire ».

Così *La Lombardia;* così, a un dipresso, ripeterono tutti i giornali dal *Corriere della Sera* all'*Italia*, dal *Secolo* alla *Perseveranza*, dal *Pungolo* al *Caffè*. Oramai, dunque, il trionfo era compiuto. In quel primo anno egli aveva dato in pasto al giudizio del pubblico tutto il materiale del suo vario patrimonio artistico: si era mostrato grande artista comico e grande artista drammatico; si era mostrato anche autore non disprezzabile nel *Gonzadillo;* e si era mostrato imitatore meraviglioso in *Condensiamo,* il monologo del Bussi, nel quale egli sapeva essere a un tempo Cesare ed Ernesto Rossi, Eleonora Duse ed Edoardo Ferravilla, con efficacissima riproduzione comica de' loro segni caratteristici, dominanti, che presento qui illustrati da quattro disegni inediti del Saletta. Ma quel primo anno di capocomicato non fu che il primo passo della gloria. Egli cominciò subito a sognare la grande compagnia, pur non uscendo dal genere comico che gli desse agio di spaziare in campo più vasto. E il sogno subito realizzò, scegliendo a suo cooperatore Claudio Leigheb, il più grande dei brillanti. E fu un errore. I due artisti erano agli antipodi. La forza comica dell'uno, matematicamente fissata, non poteva accordarsi con quella del Novelli che era tutta verità. La compagnia era eccellente. A Lina Novelli s'era aggiunta Teresa Leigheb; poi vi erano Amelia Romagnoli, Elena Pieri Tiozzo, Giulia Fortuzzi; la Fortuzzina famosa della famosa *Santarellina*. Accanto al Novelli e al Leigheb figuravano Arturo Pasquinelli, Edoardo Cristofari, Odoardo Bonafini, Ruggero Ruggeri, Amerigo Guasti... Era andata in iscena la quaresima del 1891 al Carignano di Torino. Il pubblico esauriva dalle prime sere il teatro; ovazioni se n'ebbero quante se ne vollero, incassi come se ne vollero:... ma i due artisti non andavano. Chi andava per lui lo rivelò egli stesso al pubblico, in un articolo del 31 gennaio 1892 nel *Fanfulla della Domenica*, per la morte di Adelaide Tessero.

Si doveva recitare il 16 febbraio 1887 al Politeama Margherita di Genova a beneficio della vedova e del figlio dell'artista Carlo De Antoni, morto a metà carnevale, la *Fernanda* di Sardou, coi maggiori artisti che erano allora sulla piazza: Ginevra Pavoni *Fernanda,* Adelaide Tessero *Clotilde,* Pia Marchi *Giorgina,* Enrichetta Zerri Grassi *la signora Senechal,* Andrea Maggi *Andrea,* Ermete Novelli *Pomerol,* Francesco Ciotti *il Commendatore*. Un insieme che poteva andare.

Adelaide Tessero era allora al teatro Modena di Sampierdarena. E Novelli, nell'annunciarlo, grida: « sicuro! a Sampierdarena e di carnevale!... Adelaide Tessero! Per carità che non mi ci fermi, altrimenti non so dove andrei a finire... e a un artista capocomico non istà bene il dire certe verità!... ».

E soggiunge subito:

« Ah quelle prove!... Tutta una risata... ma di quelle risate che fanno tornare alla fidente fanciullezza gli adulti, e obbligano i bambini ad ammirare e pensare. Per quanto le chiedessi: — Adelaide mia, dimmi quello che debbo fare per secondarti —, essa mi rispondeva invariabilmente con quel suo buon sorriso: — Va là, matto! Vedrai quella sera in iscena quello che dovrai fare: non temere; ci comprenderemo bene!

« E come vidi... come sentii, come la compresi... o, per meglio dire, come ella mi fece sentire, vedere e comprendere! Come forse non potrò più mai! ».

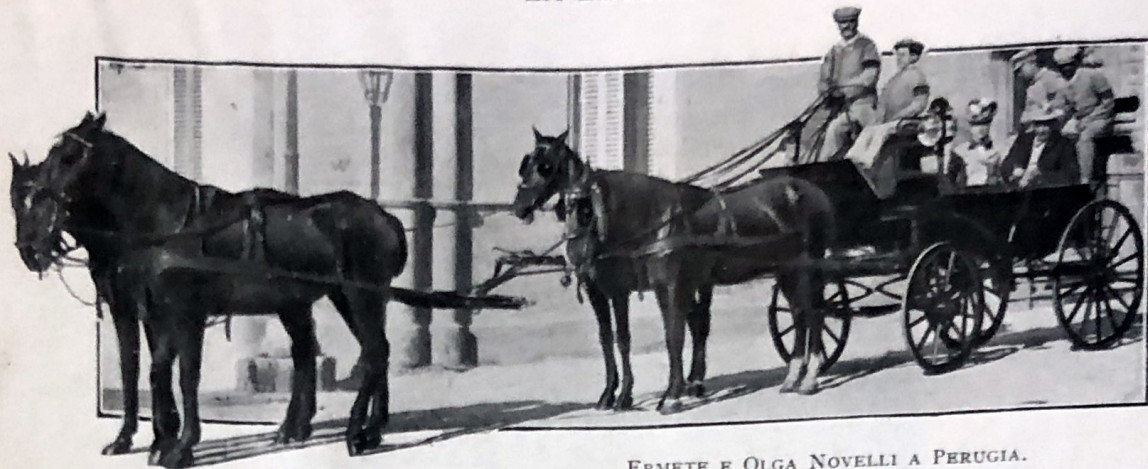
E descrive così la famosa scena del terzo atto fra Clotilde e Pomerol:

« Non fu più la rappresentazione, no: fu tutto un dramma rubato alla vita. Lei più nulla aveva di donna: era divenuta una belva: il suo viso, così dolce di solito, non era riconoscibile... Pallida come un cadavere... le labbra più pallide ancora, contratte, umide di bava... Ne fui talmente spaventato per quelli che diceva di odiare e ai quali voleva fare tanto male, che non compresi null'altro, se non il dovere di difendere da quella jena quei disgraziati! Me le avventai addosso furibondo, la presi alla vita, strappandole con le unghie la stoffa del corsage, tentando trascinarla verso la quinta, senza riuscirvi, tanta era la forza, l'agilità con cui mi sfuggiva di mano... urlando, sibilando! Finalmente mi riuscì di moltiplicare le forze: la sollevai. Il teatro sembrava deserto, tanto era profondo, spaventoso il silenzio che vi regnava. Si sarebbe detto che quei mille spettatori fossero compresi della verità di quel dramma: non si sentivano che i miei rantoli rabbiosi e le grida soffocate della povera Adelaide... ».

Eccola la specie di artisti che ci voleva per lui... Artisti che sapessero creare o togliere là per là battute e scene intere, improvvisando situazioni, trovando accenti non più immaginati, sostenendo col pubblico lotte accanite, e... vincendo sempre. E Leigheb dovè certo capirlo, e alla fine del triennio i due artisti si divisero, l'uno continuando a essere il brillante incomparabile della vecchia scuola, l'altro riconquistando la libertà sacra e feconda che doveva spingerlo a mete ognora più alte.

Novelli in « Sylock ».

Alla fervida fantasia del Novelli non potevano bastare quei primi cimenti. Nessuno meglio di lui capì la giustezza dell'assioma: « rimanere stazionari è un tornare addietro ». Via via che il sentiero dell'arte gli si faceva più agevole, egli sentiva ognor più possente il bisogno di allargare il campo d'azione in cui si dibatteva. Ed ebbe due grandi visioni; per le quali immaginò di stampare nella storia del teatro un'orma incancellabile, d'imprimere nel libro della grande arte una pagina indimenticabile: la *Casa di Goldoni* e la *Recitazione tragica* — visione di fondatore e di riformatore. — Due disillusioni che amareggiarono temporaneamente lo spirito dell'artista. Della Casa di Goldoni poco c'è da dire. Non fu capito: ecco tutto. Novelli intese di collocar la prima pietra di un grande edifizio: il pubblico volle l'edifizio. La critica, invece di incoraggiare il tentativo, e di incitare il pubblico ad aspettarne fidente il logico sviluppo, distrusse con assalti ingenerosi il bel sogno d'arte, prima del suo nascere. La Casa di Goldoni si chiuse come s'era aperta, e il povero ideatore se ne andò con danno delle sue tasche e della sua persona, ma con gran giubilo di tutti i pubblici d'Italia, che lo riebbero come una volta alleviatore ineffabile delle loro miserie quotidiane.

Forse più amara gli tornò la delusione per la sua visione di riformatore. Il comico era stato fin allora l'unica espressione delle sue facoltà artistiche. Davanti a quell'occhio perennemente bonario, a quella bocca atteggiata di un perenne sorriso, a quella figura, a quella faccia, il pubblico, che lo aveva giudicato un colosso della specie, non avrebbe mai saputo, nè potuto pensare ad altre e opposte espressioni. Ma ci pensò il Novelli. Ci pensò colla coscienza dell'artista, che vede l'arte, niente altro che l'arte;... colla coscienza dell'artista che sa la sua forza; che vuole ottenere il suo intento: quello di liberare dalle pastoje della vecchia accademia, in cui era tuttavia avviluppata, la recitazione della vasta tragedia shakespeariana; di mostrare con nuo-

Ermete e Olga Novelli a Perugia.

vi intendimenti d'arte l'anima profonda dei personaggi famosi che avevano segnato e segnavano sempre l'apogeo dei sommi: Amleto e Otello. Pensiero dunque d'interpretazione e di esecuzione. La prova in Italia non sortì il fine sperato.

Novelli, recitando la tragedia, non poteva ormai uscire dalla sua strada. La sua grande sincerità d'arte e spontaneità di recitazione aveva messo a profitto di Amleto e di Otello... Ebbe egli ragione? Io dico di sì; ma io ho un sentimento mio, una percezione mia, perchè soprattutto pel mio giudizio ho un obiettivo diverso da quello del pubblico. Il pubblico vuole delle emozioni, create da tutto un complesso estetico, sul quale è inutile discutere: io voglio delle sensazioni d'arte, alle quali il complesso estetico può anch'essere assolutamente estraneo.

A me l'*Amleto* di Novelli sembrò veramente un'opera concepita con un senso d'arte profondissimo e un gusto de' più squisiti, quali ammirammo, e tutto il pubblico ammirò, per restare nel teatro shakespeariano, nelle sue magnifiche interpretazioni di *Shylock* e di *Petrucchio* nella *Bisbetica domata*. E questo mi bastò; ma non bastò al pubblico. E il nostro artista se ne accorò là per là, riacquistando poi subito intera la serenità dello spirito, e continuando la sua via di gloriosa ascensione, qui e all'estero, dove, cominciando dal 1895, in America, aveva avuto gli onori del trionfo, e dove nel 1898 e nel 1911, a Parigi fu proclamato nel *Michele Perrin* più grande del celebre Bouffet, e nella *Bisbetica domata* più grande del maggiore Coquelin per acume d'interpretazione, spontaneità di dizione, larghezza di gesto, varietà di intonazione, eloquenza di fisionomia. Di lui l'autore di *Papà Lebonnard*, di quel *Papà Lebonnard* che tanta emozione aveva destato nei cuori italiani, e che nel suo originale pesante e fronzoluto aveva vissuto alla Comédie Française e al Teatro Antoine di una vita assai effimera, tracciò nella *Revue du Palais* il seguente ritratto: « Novelli è un uomo di statura molto alta, il cui viso un po' prolungato ha, come fu detto, qualche somiglianza con quello dell'Irving. La mobilità della sua fisionomia è estrema, sorprendente. Le più lievi gradazioni di sentimento e di pensiero si succedono sul suo volto in segni fuggitivi, ma così precisi, così forti, che dànno per un secondo l'impressione della durata. Ciascuna di queste impressioni tanto rapide è quasi definitiva per la precisione e la fermezza del disegno. Novelli ha due linguaggi che si accompagnano e si spiegano a vicenda: l'espressione parlata e l'espressione *agita*, in guisa che col solo guardarlo, anche senza udirlo, si deve comprenderlo. Egli è un grandissimo artista, essenzialmente naturale, vario, di una mobilità straordinaria, sempre in accordo con la vita semplice e profonda ».

Prima partenza per l'America da Genova.

E le lodi di Aicard furono poi le lodi di tutta la critica e di tutto il pubblico. Mai per attore francese si levarono inni come pel Novelli... Ma il compenso più grande alle amarezze patite fu il trionfo in ogni parte del mondo, come attore tragico.

Il pubblico nostro aspetta ora con ansia e con sicurezza di veder dimani trasfuso nei suoi attori, ai quali si è consacrato dal 17 febbraio, le sue magnifiche doti di artista e di maestro. Quando sotto il suo magistero le stilizzazioni, le falsificazioni, gli acrobatismi, i borbottamenti saranno dileguati, il pubblico acclamante dirà: « ecco Novelli ». E Novelli, nume vigile, assisterà di tra le quinte al suo nuovo trionfo. Allora tutto un passato di gloria riprenderà vita gagliarda e gioconda nel cuore di ogni spettatore; gli applausi frenetici scrosceranno, le bocche aspiranti la voluttà del trionfo da lor medesime generato, urleranno il suo nome, ed egli accoglierà ebbro e trepidante l'offerta divina, e con essa come un miracolo subitaneo, l'offerta della giovinezza e della forza... Allora, nello spasimo dell'allucinazione, il sangue delle molteplici figure da lui animate fluirà ardente nelle sue vene; ed egli forse non si appagherà più di evocare nel suo povero cuore taciturno le moltitudini attratte dalla potenza della sua arte mortale, ma trascinato violentemente ancora una volta sulle vischiose tavole della scena, ancora una volta la grande folla, la innumerevole folla, insorgerà come un sol uomo, soggiogata dall'incantesimo della sua parola, della sua faccia, del suo gesto; di tutta l'espressione palese del suo genio . . . . .

. . . .

. . . .

Novelli in « Papà Lebonnard ».

LUIGI RASI.

L'addio di Novelli e della Reiter al Dal Verme di Milano.

MARIANNA SIRCA

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

(Continuazione).

Quando sono con noi, le donne non hanno bisogno d'essere coraggiose! — rispose irritato Costantino. Eppure seguiva con occhi infiammati la figura della cavalcante. Simone rise; ma anche nel suo riso vibrava un fremito: e tutto intorno a loro tremava come se il passaggio della donna scuotesse l'immobilità stessa del passaggio.

Ecco, se essi fossero stati due semplici uomini viandanti l'avrebbero forse assalita; ma erano due banditi e dovevano rispettare, più che la donna, sè stessi. E poi Costantino sentiva le reliquie sul cuore agitato dal desiderio e pensava che Dio manda le tentazioni per vincerle.

Questo incontro parve avvicinarli, come se la scossa improvvisa li avesse battuti l'uno contro la spalla dell'altro. Simone guardò il compagno come lo vedesse solo allora.

— E dove sei incamminato, gioiello! Lo sai dove si va?

Costantino non rispose: si chinò a prendere un sasso e lo buttò lontano, entro una pozza d'acqua che parve frangersi come un vetro.

— Pensaci, — riprese Simone. — Io vado allo stazzo del prete. La vecchia forse ti riconoscerà...

— E lascia che mi riconosca: anche Dio ci conosce e ci riconosce.

Simone non replicò, infastidito, ma la baldanza con cui era partito gli svaniva dal cuore. Cadeva la sera e il crepuscolo gettava anche sopra di lui la sua ombra. Sì, in fondo sentiva che la compagnia di Costantino gli dava noia come quella di un testimone pericoloso: inoltre ricordava di aver promesso a Marianna di non fare più del male, e gli sembrava che trascinando alla sua impresa il compagno riluttante ed esponendolo anche al rischio di essere riconosciuto, il suo peccato fosse maggiore; di tanto in tanto però si scuoteva tutto per liberarsi dell'umidità che gli penetrava fino alle ossa e dei suoi scrupoli tediosi; e così andavano, lui e il compagno, inquieti tutti e due, risalendo il sentiero di una valle, e pareva camminassero senza scopo verso le nuvole dell'orizzonte.

Quando una capanna a cono si profilò sullo

sfondo di queste nuvole, sul ciglio della valle, col fuoco che brillava nell'apertura e accanto la figura nera del pastore, volsero i passi da quella parte, per asciugarsi e rifocillarsi; prima di entrare Simone si volse accigliato e disse piano:

— Guardati bene dall'accennare a dove andiamo: se no è meglio che tu non venga oltre con me.

Costantino si fermò, si morsicò la nocca dell'indice; poi sollevò il viso infiammato di sdegno.

— Simone! Tu non credi a quello che pensi. Non sono Caino! Se tu mi ripeti una terza volta di andarmene me ne andrò davvero, ma, ascolta, non mi vedrai più. Ricordati che ci siamo giurati fede la notte di San Giovanni; e il compare di San Giovanni, quale io sono per te e tu per me, è più che la sposa, più che l'amante, più che il fratello, più ancora del figlio. Non c'è che il padre e la madre a superarlo. Per questo vengo con te, oggi, anche contro la mia coscienza e con pericolo di vita; e tu mi tratti come un cane! Il pensiero della donna ti mangia il cervello e perciò ti compatisco.

Simone non replicò: a testa bassa andò oltre, incontro al pastore che li salutava dall'alto.

Camminarono anche tutto il giorno seguente. Dopo il tramonto giunsero verso il litorale, sotto le falde di un monte desolato, nero sul cielo rosso come un cumulo di carboni spenti: un paesetto con le casupole grigie affondate in certe buche scure simili a cave di pietra abbandonate, con le strade coperte di polvere gialla, accresceva la desolazione del paesaggio. Più in là tutto cominciò a brillare nel crepuscolo: in fondo alla landa selvaggia del litorale, fra il giallo dorato delle dune e l'azzurro del mare, lunghe chiazze di acqua paludosa vibravano argentee e rosse al riflesso del cielo come enormi pesci guizzanti sulla sabbia.

Fra le grandi rocce nere, forse scogli che il mare ritirandosi aveva lasciato scoperti, stridevano le aquile marine; e Simone giudicò bene fermarsi in una di queste fortezze solitarie dalle quali si dominava il mare e la terra. Dopo che ebbero cenato, si sollevò e stette pensieroso appoggiato alla punta della roccia guardando davanti a sè come il pilota che esplora. Tutto era silenzio; nell'ombra sotto la montagna pochi lumi brillavano nel paesetto e si spegnevano e si riaccendevano, scintille in un focolare coperto di cenere: a tratti un alito lieve di vento frugava le macchie e portava l'odore del mare; e la rete d'oro delle stelle si abbassava sempre più sulla terra silenziosa.

Costantino, stanco ma di nuovo rassegnato ad accettare gli ordini di Simone, sperava di passare la notte laggiù, e s'era già piegato con le braccia intorno alle ginocchia che gli servivano di guanciale, quando d'un tratto il compagno si volse, duro inflessibile come un capitano verso i suoi soldati.

— Costantino, alzati. Tu devi procurare due cappotti lunghi, uno per te, uno per me.

Costantino si alzò e s'avviò, senza rispondere una sola parola.

Allora Simone, vedendolo sparire nel buio, s'intenerì per lui come per un fratello piccolo che partisse per un luogo lontano sconosciuto: e d'un tratto sentì cadere la superiorità che credeva di avere sul compagno; gli parve di essere vile, di tradirlo e di violentarlo.

Erano luci vaghe della sua coscienza, simili ai guizzi di chiarore che sfioravano il cielo sopra le montagne della costa, e non erano lampi: le ore passarono, il cielo si separò dal mare e le aquile stridettero svegliandosi. Che è accaduto di quello scemo di Costantino? A quest'ora un uomo svelto sarebbe già di ritorno mille volte. Certo, non è riuscito a rubare i cappotti: neppure a quello è buono.

E il cielo diventò rosso, e il mare parve tutto sparso di sangue dorato.

Costantino non ricompariva e Simone dapprima s'irritò, poi cominciò ad inquietarsi. Quando il sole sorse dal mare si decise a rimettersi in cammino, solo: dopo tutto forse era meglio che la sorte lo avesse liberato del compagno: ma eccolo che ritorna, con un involto nero sotto il braccio calmo come un servo che è stato a fare una commissione

Simone svolse i cappotti, li sbattè, li gu[illegible]dò da una parte e dall'altra e se ne mi[illegible] uno: andava bene, era largo, copriva la [illegible] sopragiacca e il cappuccio gli calava fin[illegible] naso.

— Qui dentro ci sta una chiesa coi sa[illegible] tutto, — disse, mentre Costantino guard[illegible] triste e pareva invece sorridesse. — Misu[illegible]a il tuo.

— L'ho già misurato.

Simone si tolse il cappotto e lo sbattè di nuovo prima di ripiegarlo stretto; e gli uccelli volavano via dalle macchie attorno, scintillando nell'aria azzurra come uccelli di metallo.

I due compagni ripresero il viaggio camminando per un sentiero della brughiera che scendeva fino al mare.

— Adesso mi racconterai come hai fatto, Costanti! Hai tardato ma sei stato abile.

Costantino guardava il mare, e i suoi zigomi sporgenti davano più che mai al suo viso un'aria di triste sarcasmo.

— Come ho fatto? Ho fatto così. Li ho comprati!

— Adesso ascoltami, Costantino. Il rischio è grande, e forse il profitto sarà poco. Chi [illegible] sa? Ecco lassù lo stazzo; pare che tutto [illegible] tranquillo, ma come possiamo esserne ce[illegible] Se la vecchia ha dato credenza a te, se [illegible] ti ha preso per un vagabondo scemo, a[illegible] provveduto; avrà nascosto i denari e le cose preziose, avrà chiamato nella sua casa gente a sorvegliare ed aspettare i malfattori. Noi dobbiamo prima assicurarci se lo stazzo è indifeso, e dobbiamo fare il colpo di pieno giorno. Fidati di me: io benderò la vecchia perchè non ti riconosca: e ti giuro sul nome di mia madre che non le farò del male. E adesso ascoltami; tu resta qui; io andrò ad esplorare lassù intorno.

Erano arrivati ad una regione strana, melanconica; il mare era scomparso all'orizzonte e oltre la brughiera, a sinistra verso l'interno dell'isola, sorgeva una catena di colline nerastre dentellate come scogli, ma fra un dente e l'altro s'affacciavano cime azzurre di monti lontani che lasciavano indovinare al di là della muraglia scura un paese più vago e fresco.

Al di qua tutto era triste nella desolazione della brughiera che si arrampicava su per i dorsi delle chine fino alle falde delle collinette brune: qua e là sulle alture sorgeva qualche stazzo; casette grigie o imbiancate con la calce in mezzo a recinti di lentischio o di fichi d'India silenziose e come abbandonate. Una di queste, fra due piccole valli rocciose sopra un ciglione rafforzato da muri a secco, bianca e dritta come un piccolo castello, era la casa del prete.

Simone dunque s'avviò, lasciando Costantino fra i cespugli in fondo alla valletta a sinistra; un sentieruolo tracciato fra l'erba chiara delle chine pietrose lo guidava; e intorno la solitudine era completa, grave sotto il cielo melanconico del meriggio.

Sotto il muro del ciglione si fermò; provava quasi un senso di timore; aveva l'impressione che dentro lo stazzo chiuso stesse qualcuno in agguato pronto alla difesa; ma pensò a Bantine Fera e tirò avanti.

Intorno al piazzaletto della casa l'erba cresceva alta e fra le grandi foglie azzurrognole dei fichi d'India già si aprivano i fiori d'oro: l'ovile dietro lo stazzo, le mandrie di rami secchi, una tettoia simile a una palafitta con la mangiatoia di pietra, e il fochile per ferrare i cavalli, tutto dava l'idea d'una abitazione preistorica abbandonata dal tempo dei tempi. Possibile che dentro esistessero dei tesori? Tutto è possibile nel mondo e oramai Simone lo sapeva meglio che ogni altro. Girò due volte attorno allo stazzo, in un cerchio sempre più stretto, procurando di non lasciar tracce dei suoi passi, come la volpe: le finestruole al pian terreno, alte, munite d'inferriata, — buon segno per il tesoro, — e i balconcini di legno quasi rasenti al tetto, la porta e il portone, tutto era chiuso; allora ritornò giù nella valletta, scontento.

L'impresa gli appariva troppo facile.

— Muoviti, — disse a Costantino che aspettava seduto dietro la macchia e guardava come un tesoro l'involto coi cappotti. — Bell'impresa da marrani! Non ci sono neppure mosche.

Costantino tuttavia sciolse l'involto e indossò il cappotto tirandosi il cappuccio sugli occhi; Simone rideva, ma un po' per giuoco un po' sul serio si camuffò anche lui: e andarono su, piano piano, sotto il sole che li faceva sudare. La loro ombra li divertiva.

— Così Dio mi assista, mi pare di essere mascherato e di andare al ballo, — diceva Simone; però la sua allegria era cattiva.

Giunti allo stazzo picchiarono: nessuno rispose, nessuno aprì. Solo in fondo alla valletta opposta un cane cominciò ad abbajare ed altri risposero; ma i due compagni si guardarono con l'impressione che i cani si burlassero di loro. Il più strano fu che avendo Simone spinto con insistenza la porta questa cedette e si aprì: apparve un atrio con la cucina a destra e una piccola stanza a sinistra; e in fondo una scaletta di pietra rischiarata da un finestrino munito di inferriata.

Nessuno appariva. Entrarono e Simone gridò:

— Oh, i padroni!

Il silenzio solo rispose.

La casa era deserta, disabitata: anche i mobili erano stati portati via, e solo nella cucina, intorno al focolare di pietra ove biancheggiava un mucchio di cenere, due vecchi sgabelli neri pareva aspettassero tristi ma fermi il terribile avvenimento che aveva costretto i padroni ad esulare.

VI.

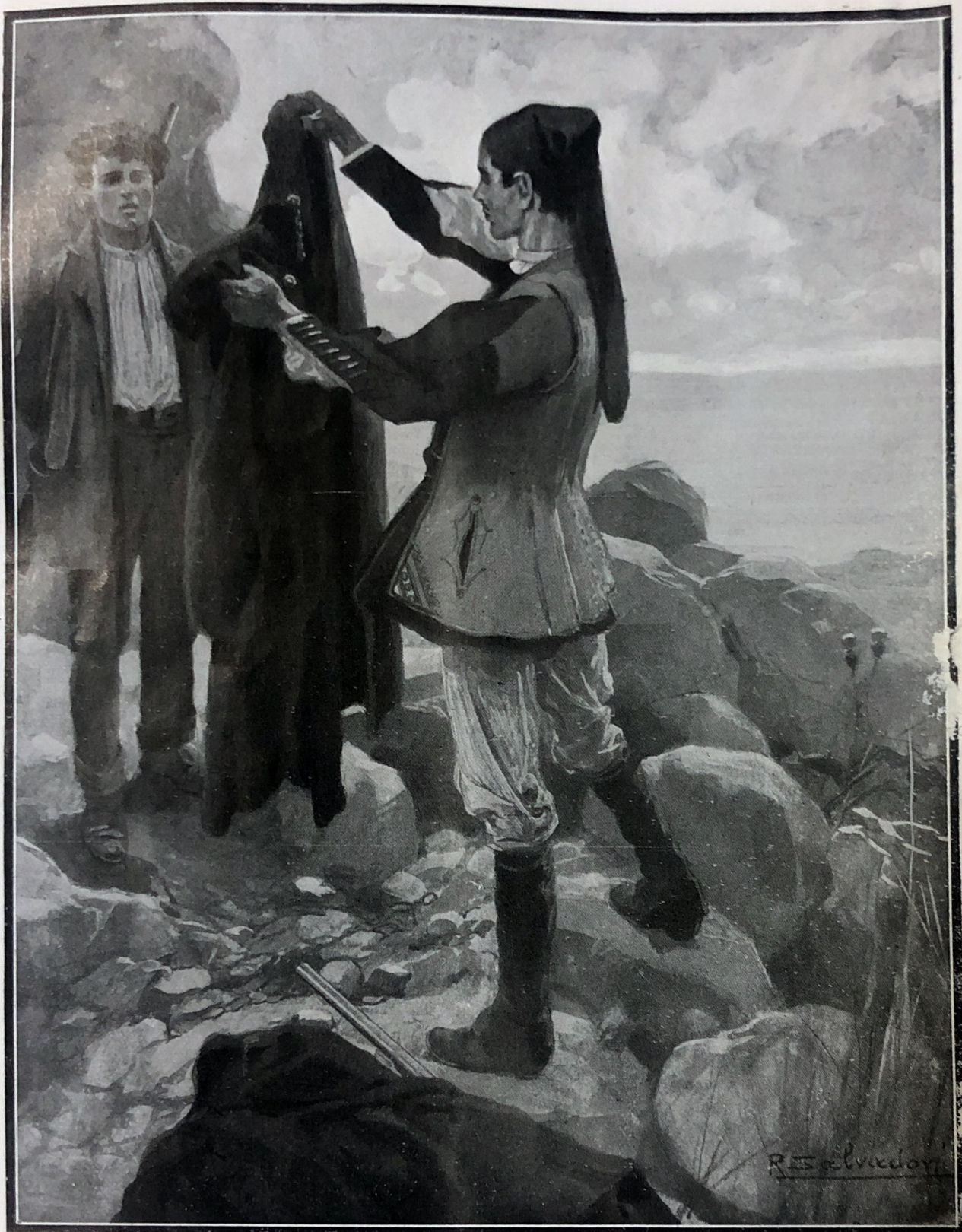
L'estate fu lunga e calda; poi tutto d'un tratto, alla fine di ottobre, cominciò il freddo; la nebbia velava le notti già lunghe e il monte Orthobene fumava di continuo sull'orizzonte dietro il cortile di Marianna; pareva che le rocce stesse si sciogliessero in vapori grigi; e anche il cuore di Marianna si disfaceva di tristezza, come la brace che diventa cenere. Il tempo passava: passava invano.

Verso Natale nevicò: la sera della vigilia il paese e le valli e i monti, fatti di marmo dalla neve gelata, più bianchi ancora sotto la luce di un cielo pallido, davano l'idea di un grande cimitero. Intorno alla sua casa Marianna sentiva stringersi questo silenzio, questo chiarore lugubre, e le pareva che l'inverno non dovesse cessare mai più; solo di tanto in tanto sentiva un breve tonfo sordo; era la neve che cadeva a blocchi dalle sbarre del pergolato.

Neppure quella sera gli uomini erano tornati; nel pomeriggio Sebastiano le aveva fatto una delle sue solite visite affettuose ma inconcludenti, aveva scherzato con la serva dicendole di chiudere bene il portone quella notte perchè i re Magi s'erano già messi in viaggio e molti ladroni scorrazzavano in cerca di loro profittando intanto di quel che trovavano: e infine accomodandosi bene il cappotto sulle spalle mentre se ne andava disse alla cugina, guardandola negli occhi:

— Stasera l'innamorato ti porterà certo il dono, un porchetto grasso di cui mi serberai la parte.

Così egli continuava a turbarla con le sue allusioni; forse non erano che semplici scherzi, ma lei finiva col sentirsi battere il cuore ogni volta che lo vedeva: eppure il nome di Simone non era mai stato pronunziato da loro.

Andato via lui, Fidela chiuse il portone: la serata si annunziava triste, per le due donne sole; d'altronde era stato sempre così, fino dai tempi del Canonico, il quale andava alla messa di mezzanotte scortato da un servo, senza permettere alle donne di accompagnarlo nè di invitare gente in casa, e al ritorno si ritirava digiuno nella sua camera. No, in verità, Marianna non si era divertita mai, neppure a sedici anni.

Simone svolse i cappotti, li sbattè, li guardò...

Anche quella sera sedeva accanto al camino, e pure tutta circondata dall'aureola rossa della fiammata, le pareva di aver freddo, di essere ancora ragazzetta, sola, scesa di nascosto ad aspettare il ritorno dello zio dalla messa con la speranza che egli rientrasse con qualcuno, e si facesse un po' di festa come nelle altre case cristiane.

Un anno era stato Simone ad accompagnare il Canonico; ma al ritorno aveva chiesto il permesso di andare a cena in casa dei suoi parenti, e Marianna non ricordava altro.

Del resto non amava ricordare il breve periodo in cui egli era stato servo in casa sua: era un altro, il Simone di allora, umile e schiavo; una delle tante immagini melanconiche

cancellate dal quadro del suo passato, una figura sommersa in fondo al pozzo.

Finite le sue faccende, Fidela sprangò la porta e sedette anche lei davanti al fuoco, per terra: Marianna sollevò il viso, stette a guardare sulla parete l'ombra grande aquilina del profilo della serva e disse con amarezza:

— Come ci divertiamo, in questa sera di festa, zia Fidè!

— Colpa tua, Maria! non sei nata per spassarti, tu!

— Come dovrei fare? — ella domandò chinando il viso, più seria di quanto l'altra credesse. — E voi vi siete mai divertita?

— Il mio destino non era il tuo, Marianna! Ma di sicuro se io fossi stata al tuo posto non avrei fatto la tua vita.

— Ditemi che avreste fatto! — E poichè la serva esitava a rispondere, ella quasi s'irritò. — Avreste preso marito, ecco tutto, ecco cosa volete dire. È questo il divertimento? Sì, e stanotte egli avrebbe fatto venire i suoi amici a cantare, e si sarebbero ubbriacati: e a noi, dopo aver lavorato tutto il santo giorno, ci sarebbe toccato di versare il vino; null'altro.

— Marianna, non è così! Un uomo sensato, un buon marito, è ben altra cosa per sua moglie.

— E dove lo trovo questo buon marito? Nessuno mi vuole.

Allora la serva la guardò con rimprovero.

— Non insultare Iddio. Sei tu che non vuoi, Marianna: io sono la tua serva e non dovrei parlare così: ma stanotte nasce Cristo e lui disse che siamo tutti eguali davanti a lui. Lascia dunque che io ti dica una cosa, Marianna, tu hai chiuso il tuo cuore come uno scrigno. E cosa c'è dentro? Tu sola lo sai. Ma è qualche cosa che ti pesa.

Dapprima Marianna aveva sollevato il viso con fierezza, e le sue sopracciglia si sbatterono un poco, lievemente, come due sottili ali d'uccellino; d'un tratto però sentì davvero come un peso sul cuore che glielo schiacciava, e il suo segreto le salì alla gola e parve soffocarla. Chinò ancora la testa e un velo di lagrime ardenti le bruciò gli occhi: lagrime di amore, di umiliazione e anche di disperazione. Perchè oramai non aspettava quasi più e il suo segreto le pesava sull'anima come un moribondo sulle braccia d'una persona che lo ama e spera di vederlo rivivere ma agonizza con lui. E la serva aveva letto attraverso i suoi occhi, dunque, e sapeva: questa umiliazione era più grande ancora perchè inutile.

A volte le pareva di odiare Simone. Perchè era venuto nella sua vita? Le aveva portato via la pace, l'orgoglio, come gli agnelli dall'ovile depredato, ed era tornato nella macchia a nascondersi.

Ogni domenica mattina ella vedeva le sorelle di lui in gruppo, prima due, poi altre due, in ultimo la più anziana quasi a guardare le altre, immobili inginocchiate sul pavimento nudo della chiesa ancora deserta: erano vestite di rosso e nero, con le bende nere che lasciavano appena intravedere il pallore diafano dei loro volti da medaglia: pregavano con le mani composte sul grembo, col rosario che girava lentamente fra le dita rigide, come per moto proprio; e le due prime e le due seconde si rassomigliavano talmente che parevano coppie di gemelle. Marianna s'inginocchiava accanto all'ultima e sembrava loro sorella. Il cuore le batteva, tutta la persona vibrava come una corda per il desiderio di protendersi verso le fanciulle e domandare notizie di Simone; quando esse volgevano gli occhi per salutarla le pareva di rivedere gli occhi di lui, da lontano; giù nel pozzo del sogno e del dolore: ma non osava chiedere di lui e se ne andava calma in apparenza, chiusa nel suo amore che di giorno in giorno diventava dolore.

No, se Simone avesse voluto, non gli sarebbe mancato nè il modo nè il coraggio di mandarle notizie: un uomo che ama veramente non può vivere così, lontano e silenzioso come un morto.

E mille inquietudini le ronzavano dentro: visioni fosche, mostruose come le nuvole che incessantemente salivano dal Monte le passavano in mente; poi d'improvviso tutto si rasserenava; il ricordo delle parole di lui le soffiava sul cuore come un vento di gioia, una diana che riportava l'alba serena della speranza. La certezza che egli sarebbe tornato le faceva allora sollevare il viso in ascolto; e le pareva di sentire il passo di lui lontano che camminava camminava per le vie del mondo solo per riavvicinarsi a lei.

Eccolo! Anche adesso, mentre la serva brontolava ancora qualche cosa ch'ella non ascoltava più, il passo si avvicinava. Era attutito dalla neve; ma ella lo distingueva egualmente, rapido, agile, sicuro come quello del muflone sulle montagne.

L'illusione fu così forte ch'ella balzò appoggiando la mano alla parete per non cadere; poi fece qualche passo verso la porta, e come la serva fu pronta ad aprire ed uscire la prima, ella la rincorse e l'afferrò per le braccia costringendola a fermarsi.

— Zia Fidela, lasciate che apra io... e non badate a chi viene. Zia Fidela, fatemi questo favore...

Il suo viso pallido, l'alito ansante e la voce supplichevole rivelavano, meglio che ogni parola, chi era la persona che stava dietro al portone.

Fidela tentò quindi d'essere ancora la più forte poichè sentiva che l'uomo atteso dalla padrona era un nemico.

— Marianna, bada! Siamo due donne sole, Marianna...

Per la prima volta in tanti anni di schiavitù Marianna si ribellò; la passione le diede una forza quasi brutale, le fece trascinare la serva fino alla scaletta, e là nel silenzio e nel buio la sua voce risonò diversa, rauca, imperiosa:

— Andate. La padrona sono io.

Mai dimenticò il rumore dei passi della serva su per la scala e nelle camere di sopra: risuonava forte nel buio, quel rumore prepotente; e a lei parve che tutta la casa le tre-

... IMMOBILI INGINOCCHIATE SUL PAVIMENTO NUDO DELLA CHIESA ANCORA DESERTA...

masse sopra come un peso da cui invano tentava di liberarsi.

Tornò fuori; ma non aprì subito: aveva quasi terrore ad aprire. Colpi lievi ma non timidi risuonavavo al portone: una voce sommessa chiamò due volte: « Marianna, Marianna? » e pareva le rimproverasse di esitare e di tardare tanto ad aprire.

Un attimo, e il lungo dolore e il lungo inverno cessarono: era ancora la notte della Serra, con la luna e il canto dell'usignolo. Allora parve che il portone si aprisse da sè, spalancato da una forza misteriosa che toglieva ogni ostacolo fra i due amanti. Simone apparve, alto, nero, col cappuccio orlato di neve come il profilo di un monte; entrò risoluto, come un tempo, quasi tornasse dall'ovile o dalla messa di mezzanotte, e andò dritto in cucina. Assicuratosi che erano soli si tolse il cappotto, lo attaccò vicino al focolare come faveva quando era servo, si sfilò dalle bracci la *tasca* umida e gonfia, la depose per terra e si sollevò con gli occhi scintillanti di gioia.

— Marianna! Sono dunque qui!

E scuotendo la testa come per scacciarne via l'umidità ma anche per dire a lei: — sì, sono proprio io — le prese le mani con le sue mani fredde.

Si guardarono, in silenzio. Marianna tremava, le gambe le si piegavano; le pareva ch'egli le sorbisse l'anima con gli occhi e che le loro mani non dovesser staccarsi mai più; e ogni sua volontà si disfaceva davanti a lui come la neve ch'egli aveva portato di fuori si disfaceva davanti alla fiamma del focolare.

Senza lasciarla, Simone indietreggiò d'un passo per vederla meglio, poi guardò verso

l'uscio del corridoio e rise piano piano, muovendo di nuovo la testa col suo gesto fanciullesco.

— Zia Fidela dirà bene che sono entrati i banditi, stanotte!

Bastò questo perchè Marianna tentasse di riaversi.

— La padrona sono io, non lei; — disse con voce grave, cercando di liberare le mani. — Lasciami, Simone: dimmi piuttosto cosa mi hai portato. Lasciami, — ripetè con più forza, divincolandosi, poichè lo sentiva riaccostarsele tanto che l'alito di lui le penetrava in bocca.

— Che cosa ti ho portato? Ecco che cosa, — egli disse subito, intimidito; e piegandosi sulle ginocchia trasse dalla *tasca* un involto umido di sangue. — Non credere sia un porchetto rubato, oh! È un cinghialetto!

Marianna guardava dall'alto, grata e commossa; e provava anche un senso di compatimento, di tenerezza, come per il dono di un fanciullo: dono piccolo ma sincero.

Egli intanto svolgeva sulla pietra del focolare il panno insanguinato: il cinghialetto con la cotenna rossa, sventrato e ripieno di foglie di mirto vi si distese; la bocca aperta, con le zanne lunghe sporgenti fra i dentini bianchi pareva volesse mordere ancora con uno spasimo di dolore. Ella prese il panno per i lembi e lo depose sul tavolo, poi si asciugò la punta delle dita insanguinate e si mise a sedere accanto al fuoco accennando a Simone di mettersi vicino a lei.

— Ti ringrazio, — disse con la sua voce di nuovo quieta, incrociando le mani sul grembo. — Siedi, Simone. Sei stato da tua madre?

— Sì, sono stato. Va sempre male, e le mie sorelle non volevano neppure lasciarmi entrare. Sì, sono stato, — aggiunse un po' timido e incerto, riprendendole una mano ch'ella tentava di non dargli, e nettandole fra il pollice e l'indice un dito ancora roseo di sangue.

Tacquero di nuovo, senza più guardarsi: pensavano alla stessa cosa e lo sapevano. E fu Marianna la prima a parlarne; gli abbandonò la mano e domandò sottovoce:

— Hai detto a tua madre che venivi qui?

— Sì, Marianna.

— Tu hai fatto bene, Simone. E lei che disse?

— Mi raccomandò di non farti del male. Ed è questo, Marianna: io bado alla mia coscienza. Per questo non sono venuto prima. Marianna, ascoltami, in fede di cristiano: io ho paura di farti del male, ed anche il mio compagno me lo dice. Eppure... eppure non ho resistito al desiderio di rivederti... E tu? Mi aspettavi?

Marianna taceva: sentiva il cuore gonfio e un nodo le stringeva la gola; la realtà non le era mai apparsa così chiara come in quel momento di sogno; sapeva che il suo destino e quello di Simone dipendevano da una sua parola e avrebbe voluto non dirla; tutto glielo impediva, eppure non potè mentire.

— Sì, ti aspettavo.

E tosto tornò a ritirare la mano dalla mano di lui, e si piegò come sotto il peso della sua responsabilità. Ma egli sembrava diventato un altro; si era sollevato sulla schiena e si guardava attorno, con gli occhi corruscanti.

— Tu mi aspettavi! Marianna, dunque ho fatto bene a venire. E adesso?

Ella rispose con un gesto vago della mano.

— Adesso siamo qui... assieme.

— Assieme... — egli ripetè; ma per la terza volta tacquero come fossero lontani e non avessero più nulla da dirsi.

— Assieme! — pensava Simone, a testa curva, umiliato dalla sua impotenza. — A che serve che siamo vicini se non la posso toccare? Cosa sono venuto a fare?

— Assieme, — ella pensava, irrigidendosi nel suo orgoglio. — Ma è inutile che io lo abbia aspettato tanto; è inutile che egli sia venuto se non mi ama dell'amore con cui lo amo io.

Ma neppure lei sapeva quale era quest'amore: non poteva esisterne che uno, di amore, fra lei e Simone, amore fatto di dolore e di oblio d'ogni speranza; ella aveva aspettato mesi e mesi ed egli aveva camminato lungamente per arrivare; eppure tutta l'attesa di lei e il cammino di lui erano stati vani se l'orgoglio li divideva ancora.

— Che hai fatto in tutto questo tempo che non ci siamo più veduti? — domandò finalmente.

Simone parve esitare, diffidare; poi sorrise.

— Che ho fatto? Ebbene, ti dirò tutto, sentimi.

Raccontò l'avventura dello stazzo, e come aveva passato il resto del tempo col compagno quasi sempre nascosti nel rifugio come due eremiti, a vivere di piccole rapine, a questionare per futili cose, a cantare e ridere assieme. In ultimo verso l'autunno, Costantino s'era ammalato. Era voluto andare su alla chiesetta in vetta al monte per pregare; e gli era parso di essere inseguito cacciato per la boscaglia come un cervo. Per non tradire il compagno non era tornato al rifugio, passando la notte e il giorno seguente in una buca in fondo alla valle verso Olzai.

— E me lo vidi tornare con la morte in faccia, dopo tre giorni: aveva la febbre alta e la polmonite, e parlava sempre di fuggire. Lo buttai giù sulle pelli calde, accesi un fuoco di qua un fuoco di là, lo tenni fermo per le mani, seduto presso di lui, per otto giorni. Sudavo con lui, così Dio mi assista, e deliravo con lui. Gli pareva sempre di fuggire e io fuggivo con lui. Poi quando stette bene un poco andai da sua madre ed ella venne su con me, e stette con noi tre giorni. Questo gli fece bene, lo guarì. Poi venne su da noi, un giorno dello scorso novembre, sì, saranno circa cinque settimane, venne su da noi Bantine Fera...

Pronunziò questo nome a bassa voce, quasi con religione ma anche con timore e con vanità; e tosto sollevò gli occhi per osservare l'effetto che le sue parole producevano in Ma-

MARIANNA GUARDAVA DALL'ALTO, GRATA E COMMOSSA...

rianna. Marianna ascoltava quieta, col viso tra le mani; il nome di Bantine Fera non le sembrava più importante nè più terribile di quello di Costantino Moro; tutti e due le destavano solo un poco più d'ombra in fondo al cuore: e Simone se ne sentì offeso.

— Tu sai chi è Bantine! È coraggioso e anche feroce, se occorre. Ma mi vuol bene; sì, mi vuol bene come ad un fratello. Così, dico, venne su... Era la seconda volta che mi cercava.

D'un tratto tacque. Poichè Marianna non capiva l'importanza dell'andata di Bantine Fera al rifugio, era inutile raccontarne le conseguenze: ma era anche un istinto oscuro di diffidenza che gli troncava le parole. Parlò quindi di altre piccole avventure: ogni tanto però il nome del nuovo compagno gli tornava alle labbra.

Marianna ascoltava, sempre curva; quando i racconti furono terminati sollevò gli occhi e il suo sguardo fu così triste e grave che Simone si oscurò in viso.

— Tu non sei contenta?

Invece di rispondere ella domandò:

— E se la vecchia c'era?

— Quale vecchia?

— Quella dello stazzo.

Simone provava un impeto d'ilarità ogni volta che ricordava l'avventura; rise dunque e tornò ad afferrarle la mano e se la strinse al petto.

— Sei forse gelosa della vecchia dello stazzo? Se c'era la facevamo ballare, ti giuro sulla mia coscienza; null'altro. Marianna, io non amo il sangue: Marianna, hai veduto come l'ho asciugato dal tuo dito? Ma tu non credi in me; tu non sei contenta di me. Ebbene, guardami, — disse volgendosi tutto a lei e costringendola a sollevarsi, — guardami in viso; guardami! Ti sembro un uomo malvagio, io? E se tu mi credessi un uomo malvagio, mi vorreste bene tu?

— No, — ella rispose subito.

— E allora sta su e guardami. Non vergognarti di guardarmi, Marianna! Io vincerò tutto, come in guerra. Ebbene, andrei anche in carcere, se occorresse: che anche in guerra non si fanno i prigionieri? E poi sarei libero e tornerei ad essere il tuo servo; scaverei la terra ai tuoi piedi perchè non ti fosse dura. Che altro vuoi da me? Dillo, che cosa vuoi da me; dimmelo, Marianna. Sì, — aggiunse a bassa voce, parlandole sulla fronte, — non te lo nego; prima di rivederti, il carcere e la morte e l'inferno erano la stessa cosa per me: volevo sempre vivere in mezzo alle pietre e alle macchie come il cinghiale. Che m'importava il resto? Sì; e aspettavo il tempo e l'occasione per diventare ricco e aiutare la famiglia. Null'altro m'importava. Ma adesso tutto è cambiato. Quando la madre di Costantino venne su da noi, pregavano, madre e figlio, come se la grotta fosse una chiesa. Dicevano le litanie al suono del vento. Ebbene, Marianna, ti giuro, io stavo accovacciato in fondo alla grotta e non movevo le labbra ma pregavo con loro. Questo tu hai fatto di me: così Dio mi aiuti, mi hai fatto ritornare come un bambino! Così sono, Marianna! Guardami!

Ella sollevò gli occhi gravi di dolore e di desiderio ed egli ricordò, così dolci e liquidi essi erano, l'acqua della sorgente in mezzo al bosco del rifugio: e gli parve d'immergersi, di sprofondare in quell'acqua e di morirvi. Le appoggiò la testa sul seno e poi glie la lasciò cadere sul grembo, come si fosse d'un colpo addormentato; ed ella ricordò il loro primo incontro, il canto dell'usignuolo che purificava la notte e pareva scacciasse d'intorno a loro tutti gli spiriti del male, e si passò la mano sugli occhi per togliersi il velo d'orgoglio che la divideva da lui.

Ecco, sì, il velo cadde, la muraglia cadde; adesso lo vedeva bene, il Simone ch'ella aveva atteso e atteso, il Simone che aveva camminato e camminato per arrivare a lei: era sul suo grembo, ritornato davvero bambino. Era l'uomo in grembo alla donna; il fanciullo innocente al quale la madre indica la buona strada.

Allora Marianna non ebbe più vergogna, nè paura, nè orgoglio: solo aveva il senso d'una responsabilità quasi spaventosa. Un uomo era lì, ai suoi piedi; ella poteva stroncarlo come un fiore, servirsi di lui come di un'arma; poche parole e il destino d'una vita umana era mutato.

Esitava quindi a parlare. Gli passava le dita fra i capelli umidi e un tremito lieve agitava le sue ginocchia sotto il peso della testa di lui.

— Alzati, — disse finalmente. — Tu sai quello che io voglio da te, Simone. Non credere che io lo voglia per paura: desidero che torni davvero innocente, che ti lavi l'anima come il viso alla fontana. Come ti ho aspettato sei mesi ti aspetterò sei anni, venti anni, ma tu devi venire a me come di nuovo battezzato. Finchè starai così in giro come Lucifero scacciato dal cielo, il demonio appunto ti terrà compagnia. Prenderà forma di uomo, il demonio, per tenerti compagnia e succhiarti il sangue; sarà Costantino Moro, sarà Bantine Fera, sarà chiunque ma sarà il demonio, e a volte ti starà così vicino che ti parrà di averlo dentro....

— È vero! — egli disse con un sospiro profondo.

— Ebbene, Simone, bisogna sfuggire il demonio. Bisogna che tu ti rinchiuda come in un convento, per castigo e penitenza: però devi prima interrogare bene la tua coscienza, e seguire il mio consiglio solo se questo è la tua precisa volontà.

— Ebbene, sì, se tu vuoi — egli cominciò, ma già il soffio della realtà lo gelava di nuovo, più crudo di quello della tormenta di neve che lo aveva accompagnato dai monti: rivide il sorriso lieve della grande bocca ferina di Bantine; esitò a promettere. Furono momenti penosi durante i quali entrambi sentirono nella piega più oscura dell'anima il desiderio di essere di nuovo lontani, di non essersi incontrati mai. Marianna disse con voce un po' rauca:

— Simone, tu non devi promettere nulla, se la coscienza non ti dice che manterrai.

Egli sospirò ancora profondamente; pareva gli mancasse l'aria.

— Sentimi il cuore, — disse, mettendosi la mano di lei sul petto, — pare mi si rompa. Sì, andrò in carcere. È questo che vuoi. Ma anche io vorrei essere sicuro di te! Non mi importa neppure di morire: una volta sola si muore; ma vorrei essere sicuro di te.

— Che devo fare, se tu non credi alla mia parola?

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

SOMMARIO

Tre minuti al telefono col Presidente Motta

Circa venticinque anni addietro, in una giornata d'autunno, gli studenti svizzeri ticinesi si assiepavano nella piazzetta di Ascona, piccolo borgo della Svizzera italiana sulle rive del Lago Maggiore. Nel mezzo della piazza stava eretta una tribuna assai modesta, vigilata dalle bandiere del Ticino e della Svizzera. Dalla tribuna parlava con vivo gesto e con voce sonora un giovine — quasi un ragazzo, diciott'anni — largo di spalle, ampio di petto, dalla chiara faccia rosea e fresca, dalla fronte vasta ed intelligente, dagli occhi acuti e dominatori. Era nuovo alle arringhe politiche quel ragazzo non appena uscito di collegio: ma quel suo primo discorso vibrante di entusiasmo e di fede nel pensiero, preciso, geometrico, saldo nella parola, lo rivelava all'improvviso una forza e una volontà, un ingegno e un carattere. Gli applausi scoppiavano. Gioachino Respini, capo temuto dei clericali ticinesi, andò a congratularsi col giovane oratore che ne arrossì di gioia; e dichiarò forte col suo accento di contadino tenace: « Ecco uno che andrà avanti! ». Il giovane, infatti, da quel tempo e da quel discorso, ha fatto in Isvizzera una discreta carriera politica. È oggi presidente della Confederazione Elvetica e si chiama Giuseppe Motta.

GIUSEPPE MOTTA
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA.

Più tardi, Giuseppe Motta si gettò a capofitto nella politica ticinese; una politica di passione, di lotta, di violenza accanita fra le due fazioni — la clericale e la liberale. Il campo di pugna era il Gran Consiglio (Parlamento Cantonale) che siede a Bellinzona, e il giornale cattolico *La Libertà* che allora usciva a Locarno. Giuseppe Motta era ed è sinceramente religioso e francamente combattivo. Ma nel Ticino — dove la discussione parlamentare assumeva talvolta aspetti turbolenti — Giuseppe Motta recò una dote e una qualità preziosa: la serenità e l'equilibrio. I suoi articoli e i suoi discorsi, se risentivano la forza e l'ardore della giovinezza, non trascesero mai, non sconfinarono mai da una linea corretta di oratoria e di polemica. Avvocato distintissimo e colto, conservò in tribunale quella che è la sua caratteristica: la misura.

Oratore abilissimo ed elegante, nel paese della rettorica sfuggì la rettorica: solo si compiace talvolta di arrotondare il periodo con gusto latino e di accarezzare i « finali » con classico amore. Il suo alto ingegno, quella sua forza nativa di equilibrio e di giudizio che lo distingueva fra tutti, la grande adamantina onestà dell'animo e della vita che lo fa rispettare dagli avversari — alla morte del vecchio Respini lo designarono capo del partito conservatore ticinese e gli valsero, giovanissimo

ancora (1899), l'onore e l'onere di rappresentare il Ticino al Consiglio Nazionale a Berna (Parlamento svizzero). Giuseppe Motta comprese subito il nuovo ambiente e con semplicità squisita vi si adattò e lo seppe dominare riescendo in breve a imporsi come uno dei più eminenti parlamentari svizzeri. Il 1° ottobre 1912, con votazione plebiscitaria delle Camere riunite, a Berna, Consiglio Nazionale (Parlamento) e Consiglio agli Stati (Senato), Giuseppe Motta era eletto consigliere federale (ministro): il più alto grado della gerarchia svizzera e che conduce per turno e per legge alla presidenza della Repubblica. Il Ticino esultò unanime: nella sua vita politica, il Cantone italiano non aveva avuto che due volte la soddisfazione di vedere uno de' suoi figli assunto al più alto consesso della nazione: Stefano Franscini, leventinese, l'educatore e filantropo, dal 1848 al 1857 — e G. B. Pioda, di Locarno (padre del compianto ministro Pioda testè defunto a Roma) dal 1857 al 1862. Ma nessuno dei due era riescito a diventare presidente della Confederazione, per la diversa legge allora vigente. Al sommo grado fu acclamato Giuseppe Motta il 17 dicembre 1914, con 183 voti sopra 186 votanti. Per la prima volta, dalle sue origini, la Svizzera ha per supremo magistrato un uomo di razza, di carattere, di paese italiano.

Il presidente Motta coi tre suoi figliuoli.

***

Giuseppe Motta è nato nel primo paese di lingua italiana che la ferrovia del Gottardo tocca allo sbocco meridionale del gigantesco *tunnel*. Airolo, ora, giace ancora sepolto sotto la neve: e molte mammole saranno spuntate lungo i margini dei rivi lombardi e molte rondini trilleranno attorno alla Madonnina del Duomo, prima che la magnifica pineta di Airolo si rivesta di novelle foglie e i tetti delle piccole case appaiano bruni e lucenti al sole. In una modesta casa, sulla strada maggiore del paese, è nato nel 1870 il presidente della Repubblica svizzera: la sua famiglia esercisce ancora un albergo del luogo.

È una famiglia patriarcale quella del presidente; ed egli l'adora. I direttissimi del Gottardo — qualche volta, la sera del sabato — si fermano ad Airolo, benchè la stazione non sia segnata dall'orario; gli è per far discendere il presidente che viene ad abbracciare la sua vecchia madre. E il segretario comunale, il portalettere, il messo del municipio, stringono la mano al presidente, bevono una tazza di birra con lui e forse gli dànno del *tu* — perchè ad Airolo quelli del paese si dànno del *tu*, per antica consuetudine.

***

Questo, e altro, dicevamo — il consigliere nazionale Cattori ed io — nella villa del deputato, a Locarno. E l'on. Cattori — intimissimo del presidente e una delle più forti intelligenze di politico e di giornalista ticinesi — ci tiene ad affermare sopratutto il grande amore che il Motta porta all'Italia da lui percorsa e amata ne' suoi libri, ne' suoi monumenti, nella sua storia; l'Italia ch'egli sente e riconosce quale grande madre latina. Anzi, l'on. Cattori mi tira fuori alcuni sonetti, scritti dal Motta in collegio, di larga vena e di buona fattura. L'onorevole deputato svizzero afferma ancora quello che sapevo già: come il presidente Motta abbia una vera passione per la *Divina Commedia* di cui è lettore assiduo. A due sue figliole (il presidente ha dieci figli) ha dato nomi schiettamente danteschi: Beatrice e Matelda. Eppoi l'on. Motta in collegio, ad Ascona, ha scritto una tragedia in versi sciolti. Ma non vuole mai convenirne. Il presidente è sincero in tutto; ma quella colpa lì non la vuole riconoscere. Io amo le situazioni nette. Nello studio dell'onorevole Cattori c'è il telefono...

— Pronti?

— Pronti!

— Il presidente della Confederazione, Berna.

AIROLO.

Odo la voce del capo dello Stato che mi saluta cordialmente. Con un filo telefonico è, così, unito il primo cittadino della Repubblica al penultimo della medesima.

— Onorevole presidente, è vero che lei ha scritto una tragedia in versi sciolti? Si può sapere il titolo? — (Odo ridere gaiamente l'on. Motta).

— Non ci creda: è una favola!

— Me l'ha detto l'onorevole Cattori...

— Non ci creda. È una calunnia. Si guardi bene dagli amici!

— Senta, onorevole presidente: vorrebbe dirmi se, nel momento attuale, la Svizzera e l'Italia...

— Politica no! — (È un «no» cortese e reciso in cui riconosco l'energia e la volontà dell'illustre uomo di Stato).

— Allora, voglia essere così gentile — (cerco una domanda) — quali libri italiani ella preferisce?

— Dante, Manzoni, Leopardi e Francesco... — (qui la parola si perde; non riesco a capire qual'è il Francesco preferito dal presidente).

— Francesco... Scusi: Francesco, chi?

— Francesco... — (Continuo a non capire: anche i telefoni svizzeri hanno i loro difetti. Che Francesco sarà? Petrarca? Redi? Chiesa? Magari Francesco Dall'Ongaro? Finalmente la risposta arriva chiara:)

— Francesco De Sanctis.

— Mille grazie! E favorisca dirmi...

I tre minuti sono passati. In Isvizzera, il telefono, come la legge, è uguale per tutti. La comunicazione è tolta. Ringrazio l'on. Cattori.

— Ma in fondo — osservo — non sappiamo ancora se l'onorevole Motta abbia scritto o no una tragedia in versi sciolti... Il presidente nega...

L'on. Cattori sorride e mi strizza l'occhio...

Ho un vago sospetto: che il presidente della Repubblica mi abbia — sia pure per telefono — leggermente imbrogliato.

Angelo Nessi.

IL PALAZZO FEDERALE.

LE DEFEZIONI IN TRIPOLITANIA DI SEIF-EL-NASSER E DI ALTRI CAPI INDIGENI

SEIF-EL-NASSER.

Uno dei capi più temuti ed influenti della Tripolitania per vastità di territorio e numero di tribù dipendenti, e che in questi ultimi tempi ha fatto molto parlare di sè, è Seif-el-Nasser, il discendente diretto di quel Abd-el-Gelil che nei primi anni dello scorso secolo, approfittando delle discordie intestine fomentate dalle tirannie di Jussuf, nonno dell'attuale sindaco di Tripoli Hassuma pascià, riusciva a scuoterne il giogo ed a rendere indipendente il Fezzan.

Solo dopo lunghi anni di guerra la Turchia, che nel 1835 si era col tradimento impadronita di Tripoli spodestandovi la dinastia dei Caramanli, poteva insediarsi anche nel Fezzan, vincendo ogni resistenza e facendo barbaramente perire Abd-el-Gelil, i figli suoi e buona parte del largo parentado.

IL COLLOQUIO DI GARGIUMO.

Unico superstite di quella potente famiglia rimase Seif-el-Nasser, nato verso il 1840 da Sein-el-Nasser, altro dei figli di Abd-el-Gelil, che raccolto ed allevato di nascosto da tribù rimaste fedeli, trascorse i primi anni della sua gioventù errando con esse nelle zone desertiche che si distendono fra le oasi di Giofra e il Fezzan.

Ben presto il giovane Seif-el-Nasser, e per il suo alto lignaggio e per le naturali doti di fierezza e coraggio, si creò la fama di uomo superiore e di valente condottiero, e tutte quelle tribù lo riconobbero come loro capo, pronte sempre a seguirlo anche quando si schierò contro gli usurpatori del paterno retaggio.

A nulla valsero i ripetuti tentativi dei turchi di amicarselo con blandizie e profferte, perchè Seif-el-Nasser non venne mai meno ai suoi fieri propositi, ed anche quando nel 1911 scoppiò la guerra italo-turca, non volle assolutamente unirsi ai nostri nemici, per quanto da questi gli venisse offerta la lucrosa carica di *caimacan* della Sirte, e la cessione dei pingui beni sequestrati a Misurata alla famiglia dei Muntasser, che si era dichiarata in favore dell'Italia.

Quando però stipulata la pace d'Ouchy cominciò a delinearsi nell'interno della Libia la resistenza araba fomentata dai Senussi e capitanata nel Gebel da El Baruni, Seif-el-Nasser comprese che anche la sua indipendenza correva pericolo, e si decise a far causa comune coi ribelli.

Già aveva raccolti intorno a sè buon numero di armati fedeli e fanatici, e da Socna stava per iniziare l'avanzata nella regione degli Orfella su Beni-Ulid, quando la sconfitta di Assaba obbligava El Baruni a rifugiarsi in Tunisia, e la rivolta del Gebel, rimasta senza capo, veniva in breve soffocata.

Trovatosi solo nella lotta, Seif-el-Nasser vide la sua situazione gravemente compromessa, e per timore di peggio preferì rinunciare all'obbiettivo prefissosi restando in attesa degli avvenimenti.

Fu appunto in quei giorni che il capitano Ercolani sbarcato alla Sirte, ed il tenente Negri spintosi sino a Beni-Ulid, con grande accortezza e perspicacia cercarono di aprire trattative coi capi più influenti di quelle regioni,

per trovare la via di un amichevole componimento con Seif-el-Nasser, e dopo vari tentativi riuscirono ad ottenere un primo colloquio col potente sceicco che accampava coi suoi seguaci nella valle dell'uadi Minum; il risultato

SALAH BUKANGER.

pimento dei patti stipulati. Subito dopo i nostri plenipotenziari ritornarono con Abd-el-Gelil all'accampamento di Gargiumo dove si era trasferito Seif-el-Nasser, per ottenere la ratifica di quanto si era pattuito a Tri-

MOHAMMED GEDI E ACHMED-EL-MORGAN.

ABD-EL-SALEM.

conseguito fu oltremodo lusinghiero, perchè poco dopo Abd-el-Gelil e Omar figli di Seif-el-Nasser con una cinquantina dei principali suoi capi, fra cui Abd-el-Nebi, Salah Bukanger, Hagi Achmed-el-Morgan, Sceik Mestah Lesrac, Mohammed Gedi, Abd-el-Salem Sbeda ed altri personaggi influenti, andavano con Ercolani e Negri a fare atto di omaggio al governatore ed a preparare le basi di una pacifica intesa. Accolti ed ospitati col decoro spettante al loro grado, si stabilirono le condizioni per una generale sottomissione, con che le tribù da loro dipendenti avrebbero deposte le armi, e mentre a Seif-el-Nasser si accordava uno stipendio mensile perchè s'incaricasse della sicurezza delle strade carovaniere attraverso la regione abitata dalle sue tribù, il figlio Abd-el-Gelil e parecchi altri capi sarebbero rimasti a Tripoli con mansioni speciali e per garanzia dell'adem-

HASSUNA COI FIGLI DI SEIF-EL-NASSER.

poli, e le recise dichiarazioni di quel potente capo furono tali da giustificare la convinzione che non sarebbe venuto meno alle sue promesse.

Le cose sembravano quindi bene incamminate, e la penetrazione pacifica nell'interno faceva rapidi progressi tanto che già si mirava al Fezzan, quando,

ABD-EL-NEBI.

I capi degli Orfella a Tripoli ritornano dal castello.

per tanti casi che sarebbe lungo riferire, sorsero attriti e divergenze che condussero al cambio di parecchi importanti funzionari grandi e piccoli che avevano saputo accaparrarsi la fiducia degli indigeni. Avvenne allora che gli errori commessi crearono i primi malintesi e suscitarono gelosie e diffidenze esiziali al nostro prestigio, tanto che in breve si vide un'opera così bene avviata, dibattersi fra continue difficoltà e quasi arrestarsi completamente.

Verso la fine del 1913 cominciarono a farsi strada i primi dubbi sulla fedeltà di alcuni fra i capi sottomessi, e quando Seif-el-Nasser non riuscì a fornire al comando il richiesto numero di cammelli per la spedizione al Fezzan, cadeva anche lui in sospetto, e veniva improvvisamente arrestato col figlio Abd-el-Gelil, proprio a Uaddan presso Socna, dove teneva i suoi più fidi partigiani; invece poi di allontanarlo dalla Libia, si prese la misura di confinarlo a Zuara, dove naturalmente non mancò di interessare a suo favore i correligionari, dicendosi vittima di calunnie e di soprusi. Dopo alcuni mesi di relegazione, non solo veniva inaspettatamente liberato, ma per compensarlo dell'offesa e del danno patito, gli si dava la nomina di *caimacan* della Sirte, provando così quanto per lo meno era stata avventata la prima accusa, e suscitando per di più il legittimo risentimento di Omar pascià Muntasser, che con quella nomina si vedeva privato di una carica da lui sino allora occupata con pieno nostro gradimento.

Ma ormai la fiducia che Seif-el-Nasser aveva riposta in noi era scossa, ed egli non era uomo da dimenticare l'affronto subito, per cui appena cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di rivolta, che tutti ancora ricorderanno, abilmente sfruttati dal Senusso e dai nemici col bandierone della guerra santa, Seif-el-Nasser col pretesto di andare a calmare gli animi degli indigeni, e facilitare il ritorno dei nostri presidi costretti ad abbandonare il Fezzan, si ritirò nell'interno; poco dopo anche Abd-el-Gelil ed altri capi importanti si eclissavano essi pure, destando in Italia la più dolorosa sorpresa per il rapido succedersi di così gravi avvenimenti.

L'audacia dei ribelli intanto andava accentuandosi sempre più, e non contenti di attaccare le carovane di rifornimento e di subornare le reclute indigene ancora rimasteci fedeli, assalivano persino i posti fortificati, costringendoci a frequenti combattimenti, infliggendoci dolorose perdite, ed obbligandoci per meglio difenderci a limitare la zona d'occupazione a seconda della potenzialità delle truppe disponibili.

Ormai Seif-el-Nasser ha compreso esser giunta per lui l'ora di realizzare il suo sogno di conquista del Fezzan raccogliendovi la nostra eredità, e coll'influenza che egli esercita fra quelle tribù, non troverà difficile il compito. Quando poi vorremo rioccupare quelle lontane regioni, dovremo di nuovo fare i conti con lui, perchè fin che Seif-el-Nasser e Abd-el-Gelil saranno vivi, non c'è da sperare di riprendere amichevoli trattative: essi saranno sempre nemici irreconciliabili, che non piegheranno se non davanti alla forza delle armi, e forse il compito nostro sarà allora ben grave.

G. De Simoni.

Abd-el-Gelil.

Ischia di Castro.

Paesi albanesi nel Lazio

Tipo laziale.

Oltre il lago di Bolsena e precisamente in quel territorio che si estende tra Viterbo e Montalto di Castro, s'incontrano a rari intervalli piccoli paesi e rocche auguste che sembrano abbandonate ad una siesta lunga e dolente. Li circonda una maremma, che non è propriamente la maremma romana, ma che ha molte somiglianze con questa. Laghi prosciugati su cui si aggirano, brucando, grandi mandrie di pecore; colline e collinette di tufo con grotte e grotticelle naturali; boschi larghi e immensi che nascondono il cinghiale ed hanno ancora tutto l'aspetto selvaggio dei luoghi disabitati e primitivi.

Vi si parla un dialetto che ha molte somiglianze con quello romano; ma che si arricchisce anche di vocaboli e radici e cadenze della campagna grossetana con la quale il paese ha confine e rapporti di commercio e di scambi.

Parte di queste popolazioni è dedita alla pastorizia. L'antico etrusco che qui visse e si espanse e dette a Roma mostra ed esempio di civiltà, non ha nei laziali suoi epigoni lasciato traccia della sua potenza. Vivono, molti, di pastorizia. Ed è bello vedere talune volte le grandi mandrie trascorrere oltre le pianure con un movimento multiplo di esercito in marcia. I pastori, come gli antichi umbri e romani, vestono ancora le pelli e, incuranti delle intemperie, ne sopportano i disagi, privi come sono di una casa o di una capanna. Loro avere è il branco; la loro casa la maremma. È qui che nel 1753 venne ad insediarsi una colonia albanese.

Può essere interessante rifarne la storia. I piccoli paesi che li albergano ancora e che hanno costruzioni perfettamente albanesi si chiamano Ischia di Castro e Pianiano. Pianiano non è, se vogliamo essere schietti, un vero paese. È una rocca sollevata su un banco di tufo con una corona di trenta o quaranta casette. Ha la sua chiesa ed ha la sua campana che sulla sera, tremula, s'inchina alla notte: debole voce che muore nella campagna deserta. Pianiano è a trenta o trentacinque chilometri da Montefiascone, ma si isola talmente nella maremma da parere abbandonato a sè stesso.

Ischia di Castro è invece un centro di maggior vita e movimento. A poca distanza da Montefiascone (la famosa città del non meno famoso vino *Est est est*), Ischia di Castro è una piccola città graziosa e gentile con un commercio discreto ed attivo. È a ponente del lago di Bolsena dal quale dista circa 12 chilometri. Situata su un banco di tufo di origine vulcanica, Ischia di Castro si eleva a 390 metri sul mare. Vista da levante essa appare come una larga nave bianca pronta a salpare. Il suo castello che apparteneva alla casa dei Farnese è tra i più belli e antichi della regione.

Ricostruiamo storicamente, per quanto ci è dato dai documenti del tempo, la presa di

Panorama di Pianiano.

possesso di questo paese da parte della colonia albanese.

Nel 1753 un mercante albanese, Antonio Remani, andò veleggiando alla volta di Senigallia. A Senigallia, nelle Marche e allora città dello Stato pontificio, si svolgeva tutti gli anni, e fin da tempi remotissimi, una fiera restata famosa. Il Remani, ogni anno, approdava nello Stato pontificio con commendatizie per le autorità papali del vescovo d'Antivari e di quello di Scutari. In quell'anno egli recò seco, oltre le commendatizie, un gran numero di lettere di albanesi che volevano abbandonare le loro case per le persecuzioni dei turchi. Essi invocavano dal Papa aiuto e protezione. E l'ottennero. Tornato in Albania, il Remani radunò in consiglio gli albanesi più in pericolo e, trovato l'imbarco, una notte dell'ottobre 1753 con trentanove famiglie, duecentootto persone in tutto, salpò alla volta di Ancona.

Dopo dodici giorni di ansie, il veliero approdò ad Ancona. Il cardinale Ferretti, tesoriere generale, diede ordine al marchese Trionfi, confaloniere, di offrir ricovero e vitto ai profughi. La permanenza in Ancona non fu lunga, chè venne subito da parte del governo l'ordine ch'essi fossero trasportati nell'antico Stato di Castro (Terra di Canino) e precisamente nella località denominata Pianiano. Al Remani, che proveniva da una stirpe di capi della terra di Bria presso il fiume Boiana, e che per quell'impresa aveva perduto tutti i suoi averi, consistenti in terreni, in case (tra cui una bella villa a Scutari) e in beni negoziabili, il Papa assegnò otto scudi il mese e il fratello sacerdote che si trovava in Roma in Propaganda fu eletto direttore spirituale della comunità con scudi nove il mese.

Un casolare nella solitudine.

Dopo quattro anni, questi assegni furono tolti e il Remani, ridotto in povertà, morì lasciando vari figli. Il cav. Ferretti da Ancona, impietositosi, si rivolse al cardinale Banchieri, con lettera del 14 ottobre 1757, pregandolo di sovvenire in qualche modo la famiglia del Remani; e allora il Banchieri ottenne dalla Reverenda Camera Apostolica, vivente Benedetto XIV, l'investitura o enfiteusi perpetua di alcune estensioni di terreno incolte situate nell'antica ed estinta comunità di Pianiano. Sono riuscito a trovare l'istrumento di questa concessione, che ha la data del 29 novembre 1757, in atti Boncompagni, notaio di Capodimonte. La copia fu esibita per pubblico istrumento in atto del notaio Salvatori nel 10 giugno 1758. Esso è notevole non tanto per la forma quanto per il contenuto. La donazione, infatti, non era comune a quei tempi: e l'averla fatta con così

grande semplicità di mezzi, ha un significato notevole e non trascendente.

Furono inoltre assegnati ai profughi albanesi «quaranta capi di bestiame, nonchè ferramenti e ordegni necessari per sboscare, sterpare e ridurre a stato di coltura i terreni».

Ischia di Castro. — La torre dei Farnese.

Nel 1759 si sparse la voce che le famiglie albanesi sarebbero ritornate in Albania e allora in un istrumento di affitto che esse avevano stipulato a favore dei signori Pietro-Paolo e Benedetto Valdambrini, si appose il passo che, partendo esse famiglie dallo Stato di Castro, fosse lecito agli affittuari di entrare in possesso dei terreni.

Nel 28 novembre 1760, a cagione dell'aria che era pessima e che faceva sterminio di essi, gli albanesi emigrarono verso il regno di Napoli; e allora quei terreni divennero proprietà dei Valdambrini che li subaffittarono a Prospero Bagni di Canino.

Ma qualche anno dopo, forse per bisogno, forse per amore alla terra conquistata, tutte le famiglie meno due ritornarono a Pianiano. Tentarono allora ogni mezzo per riavere il possesso delle terre. Fu intentata una causa e la lite durò lunga pezza. Finalmente per intervento di monsignor Spinelli, delegato pontificio, si concluse e stabilì concordia.

***

E gli albanesi rimasero. Al sacerdote Remani fu affidata spiritualmente la comunità che col volgere degli anni si ampliò, prolificò, si espanse. A Pianiano, morto il Remani, restarono una sorella di lui, maritata ad un Mida, albanese anch'esso, e non poche altre famiglie. Mantennero, fino a pochi anni fa, i loro riti, le loro preghiere e gli stessi usi che avevano in patria. È ancora visibile, nella chiesetta di Pianiano, una Madonna delle Grazie scolpita su un tronco di quercia da un albanese. È una immagine rozzissima, ma non senza qualche pregio di evidenza. Gli albanesi usavano recarla in processione pei campi, ogni prima domenica di maggio, cantando le loro preghiere nella lingua nativa. Anche oggi l'immagine è venerata come miracolosa e all'epoca della festa, fino a pochi anni fa, chiamava grande concorso di popolo. A poco a poco i figli dimenticarono l'origine e, più dei figli, i nepoti; ed oggi gli ultimi discendenti della colonia sono dispersi nei vari paesi del Viterbese. I loro costumi non si differenziano da quelli degli abitanti del luogo: e di essi taluno ha anche dimenticato la vecchia origine.

Tipo di pastore laziale d'origine albanese.

Ma chi s'appressava qualche anno fa a Pianiano e, nelle ore della sera, all'ora che tutto pareva tacere nell'oblìo della notte, e tentava inoltrarsi nella viuzza principale, dove, con rozze parole, è stato scritto «Via degli albanesi», poteva sentire la voce stridula d'una vecchia che, volta verso le stelle, cantava la seguente canzone:

Perchè, fanciullo, vuoi aver paura della notte?
le stelle si guardano in cielo,
ma il loro guardarsi e tremare
non è di paura e di duolo.
Scanderberg, il guerriero eroe,
(Non lo vedremo mai più quello che l'armi
aveva tutte d'oro e il cuore d'acciaio)
oh non tremava! E nella notte,
sul cavallo di fuoco indomabile,
vinceva tutti i nemici e sul lago
(che s'increspava al vederlo)
trascorreva volando.
Tremavano, fanciullo, le stelle;
ma il loro guardarsi e tremare
non era di paura e di duolo.
Scanderberg, l'eroe, le animava di luce
le stelle; ed esse al suo toccare,
come al primo bacio dell'alba,
di gioia impallidivano.

Ma anche questa voce s'è spenta. La piccola vecchia di casa Mida che poteva ancora cantare, nel metro e nella cadenza originaria, una delle antiche canzoni della patria, giace nel camposanto tranquillo, lontana dal lago d[i] Scutari e dai luoghi dove l'eroe indimentica[-]bile ch'ella cantava, com[pì] le sue gesta. Ella era la s[u]perstite conservatrice. La f[a]miglia Mida, nelle cui ma[ni] restarono i documenti en[f]teutici e notarili, e che, come discendente del Remani, ebbe i maggiori possessi, è ancora quella che regge le sorti della modesta comunità di Pianiano. Essa aiutò i bisognosi, promosse la coltura dei campi, cercò di procurare, a sè stessa e ai correligionari, il migliore benessere. Ma nessuno dei superstiti ritornò più in Albania. **M. Puccini.**

SVEGLIAMO I MUSCOLI...

I CITTADINI-SOLDATI

Fra la nostra gente italica l'amore alle armi non fu mai una moda, non fu mai un passatempo. Fu quasi un bisogno di vita ed oggi è una tradizione. La formazione dei tanti battaglioni volontari, come da anni fu concepita e come ormai da tempo è realtà, non è che un magnifico passo in avanti per giungere a quel grado massimo di preparazione militare alla quale aspirano i giovani che attendono la chiamata alle armi o quegli che non avendo l'obbligo di servire la patria, domani, in caso di bisogno, vorranno servirla lo stesso.

È finito il tempo in cui il lavoro di irreggimentazione di queste schiere, preziosa fatica di pochi benemeriti, non era calcolato, e meno, assecondato. Oggi il problema dei battaglioni volontari sembra sia stato risolto definitivamente. Gli sforzi dei promotori sono adeguatamente incoraggiati, le difficoltà, che erano spesso imaginarie, tolte di mezzo, l'opera patriottica ed il paziente lavoro grandemente agevolati dalle massime autorità militari del paese.

È per ciò che oggi vivono e prosperano, per merito di varie istituzioni ma specialmente della « Sursum Corda », battaglioni volontari d'ogni genere: ciclisti, alpini, lagunari, esploratori, automobilisti...

L'eco del cannone lontano ha richiamato intorno a queste sante organizzazioni militari una folla nuova di gioventù alla quale si son unite altre schiere di cittadini d'ogni età e di ogni condizione. Il battaglione milanese, per esempio, del quale è anima il colonnello M. P. Negrotto e che deve gran parte della sua florida vita anche al capitano G. Bassani, ha visto crescere *à coté,* proprio in questi ultimi mesi, una nuova e brillantissima squadra di volontari.

Essa è composta di studenti, di liberi professionisti, di impiegati, di artisti, di operai... Gente ricca e gente povera. Ragazzi di vent'anni ed uomini dai quali è ormai lontana la malinconia del primo capello bianco... Non si conoscevano. Ed un bel giorno si son trovati tutti uniti nel nudo e freddo cortile di una caserma, ed in un'ora sono diventati camerati ed amici. Furono tutti sospinti a varcare quel disadorno portone da un pensiero solo, forse da una sola speranza.

Li abbiamo visti, questi cittadini-soldati. Giungono per l'adunata, alle otto del mattino, alla vecchia caserma « Villata », in via San Vittore. Si tolgono il cappello piumato davanti alle sentinelle e via di corsa attraverso i cortili della caserma. Nell'ultimo vi sono i loro ufficiali che li attendono.

ESERCITAZIONI DI MIRA.

Esercitazioni col fucile.

Si formano le squadre, le compagnie, i plotoni. Un gran vociò confuso. Vi sono insieme gli allievi del Politecnico, i collegiali di San Celso, il battaglione dei trentini. Nomi chiamati ad alta voce, appelli, comandi, saluti militarissimi.

« Presto, presto ad armarsi, figliuoli! », grida il capitano. E su tutti, di corsa, per due scale scoperte, verso l'armeria dove graduati dell'esercito dispensano fucili e cartucce. La squadra dei nuovi volontari non ha una divisa propria. Ma questi futuri soldati hanno già un simbolo che li accomuna: un bel cappello di feltro a larghe falde ed una piuma sottile.

Sono le otto e mezza. Bisogna partire. Qualche ritardatario arriva di carriera. Un « cicchetto » del capitano, e in rango. Ecco finalmente le compagnie al loro posto, in ordine perfetto. Gli ufficiali sguainano le sciabole e danno l'« attenti ». Il tenente anziano tuona un bel « presentat'arm! » e corre dal capitano a riferire la cifra totale degli uomini di truppa.

E si parte, con un passo da bersagliere. Si attraversano le larghe vie di Milano ancora deserte. Davanti al portone del distretto, all'estremo limite di via Mascheroni, v'è invece una folla di giovani: sono della classe del 95, di ultima chiamata. Scambio di saluti e di evviva. Passiamo sull'alto ponte di ferro che sovrasta alla Ferrovia Nord ed eccoci tra gli immensi campi in vista del Poligono di tiro. È un paesaggio di neve meraviglioso tutto intorno; e la strada è quasi una lastra di ghiaccio. Fa un freddo birbone; il fiato si vede comodamente. Ma per il cuore del volontario non esiste termometro.

Nel compiere la strada fino al Poligono il capitano ordina che si facciano esercitazioni pratiche del « servizio di sicurezza in marcia ». Il drappello d'avanguardia si spinge in avanti; il grosso... dell'esercito lo segue, a distanza, cautamente; la colonna è chiusa da un drappello di retroguardia. Ai lati della strada, lontano, sono stati distaccati i « fiancheggiatori »; saltano tra la neve, s'arrampicano sugli alberelli nudi, scompaiono dietro a muricciolі e a casolari deserti. Ma i pochi abitanti del paese invaso insistono a rimanerci amici ed il nemico è... di là da venire. Per cui arriviamo al Poligono sani, salvi e vittoriosi.

Dopo le esercitazioni di tiro il battaglione ha qualche minuto di riposo. Il *buffet* del ristorante è preso d'assalto. È un consumo incalcolabile di biscotti, di cioccolata, di pagnottelle e di salame... e poi una battaglia audace e vigorosa a palle di neve, finchè un giovane trombettiere non lanci all'aria i tre squilli dell'adunata.

Si riparte in ordine di marcia. Al di là della linea di tiro v'è il colonnello che attende. A tutta la truppa, allineata sull'« attenti » lungo una strada ch'è fra due praterie vaste di neve, egli parla. Tutti finora questi volontari hanno corrisposto alle speranze dei capi. Essi hanno capito che la loro è una preparazione veloce. Ma bisogna capire, se è possibile, con maggiore velocità... Reclute sì, ma reclute intelligenti...

« Io parlo — dice con voce alta e parola vibrante il colonnello — a studenti, a ragionieri ad avvocati, a giornalisti. Se non mi capiscono loro qual'altro soldato mai dovrà capirmi?... Dunque, siamo intesi; maggior puntualità al mattino. Incominciando da domenica prossima l'adunata voglio anticipata di mezz'ora... E quando si marcia voglio silenzio, silenzio e silenzio!... Ora spiegherò che cos'è il servizio di sicurezza in stazione... ».

E il colonnello continua a parlare mentre tutte le campane della città lontana annunziano il mezzogiorno. Verso il tocco soltanto i volontari ritorneranno alle loro case cantando in coro vecchie canzoni di guerra.

Gino Cucchetti

Un bel salto...
(Fotografie G. Bassani).

La città di Erzerum.

LA GUERRA IN ASIA

DALLA RUPE DI PROMETEO ALLA REGGIA DI SEMIRAMIDE

Una moschea di Erzerum.

Dall'incendio in cui da otto mesi la vecchia Europa, la terra senza pace, arde quasi tutta, molte scintille son trasvolate, oltre il Mediterraneo ed il Caspio, a suscitare altre fiamme di cui è difficile prevedere l'estinzione se prima la pace non verrà a ricomporre l'Europa travagliatissima. L'Impero ottomano si è assunto l'ingrato compito di portare il flagello della guerra in Asia.

E, come tutti sanno, mal glie n'è incorso: peggio sarà in avvenire. È indiscutibile la rotta toccata alle armi ottomane che sono andate a cozzare contro l'Impero moscovita, corazzato dall'enorme muraglia del Caucaso. Gli eserciti russi, discesi ormai dalle vette perennemente nevose delle Montagne Bianche, valicate le foreste delle Montagne Nere, han girato la mole massiccia ed erta del solitario Ararat e penetrano in Persia e rompono dalla Georgia nell'Armenia: già occupano Tabris, domani saranno sotto le mura di Van. Meraviglioso viaggio, che sembra leggendario: dalla rupe di Prometeo alla reggia di Semiramide.

Ed è veramente fonte delle più magiche leggende quell'antichissima terra, donde ebbe origine la prima civiltà del mondo. Già, a ripensarle, ci torna alla memoria Prometeo, il dio preveggente che per aver rapito al cielo il fuoco, onde animò le statue d'argilla che erano uscite dalle sue mani, fu da Giove, irritato di tanta audacia, fatto incatenare con catene di diamante alla roccia: e un avvoltoio insaziabile piombò dal cielo a divorargli le viscere. Ma ogni città, ogni torre, ogni foresta, ogni fiume ha in quel paese prodigioso la sua leggenda, le sue mille leggende: e pagane e cristiane.

Altissima, più alta del monte Bianco, la doppia catena caucasica, che dal mar Nero al mar Caspio abbarra l'Europa alle invasioni asiatiche con la sua cresta irta di denti e squarciata dalle convulsioni vulcaniche, offre all'imaginazione feconda degli ingenui poeti d'Oriente delle fantasie veramente singolari. Essa apre due soli passaggi ai conquistatori che spesso e alternativamente penetrarono dall'una o dall'altra parte: i valichi di Derbent e di Térek. Naturalmente gli avversi popoli si studiarono in ogni tempo di difendere questi passaggi con delle fortificazioni che la posizione dei luoghi rendeva formidabili. Ora coteste valli son disseminate di macerie, di avanzi di mura, di rottami di ogni specie, la qual cosa ha accreditato presso i popoli caucasici la leggenda di una enorme muraglia che incoronasse tutta la cresta dei monti dall'un mare all'altro, e che

Veduta del monte Ararat.

alcuni attribuiscono nientemeno ad Alessandro Magno, benchè sembri ormai dimostrato che il Macedone non sia mai giunto fin lì. Ma la fantasia popolare dice ben altro: — I Madgogi, dice la fantasia popolare, sono dei giganti d'un'altezza prodigiosa: han gl'incisivi aguzzi come gli animali carnivori ed enormi. Il muro innalzato contro di essi fu costruito di massi di ferro e di rame insieme saldati e ricoperti da una corazza di bronzo. Ma per forte che sia questa muraglia cadrà come un palmizio al vento il giorno in cui i figli di Madgog dovranno correre la terra a portare ovunque la distruzione, l'incendio e la morte finchè la materia non sarà distrutta e il genere umano tutto gettato, tremante e inerme, ai piedi del Creatore. Aspettando quel giorno i giganti percuotono a quando a quando coi loro martelli la muraglia sonora; e quel rumore ricorda ai Madgogi che il paese è ben guardato. — E il fanciullo, quando la luna inargenta i neri pini della montagna, volge gli occhi e vede lassù una fila di giganteschi fantasmi che scuotono all'aria la bianca capellatura, e nel mezzo talvolta una fanciulla vestita di bianco lino: la vittima il cui sangue servirà agli spiriti infernali per i loro malefizi.

Tiflis.

Danza di georgiane.

In quel punto Zoroastro poneva il suo cattivo genio Arismane, che si slancia dall'alto del monte Elbrur; e il suo corpo proteso su l'abisso sembra un ponte gettato fra i due mondi. Più in giù, nelle terre coltivate del declivio, si trova la caverna del profeta Elia: una roccia, in forma d'altare, sostiene un calice colmo di birra. Ogni anno, quando abbondante sarà la messe, il liquore trabocca dal calice e scorre a fecondare i campi prossimi. Una volta un montanaro, che era stato preso prigioniero dai masnadieri, riuscì a fuggire ma ignorava la via del ritorno e sarebbe ricaduto nelle mani dei suoi nemici se un'aquila non lo avesse preso a volo e non lo avesse deposto su la soglia della caverna del profeta: ogni anno i suoi discendenti vanno in processione a ringraziare il profeta e a riempire il suo calice di birra. Ma il cristianesimo ha lasciato tracce anche più profonde del suo passaggio per quelle plaghe inospitali. Ai piedi del monte Mqinwari si trovano delle grotte scavate nella roccia, che servivano una volta forse ai briganti, che furono abitate poi dai cenobiti e che il popolo denomina Grotte di Betlemme: dicono i montanari che in una di esse vola perpetuamente una colomba d'oro; che in un'altra è sospesa una catena, con l'aiuto della quale si può salire, per uno spiraglio, sino alla tomba di Gesù Cristo.

La roccia di Prometeo.

Solitaria nel punto in cui la Georgia, l'Armenia e la Persia vengono a confinare, la mole aguzza, perennemente ricoperta di ghiacci, dell'Ararat è il luogo sacro di una singolare credenza cristiana: qui battuta dal diluvio, dopo lungo peregrinare, l'arca di Noè venne in salvo. Iddio ne conserva lassù gli avanzi miracolosamente scampati alla distruzione e nessun piede mortale può oramai profanare quell'intatta vetta dal giorno in cui vi discese Noè con la sua famiglia. Qualche temerario tenta l'ascesa, ma è suo danno: è fama che un monaco, di nome Giacomo, elevasse una volta dei dubbi su l'autenticità dei libri santi e volesse verificare coi propri occhi dove fosse cotesto deposito dei resti dell'arca. Egli partì dunque, ma dopo lungo viaggio, vinto da stanchezza s'addormentò: l'indomani, svegliandosi, si ritrovò nel luogo donde era partito. Ritentò e si rinnovò il prodigio: comprese allora che un potere soprannaturale gli vietasse l'accesso ai luoghi santi; e nessuno mai d'allora ha tentato la scalata del monte Ararat.

Qualche centinaio di chilometri al sud, su le rive del lago omonimo, si trova la città di Van, fondata dalla regina Semiramide, che la chiamò Semiranoceste. Si sa come i sovrani assiri solessero ornare di meravigliose costruzioni la loro dimora. Eran costruzioni veramente ciclopiche. Narran gli storici d'una montanga artificiale che la regina fece inalzare al nord dell'attuale città e su la quale volle poi costruita la sua reggia. E ancora oggi è riconoscibile la montagna che si vede formata da massi enormi di roccia e regge l'attuale fortezza. Nell'interno sono delle caverne immense, delle sale che furono certo un prodigio di splendore, disseminate di avanzi di statue, di capitelli, d'iscrizioni, di vasi, di bronzi. Un vero castello incantato, dimora di fate e di fiabe

Marte.

Il castello di Semiramide a Van.

Donne e bambini carichi di sparto.

CURIOSITÀ DELLA FLORA LIBICA

Fra i prodotti vegetali spontanei della Tripolitania, i più importanti, per gli interessi considerevoli che si collegano alla produzione ed al commercio loro, sono lo sparto e l'alfa: due piante che, assieme a caratteri fondamentali comuni, presentano spiccate diversità, ma che il pubblico spesso confonde nel nome unico di sparto a cagione della somiglianza d'aspetto. Tanto l'una come l'altro crescono naturalmente, senza bisogno di coltivazione e formano la risorsa delle terre sterili dove non è possibile altra vegetazione o troppi sforzi costerebbe introdurla; ma mentre l'alfa, — scientificamente *Stipa tenacissima,* — predilige i terreni aridi, sabbiosi, sassosi, e si trova prevalentemente nelle regioni più elevate dei vari altipiani tripolitani scendenti verso la costa, lo sparto propriamente detto, — *Lygeum Spartum,* — abbonda nelle zone basse, più fresche e più ricche di elementi argillosi e non è circoscritto alla sola Tripolitania, ma prospera in tutta la Libia, il Fezzan compreso.

Trasporto a dorso di cammello.

La scelta dello sparto al mercato di Homs.

L'alfa è una graminacea cespugliosa perenne, sempre verde, a lunghi culmi abbondantemente accestiti, con foglie misuranti ordinariamente da 40 a 60 centimetri di lunghezza, ma che talvolta raggiungono il metro. Piane all'inizio della vegetazione, queste a maturazione completa si arrotolano a guisa di giunco, e costituiscono la parte veramente utile della pianta poichè vengono adoperate nella fabbricazione della carta lucida e rasata per pubblicazioni illustrate e di lusso, nonchè della carta velina, asciugante e da sigarette.

Alla carta d'alfa è riconosciuto senza contrasto il pregio di ricevere la stampa meglio di ogni altra, di non logorare i caratteri ed i *clichés* e di non ingiallire col tempo. Anche si migliora di molto il prodotto della solita pasta di legno mescolandovi delle quantità non rilevanti di pasta d'alfa

e nelle cartiere tale miscuglio avviene con frequenza.

Lo sfruttamento razionale della foglia d'alfa è cosa recente. Fu la ditta inglese Perry Bury che una decina d'anni fa ne scoperse le qualità preziose per l'industria della carta e ne cominciò la regolare esportazione. Prima essa serviva soltanto come mediocre foraggio ed i culmi si adoperavano in lavori d'intreccio, stuoje, cesti e simili.

Stabilimento di pressatura a Homs.

Di minori dimensioni, meno accestito e con una colorazione verde tendente all'azzurro, lo sparto si presta assai meglio a quest'ultimo uso. E infatti esso è da tempo immemorabile oggetto di una vera e propria industria, abbastanza remunerativa sebbene sin qui praticata con criteri ingenui e primitivi, e che ora comincia ad assumere forme più moderne ed importanza maggiore. Vi si impiegano unicamente i culmi; ma dalle foglie di sparto si estrae una fibra grossolana con la quale si fanno corde eccellenti, reti da pesca, tessuti non fini, e paglie da sigari. Gli accennati lavori d'intreccio portano, derivato appunto dalla loro materia prima, il nome generico di sparteria.

***

La raccolta sia dello sparto sia dell'alfa viene fatta liberamente dagli indigeni; perchè le terre in cui crescono le due piante non si utilizzano in altri modi e solo in via eccezionale esistono su di esse diritti di proprietà. Le foglie si raccolgono a mano, ad otto o dieci per volta, alla base dove sono inguainate, con un gesto rapido e preciso in guisa da non produrre lacerazioni. Perciò la stagione più adatta è il principio dell'autunno, periodo secco, quando la pianta è entrata nella fase di attività ridotta e le foglie sono diventate coriacee. Questa dell'epoca della raccolta è questione importantissima, sia per la conservazione della pianta, sia per la bontà del prodotto. Il quale, riunito a fasci, è portato dai raccoglitori agli incettatori ed ai piccoli mercanti indigeni dei centri minori. Costoro poi provvedono ad una prima incompleta essiccazione al sole e quindi al trasporto fino ai grandi mercati di Tripoli, Homs, Sliten e Misurata, dove il commercio si concentra in mano di quattro sole ditte, le quali hanno tutte depositi e stabilimenti di pressatura nelle accennate località.

Come si vede, le spese per la materia prima si limitano a quelle della raccolta, che sono sempre in misura presso a poco costante, ed a quelle di trasporto che variano invece a seconda delle distanze. La merce viene condotta in massima parte a dorso di cammello, con un carico di circa 250 chilogrammi per ciascun animale ed un compenso di 2 lire al conducente arabo per ogni mezzo quintale di merce. Anche vi sono donne e ragazzi che per una paga irrisoria portano da lontano lo sparto, a grossi fasci sulla testa.

La macchina per la pressatura.

Giunto così a piccole partite dall'interno, il prodotto viene sottoposto alla pressatura ed all'imballaggio per l'esportazione. Gli impianti di pressatura più moderni consistono di un motore, una batteria di pompe idrauliche ed una pressa di grande potenza, a due corpi girevoli, con pressione dal basso all'alto. Una di queste presse idrauliche può preparare circa 250 balle al giorno, strette da nastri di ferro, e del peso variante fra 150 e 300 chilogrammi.

Lo sparto viene lavorato in parte in paese; ma l'alfa si spedisce quasi tutta in Inghilterra, che ne importa presentemente circa 24 mila tonnellate all'anno, rivendendole poi all'indu-

BALLE DI ALFA ALLA MARINA DI HOMS.

stria al prezzo medio di 82 lire la tonnellata. In passato l'esportazione era assai maggiore; il massimo fu toccato nel 1902 con quasi 47 mila tonnellate; ma l'esaurimento delle zone alfifere più vicine ai mercati e la concorrenza dell'alfa tunisina ed algerina portarono ad una sensibilissima diminuzione che si spera sia temporanea, notandosi un principio di aumento dopo la depressione massima constatata nel 1909 con 21,432 tonnellate.

Doloroso a dirsi, la fabbricazione della carta d'alfa, di questo prodotto nostro, che cresce a breve distanza dall'Italia, avviene esclusivamente in Inghilterra. Un tentativo di introdurla fra noi fu fatto bensì da una cartiera ligure, ma sembra non sia stato coronato da successo. Un primo scacco non dovrebbe però scoraggiare i nostri industriali, bensì incitarli a nuovi e più assidui sforzi, poichè si tratta di imprese che hanno per sè l'avvenire. Non è invece consigliabile, come parecchi avevano proposto, di stabilire fabbriche nella colonia, occorrendo costantemente acqua pura ed abbondante per la preparazione della pasta.

Nicoletta.

STUOIE DI SPARTO ALLA MARINA DI BUSCEIFA IN ATTESA DELL'IMBARCO.

(Fotografie Alemanni).

LA DIVISA DEL SOLDATO

Assistendo — tra la folla di un marciapiede cittadino o, più comodamente, da un balcone della vostra casa — alla sfilata di un certo reparto di truppa, vi capitò mai di pensare quante e come svariate ed innumerevoli fatiche si debbano superare per vestire ed equipaggiare in modo perfetto l'esercito di una nazione sia pure su piede di pace?

Crediamo di non esagerare affermando che tra le più complicate mansioni militari di un governo è certamente quella che tratta del servizio di abbigliamento.

Vestire un esercito! è presto detto... Ma pare, per esempio, che tal problema in epoche remote non si sapesse risolvere tanto facilmente se gli eserciti greci, romani e poi via via quelli dei re e dei condottieri barbari dovettero accontentarsi di alcuni distintivi guerreschi, ma non conobbero affatto la completa divisa militare, *uniforme* — ecco il vocabolo più moderno usato al sostantivo — a tutta un'accolta di soldati.

Problema vasto e complesso questo della vestizione militare e che richiede, nelle persone che ne dirigono il lavoro, pratica ed oculatezza. A parte tutte le pratiche numerose che si svolgono tra autorità militari e civili per le ordinazioni delle materie prime, per le commissioni degli innumerevoli e svariatissimi capi di vestiario e di quanti oggetti occorrono per il completo equipaggiamento dei soldati delle diverse armi, un altro lavoro assai faticoso compete agli ufficiali, ai sotto-ufficiali ed a quei civili — sempre ex-marescialli e sotto-ufficiali — ai quali è affidata quella meticolosa responsabilità dell'ordinamento dei grandi e piccoli depositi, dei magazzini sparsi a traverso le caserme ed i distretti d'Italia.

Quattro sono i magazzini centrali e sorgono [illegible]orino, a Verona, a Firenze ed a Napoli. [illegible]sso ogni corpo d'armata esiste poi un ufficio d'equipaggiamento e vestiario, e poi, presso ogni reggimento, un deposito non estremamente ricco ma sufficentemente fornito per i bisogni improvvisi e quotidiani della truppa. Il deposito più grande attualmente è quello di Ozieri, in Sardegna; poi è quello del 7° reggimento fanteria a Milano. Un deposito può accogliere ventimila monture e qualche volta più ancora e, calcolati gli altri oggetti di vestiario e di equipaggiamento — scarpe, uose, berretti, boracce, tascapani, cinture, giberne, ecc. — ha materiale che supera spesso il valore di mezzo milione di lire.

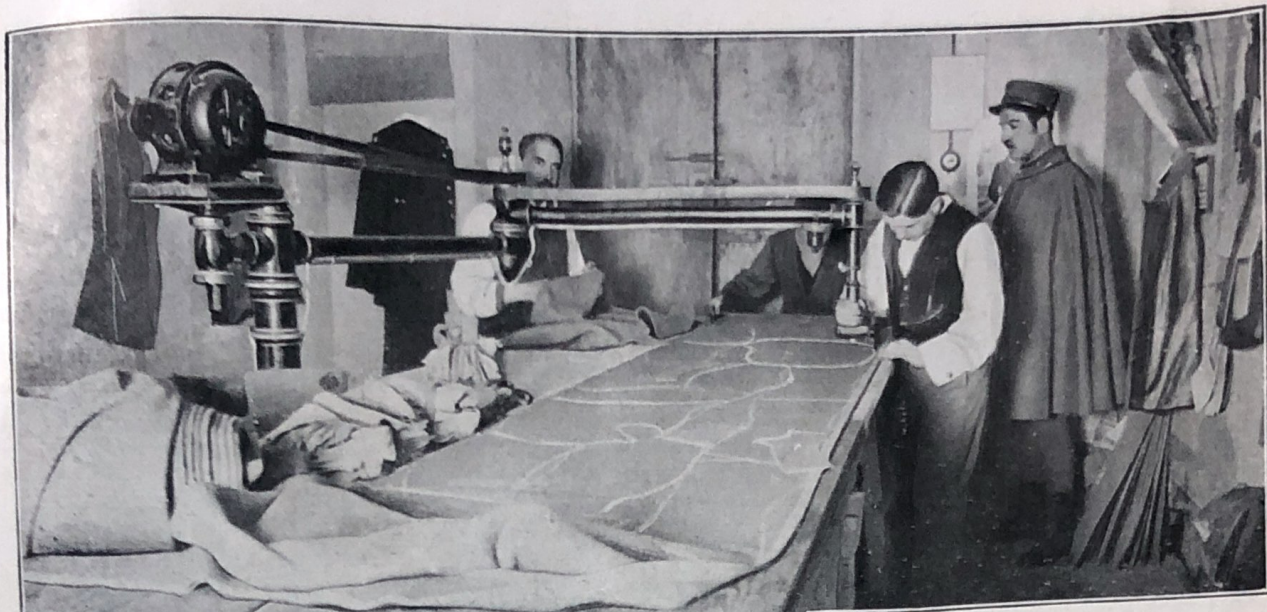
***

A proposito. Sa il lettore quanto costa un'uniforme?

Ecco i prezzi della divisa grigio-verde: giubba L. 10.40; panciotto L. 5.20; pantaloni L. 16.20; scarpe L. 12.40; berretto L. 2.40; mantello L. 23.40; stellette L. 0.20; mostrine L. 0.21; fregi L. 0.40.

Un totale di lire settanta ed ottantuno centesimi.

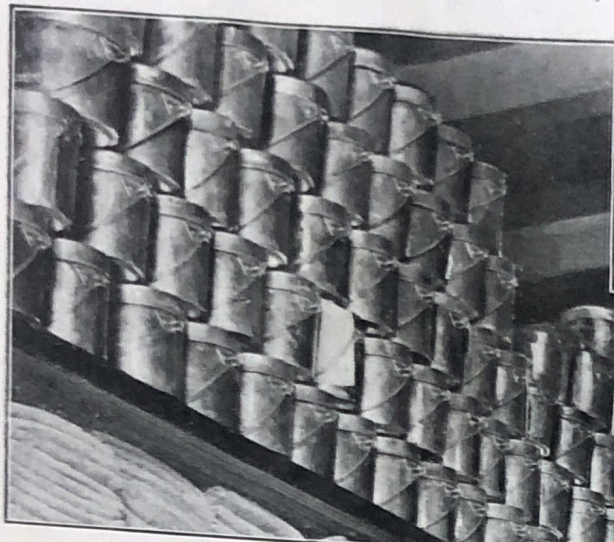
Ed ecco i prezzi della divisa di panno turchino: giubba L. 15.—; panciotto L. 5.20; pantaloni L. 16.20; scarpe L. 12.40; berretto L. 2.40; mantello L. 23.40; fregi e stelle L. 0.42; nappina L. 0.18; mostrine L. 0.21; fregi contro-spalline L. 0.03.

Un totale di lire settantacinque e quarantaquattro centesimi. Si aggiungano tutti gli altri oggetti necessari per il completo equipaggiamento di un soldato e si pensi allora quale enorme spesa sostenga una nazione *soltanto* per vestire il suo esercito. Spesa che si rinnova continuamente perchè quando una classe si congeda la spesa per l'abbigliamento della classe successiva si ripete nella stessa entità. Mi diceva infatti una persona molto dotta in tale materia che spesso il congedato, di tutto

Il capo-sarto dirige il lavoro...

il corredo che ha ricevuto al principio della ferma, riconsegna al deposito le stellette e qualche bottone...

La vestizione di una recluta, questa funzione tanto severa e che finisce e si completa con la consegna delle stellette, il sacro simbolo che è come il battesimo del soldato, è spettacolo assai caratteristico ed offre spesso il suo lato comico. Intorno al futuro soldato sono affaccendati l'ufficiale del magazzino, coadiuvato da sottufficiali, il sarto del distretto o del reggimento, qualche suo aiutante e spesso il calzolaio e soldati anziani. È ben vero: il magazzino dispone di « nove taglie » e « quattro sotto-taglie » per quel che riguarda la giubba; di « sei taglie » e « tre sotto-taglie » per quel che riguarda i pantaloni; di « nove taglie » di panciotti; di « quattro misure » di scarpe e via via... Ma con tutto ciò certe divise manifestano all'ultimo momento tali necessità... estetiche che fa d'uopo non trascurare. Che so io? il bavero della giubba non aderisce troppo bene; bottoni ed occhielli non combinano; la cintura dei pantaloni è un po' troppo larga o troppo stretta... Ed ecco allora

Giubbe e berretti...

il capo-sarto del reggimento — persona assai autorevole e tra le più calcolate in una caserma — entrare in azione. Con un colpo d'occhio, da buon chirurgo dell'estetica militare, egli ha fatta la sua diagnosi e sentenziato il suo giudizio. Con molta austera gravità il capo-sarto dirige il lavoro dei suoi dipendenti in una vasta sala terrena della caserma. Nella sartoria del reggimento è un via vai incessante. Il capo-sarto è tale personalità alla quale, o prima o dopo, dal semplice soldato al maresciallo, tutta ricorrerà la caserma. Son piccoli consulti talvolta e piccole operazioni.

— Senta. Non si potrebbe stringere un po' chino in vita questa giubba? — la mania dell'eleganza sorge spesso, dopo due o tre mesi di ferma, anche al soldatino più umile e modesto.

— Vediamo un poco.

Ed il capo-sarto studia, esamina, scruta, riscruta e quasi sempre finisce con un: — Lascia fare a me — pieno di prosopopea e di protezione.

Ma col sergentino, col maresciallo, col volontario di un anno il consulto assume ben altra importanza. Bisogna creare la divisa fuori d'ordinanza! È vero: i regolamenti non lo permetterebbero; il colonnello ha dato ordini severissimi in proposito; alle porte i tenenti di picchetto squadrano i soldati ad uno ad uno, prima della libera uscita... « Ma insomma... per lei... — qui entra in campo il *lei* — faremo una eccezione... È contento? Per quando le occorre? ».

— Senta. Vorrei una stoffa non molto pesante. Vorrei un taglio piuttosto...

— Lasci fare a me. Prendiamo le misure.

Che diamine! è un artista il capo-sarto del reggimento e nessun sarto civile potrà stargli al paro.

Ma pur con tutto questo complesso di lavoro lungo e spesso meticoloso, in un sol deposito, ben cinquecento reclute si possono vestire in una giornata. E tal numero può anche raddoppiarsi in caso di mobilitazione.

***

La divisa militare ha il potere di assopir rancori, di mitigar tendenze, di modificar opinioni: è il magico simbolo che unisce in un sol fascio magnifico milioni di fratelli ai quali impara il vero e saldo amor della patria, ogni miglior sacrificio e la più bella morte: quella sui campi di battaglia.

Giorgio Carignano.

GAVETTE, CINTURE, GIBERNE...

MILANO, 1915. — Tip. del *Corriere della Sera*. GIOVANNI GALLUZZI, *gerente responsabile*.

CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO.

DESSERT
SQUISITO.